COLLANA

DEGLI STORICI CLASSICI GRECI

VOLGARIZZATI

ANELLO V.

POLIBIO DI MEGALOPOLI.

POLIBIO

DI

MEGALOPOLI

TOMO I.

ROMA 1810.

DALLE STAMPE ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell'Anima Num. 10.

L'EDITORE

Uno de' lumi più belli di antica letteratura è senza dubbio la Storia di Polibio di Megalopoli. La vastità dell'argomento, i mezzi squisiti ond'era l'autore fornito per compierlo, la semplicità, la chiarezza de'suoi racconti, le riflessioni che via via vi dissemina, spontanee e proprie, hanno resa in ogni tempo quest' opera stimabile e famosa, quanto utile o necessaria. E certo assai sciagura fu delle lettere che gran parte si perdesse di una Storia tanto preziosa.

Fin dal mezzo del secolo XV Leonardo Aretino trasportò di greco in latino i due primi libri e parte del terzo di Polibio: nel secolo stesso poi Niccolò Perotto Arcivescovo di Siponto tradusse i primi cinque libri ma con più cura di bella frase latina, che di piena corrispondenza col testo, la qual traduzione Vincenzo Obsopeo pubblicò colle stampe d'Hageneau nel 1530.; e Volfgango Muscolo supplì e corresse a norma dell'esemplare greco, aggiugnendovi quella dell'epitome de'seguenti libri sino al decimosettimo, che diede alla luce in Basilea nel 1549. Fulvio Orsini Romano trasse da un Codice di Antonio Agostino Arcivescovo di Tarragona le ambascerie di Polibio, che furono stampate in greco dal Plantino in Anversa nel 1582., e che Isacco Casaubono unì con altri frammenti da lui raccolti, e tradotti in latino nella sua edizione di Polibio fatta in Parigi nel 1609. Una nuova ne diede Arrigo Valesio con molte aggiunte in Parigi nel 1639. Dopo questa Giacomo Gronovio intraprese la sua stampata in Amsterdam nel 1670., la quale Giovanni Augusto Ernesto fece ristampare in Lipsia nel 1764. premettendovi un'erudita Prefazione, e corredandola del Lessico, o Indice Polibiano delle parole Greche. Finalmente Giovanni Schweighaevser vi pose l'ultima mano con quella pubblicata in Lipsia in otto volumi in 8., de' quali il primo porta la data del 1789. e l'ultimo del 1794.; e nelle tre Prefazioni premesse al primo, secondo, e quinto volume dà conto delle straordinarie diligenze da lui impiegate per rendere questa

sua edizione la più compita di quante fino al suo tempo eransi fatte, così nella raccolta de' frammenti riportati dagli antichi Autori, come nell'esattezza della versione latina, e nelle copiose annotazioni da lui fatte a schiarimento del testo greco dell'Autore.

Quanto alle traduzioni nella lingua Italiana, una sola ne fu fatta finora, a quel che dicono i Bibliografi, ed è quella di Lodovico Domenichi, pubblicata la prima volta colle stampe del Giolito in Venezia in due volumi in 8., il primo nell'anno 1545., ed il secondo nel 1553, la quale poi riprodusse il medesimo Stampatore con aggiunte nel 1564. in un volume in 4. Giova di quì riportare il giudizio che ne da Nicola Francesco Haym nella sua Biblioteca Italiana, il quale dice così: *Questa traduzione si crede fatta sulla traslazion latina, ma molto più mancante di quella che ne abbiamo; come si può osservare, cominciando a confrontare questa versione italiana con la nostra latina dal principio del sesto libro, che vi manca, e così più oltre; ma quello ch'è ancora più insoffribile, sono i frammenti, ove il Domenichi, senza dividerli uno dall'altro, segue sempre il discorso, e non si può trovare alcun senso; ond'è, che chi legge, stimandola una storia continuata, nè trovando alcun segno che divida i frammenti, passa da un racconto all'altro insensibilmente tutto affatto diverso: il che reca grandissima confusione al lettore.* Nel anno 1743. Dionigi Ramanzini la ristampò in Verona in due Vol. in 4. con questo titolo: *Polibio Istorico ec. tradotto per Lodovico Domenichi, e riveduto, corretto, e supplito dal Signor Giulio Lando ec.* E nel 1743. il medesimo Stampatore pubblicò un altro volume in 4., intitolato: *Le Ambascerie tratte dalla Storia di Polibio di Megalopoli per ordine di Costantino Porfirogenito, tradotte dal greco in italiano dal Signor Giulio Lando.* Anche quì in Roma nel 1792. Giovanni Desiderj ristampò la Storia di Polibio in due volumi in 4., senza però aggiugnervi le Ambascerie. Queste sono le edizioni Italiane, fatte, che io sappia, fino a giorni nostri.

Ma la traduzione, come ora si pubblica, ella è sempre più fida al testo originale, e per ogni verso più distinta e compita, avendo non poco a ciò contribuito la edizione anzidetta dello Schweighevser. Pochissime sono le note in piè di pagina, ma copiosissimo l'indice generale in fondo dell'

opera e colla notizia di città, di luoghi, di persone; e questo si dovrà consultare nel bisogno I puntini nel testo, ne accennano la mancanza. Si premette la vita di Polibio tratta dalle memorie di antichi scrittori, e la cronologia qual fu dal Causaubono inserita nella sua edizione Polibiana. Queste e più ancora sono le diligenze che raccomandano la versione come ora si pubblica nella nostra Collana.

NOTIZIE ISTORICHE

DELLA VITA, E DELLE OPERE DI POLIBIO

Raccolte dagli antichi Autori, e dagli stessi suoi scritti.

Polibio nacque in Megalopoli città dell' Arcadia intorno all' anno 518 della fondazione di Roma, e sul fine dell'Olimpiade CXLIII. Suo padre fu Licorta personaggio ragguardevolissimo, il quale si segnalò per la sua prudenza, e fermezza nel sostenere così in pace che in guerra gli interessi degli Achei in tutto il tempo che ne governò la Repubblica. Ebbe egli per maestro nella politica lo stesso Licorta, e nell' arte della guerra Filopemene uno de' più illustri, e valorosi Generali del suo tempo: da' quali apprese quegli eccellenti precetti che egli medesimo praticò, e che tramandò alla posterità negli scritti suoi. Fu dal Consiglio della nazione Achea scelto per andare ambasciatore con Licorta suo padre a Tolommeo Epifane Re d' Egitto, quantunque non fosse ancora giunto all' età prescritta dalle leggi per esercitare verun impiego nella Repubblica, poichè prima dell' età di trent' anni non erano ammessi i cittadini nel consiglio pubblico. Accesasi poco dopo la guerra fra i Romani, e Perseo Re della Macedonia, Polibio, seguendo il parere di Licorta, consigliò gli Achei di non dichiararsi a favore nè dell' una nè dell' altra parte, per timore della gran potenza de' Romani; nondimeno essi deliberarono d' abbracciare il partito di questi, e Polibio fu destinato comandante della cavalleria che spedir voleano in soccorso de' medesimi. In questo mezzo però fu mandato dalla sua Repubblica ambasciatore al Console Quinto Marzio, il quale era allora nella Tessaglia, per significargli il Decreto della nazione, e per sapere da lui, dove spedir dovessero le truppe ad unirsi alle sue in quella guerra; nè avendolo più trovato in quella provincia, differì di andar da lui; ed intanto fu presente ai combattimenti dati da' Romani per entrare nella Macedonia. Finalmente si presentò al Console, il quale lo trattenne presso di se, e di lì a poco lo rimandò agli Achei con ordine, che questi non somministrassero i cinque mila soldati richiesti da Appio Centone comandante delle truppe Romane nell' Epiro. Polibio con mirabil destrezza trovò il mezzo acconcio di disimpegnare la sua nazione da quest' intrigo senza che Appio potesse chiamarsi offeso, e di risparmiarle una spesa la quale avrebbe sorpassato la somma di centomila scudi. Nell' inverno dello stesso anno i due fratelli Tolommei Re d' Egitto spedirono ambasciatori agli Achei per ottenere Polibio in loro ajuto, che non fu loro ricusato, secondo le apparenze. Terminata la guerra della Macedonia, avendo Callicrate accusato ai Romani non meno di

mille fra i principali della nazione Achea, nel numero de' quali era anche compreso Polibio, come dichiaratisi contrarj al loro partito, furono tutti fatti venire a Roma, e quindi sparsi per le città dell'Italia; Polibio però, alle preghiere fatte al Pretore da Fabio, e da Scipione figliuoli di Paolo Emilio, ebbe il permesso di rimanere a Roma. Contrasse egli una stretta amicizia con Scipione, giovane allora di diciotto anni, e dimorando seco lui, prese ad istruirlo nella filosofia, e nella scienza militare, e gli fu amico, e compagno costante e fedele fino alla morte. Scipione non si dipartiva mai da' consigli di Polibio, il quale si studiò sempre d'inspirargli un grande amore alla virtù, ed un vivo desiderio di praticarla, come ottimamente, ed in più luoghi della sua storia glie ne rende ampia testimonianza. Anche Demetrio figliuolo di Seleuco Re di Siria, seguendo il consiglio di Polibio, salì sul trono di quel Regno. Egli era venuto a Roma, dato in ostaggio con altri da Antioco suo fratello per il trattato di pace che dopo la morte del padre avea conchiuso con i Romani sotto il Consolato di Cajo Manlio. Morto che fu Antioco, Demetrio si presentò al Senato per ottenere il permesso di ritornar nella Siria, il quale gli fu negato. Polibio gli procurò i mezzi di fuggir di nascosto, e giunto nel suo paese, prese la corona. Egli è anche molto verisimile, che Polibio in questo suo lungo soggiorno fatto in Roma presso Scipione abbia radunato le più accertate memorie degli avvenimenti seguiti specialmente nella seconda guerra Cartaginese fatta da Annibale con i Romani, ed in quella fatta da Paolo Emilio contro Perseo Re della Macedonia, oltre agli altri affari stranieri che occorsero ne' diciassette anni che egli si fermò in Roma, o altrove sempre in compagnia di Scipione, onde comporre una gran parte della sua storia. Frattanto gli Achei anziosi di riavere i loro concittadini che stavano esiliati in Italia da sì lungo tempo, e specialmente Polibio, e Strazio, mandarono ambasciatori al Senato per impetrare la grazia del loro ritorno: la quale fu loro negata. Ne rispedirono altri al medesimo oggetto; ma inutilmente. Venne finalmente la terza, la quale ricevè in risposta il terzo rifiuto. Allora Polibio pregò Scipione d'impegnare caldamente Catone in favor loro, e riferita di nuovo in Senato questa dimanda, essendo tuttavia discordi i sentimenti de' Padri, Catone s'interessò con sì bel modo, che ottenne l'intento. Desiderava Polibio che gli esuli rimessi fossero negli onori e nelle dignità che godevano prima del loro bando; ma prima di presentare al Senato questa richiesta, ne parlò con Catone, il quale gli disse: *tu non imiti già l'accortezza d'Ulisse. Tu vuoi rientrare nella caverna del Ciclopo per ripigliarti il cappello, e la cintola, che ivi hai lasciato*. Ottenne anche dal Senato, a favor de' Locresi, che fossero esen-

ti dal somministrar navi, e truppe in soccorso de' Romani nelle guerre di Spagna, e della Dalmazia. Intanto gli esiliati Achei ritornarono alla patria; ma Polibio non vi andò; ed intraprese un assai più lungo viaggio nell'Affrica, nella Spagna, nella Gallia, e per il mare esterno che le circonda, ad oggetto, come egli stesso dice, di vedere con gli occhj proprj que'paesi, non solamente per correggere, come disse egli stesso, gli sbagli degli autori che ne trattano, quant' anche per dare a suoi Greci una notizia esatta di quelle parti della terra che essi non conoscevano: come altresì volle visitare le Alpi, delle quali parlar dovea nel riferire le azioni d'Annibale. In qual tempo Polibio facesse questi viaggj, nè egli, nè altri lo dicono; come nè anche si sa, se egli accompagnasse Scipione in Ispagna, quando vi andò in qualità di Tribuno militare sotto Lucullo. Quello che è certo, si è, che egli non si distaccò da Scipione, allora Console, nell'assedio e nell'espugnazione di Cartagine; e intorno a questo tempo, come ne assicura Plinio, egli colle navi dategli da Scipione, scorse tutta la costa marittima dell'Affrica. Dopo la distruzione di Cartagine andò nel Peloponneso, dove vide con suo gran rammarico distrutto Corinto, e la sua patria con tutto il paese aver perduta la libertà. Quivi si adoperò presso il Generale, e i dieci Deputati Romani, ed ottenne che si lasciassero, o si rimettessero a' luoghi loro le statue di Filopemene, e di Arato, le quali volevansi abbattere, o eransi altrove trasportate. Gli Achei restarono così contenti di questo suo zelo per l'onore di que' grandi uomini, che gli fecero inalzare una statua di marmo. Diedè ancora una bella prova del suo nobile disinteresse nell'aver ricusato di valersi della licenza datagli dai medesimi deputati di appropriarsi tutto quello che voluto avesse de' beni di Dieo già Pretore degli Achei; e non solamente non volle prender nulla per se, ma esortò eziandio i compagni suoi ad astenersene. Per tutte queste cose i Deputati concepirono una così alta stima di lui, che nel partir dalla Grecia gli commisero di portarsi in tutte le città della Grecia che aveano ridotte in lor potere, con piena autorità di assettare tutte le loro differenze, e di prescrivere alle medesime quelle leggi che avrebbe giudicate a proposito così per il cambiamento del governo in generale, come per l'interesse de'particolari: il che egli fece con tanta dolcezza, e prudenza che tutte le città del Peloponneso in riconoscenza gli fecero innalzare molte statue con iscrizioni onorevolissime, alcune delle quali sono riportate da Pausania. Dopo questo si applicò a scrivere la sua Istoria, che aveva già molto prima abbozzata. Dice Strabone, che Polibio sia andato di nuovo nell' Egitto, dove allora regnava Tolommeo Fiscone. Ritornato in patria visse ancora alcun tempo, amato, stimato, ed onorato da tutti, ed ivi morì per una ferita riportata, da

una caduta da cavallo nel ritornare di villa, in età di ottantadue anni.

Le Opere da lui composte sono, la Vita di Filopemene, un libro su la Tattica ovvero l'arte di schierare un esercito in battaglia, un libro dell'abitazione sotto l'equatore, la storia della guerra di Numanzia, le quali non sono a noi pervenute, e la Storia universale, così da lui chiamata, perchè contiene tutto quello che è avvenuto nel mondo. Aveva egli proposto di scrivere i fatti succeduti nel solo corso di 53 anni, cioè dal primo anno dell'Olimpiade CXL, sino al terzo della CLIII., li quali corrispondono agli anni di Roma 535 sino a tutto il 587. Premessi pertanto due Libri, che servono d'Introduzione, ovvero, come egli la chiama, di Preparazione, ne'quali descrive in ristretto gli avvenimenti anteriori al detto tempo, comprende ne' trenta seguenti il racconto esatto di tutti gli altri cominciando dalla seconda guerra Cartaginese, da lui chiamata d'Annibale, e proseguendolo sino al compimento di quella fatta a Filippo Re della Macedonia. Questo fu il primo suo disegno. Ma avendo veduto quante cose nuove, interessanti, e tutte di memoria degnissime erano occorse in appresso, non credè ben fatto di tralasciarle: e tanto più di buon grado vi si applicò, comecchè riguardavano le segnalate imprese di Scipione Emiliano suo grande amico, alle quali egli si trovò presente, e vi ebbe gran parte. Quindi egli ai mentovati trentadue libri ne aggiunse altri otto, ne'quali trattò della guerra Celtiberica, e della terza Punica, fatte da Scipione, colla distruzione di Cartagine, delle altre con Antioco Re della Siria, con gli Etoli, e finalmente con gli Achei, ed in quest'ultima Mummio Proconsole, distrutto Corinto, ridusse l'Acaja in provincia soggetta al Romano Imperio. Di questi quaranta libri, i primi cinque sono quelli soli che ci rimangono intieri, e de'dodici seguenti abbiamo soltanto frammenti, taluni de'quali sono assai considerabili; unitamente alle ambascerie, che l'Imperatore Costantino Porfirogeneto nel decimo secolo fece estrarre dalle opere di Polibio per inserirle nelle sue Pandette politiche. Non si può deplorare abbastanza la perdita d'una storia così interessante, nella quale Polibio si è studiato forse più di ogn'altro Storico di scrivere quello che avea veduto con gli occhi proprj, o che gli era stato riferito da chi vi si era trovato presente, e per non ingannarsi, egli, come già si è detto, intraprese così lunghi, e faticosi viaggi, onde osservare egli stesso la situazione de' luoghi ov'erano succeduti o combattimenti, o assedj, o marcie: prova evidente della sua straordinaria diligenza nell'attenersi alla pura, e semplice verità; che però diceva, che la verità alla storia è come sono gli occhj agli animali, i quali essendone privi rimangono pressochè inutili, così la storia priva di verità è un racconto affatto in-

fruttuoso. Egli secondo le occasioni, biasima gli amici, loda i nemici, e non ha risparmiato neppure di riprendere Licorta suo padre, facendo vedere la di lui imprudenza nell' aver rinnovata l'alleanza con Tolommeo Epifane. Ma quello che dee anche più dolerci, si è, che si sono perdute tante eccellenti regole di politica necessarie al buon governo degli Stati, nel che egli era così ben ammaestrato: tante importantissime istruzioni per un comandante di truppe: tante belle descrizioni di paesi, e di città da lui vedute, che mettevano in chiaro lume la geografia; e finalmente tante necessarie massime per ben regolare i costumi. Per le quali cose tutte egli si è meritato gli elogj fattigli da Cicerone, da Tito Livio, e da moltissimi altri Autori antichi, e moderni. Taluno gli ha rimproverato come un difetto le digressioni troppo frequenti, e talvolta molto lunghe; non v'ha dubbio però, che queste siano assai vantaggiose, ed istruttive. Finalmente riguardo allo stile di quest' Autore, Dionigi d'Alicarnasso dice espressamente, non esservi chi abbia la sofferenza di leggere i di lui libri sino al fine; tal si è la rozzezza delle espressioni, e la trascuratezza nell' ordine del discorso. Tutti, a dir vero, convengono, che la Storia di Polibio non è senza difetti: che il suo stile è alquanto trascurato; ma quel che gli manca è assai poco considerabile, a fronte del sostanziale che vi si trova; e pochi, anzi pochissimi, certamente sono coloro, a' quali non dispiace la perdita di que' libri che sono periti. E quel che è più, le lodi dategli dagli antichi Autori i più famosi ed accreditati, bastano a far rilevare il sommo pregio di questa Istoria, e l'inestimabile frutto che se ne ricava.

COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLA ISTORIA UNIVERSALE DI POLIBIO

DIVISO IN QUATTRO TEMPI.

PRIMO TEMPO

Che contiene le cose seguite ne' tempi anteriori alla Preparazione di Polibio, delle quali egli fa menzione di passaggio

3200. *anni circa dopo la creazione del Mondo*: 750. *o* 751. *avanti la nascita di Gesù Cristo*.

Olimpiadi VII.	An. di Roma	
I.		
II.	1.	Che Roma sia stata fondata nel secondo anno della VII. Olimpiade, l'aveva scritto Polibio, al riferire di Dionigi d'Alicarnasso. Dunque gli anni di Roma cadono nell'anno d'Ifito, od Olimpiaco XXVII, ovvero XXVI corrente, cioè due mesi avanti il principio del XXVII; ma, secondo Catone, cadono nell'anno XXIV. d'Ifito, e, secondo Varrone, nell'anno XXIII.
III.		
IV.		
LXVIII.		
I.	245	Fuga de' Re. Primi Consoli in Roma Giunio Bruto, Marco Orazio. In quest'anno seguì la prima pace fra i Romani, ed i Cartaginesi. Dedicazione del Tempio Capitolino.
II.	246	
III.	247	
IV.	248	Porsenna assale Roma. Orazio Coclite, tagliato il ponte, sostiene l'impeto del medesimo.
LXXIV.		
I.	270	
II.	271	
III.	272	

Olimpiadi	An. di Roma	
IV.	273	Serse, sul finir di quest'anno, o, come altri scrivono, nel principio del seguente, invade la Grecia. Polibio dice, essere stato l'anno XXVIII. dopo i primi Consoli di Roma.
XCII.		
I.	342	
II.	343	
III.	344	
IV.	345	Gli Ateniesi s'impadroniscono di Crisopoli al Ponto, ed impongono i primi un tributo in quel porto a' naviganti.
		TEMPO SECONDO
		Che contiene le cose descritte nei due primi libri della Preparazione di Polibio.
XCIII.		
I.	346	
II.	347	
III.	348	
IV.	349	Sconfitta degli Ateniesi ad Egospotamo, con la vittoria di Lisandro, e fine della guerra del Peloponneso.
XCVII.		
I.	362	
II.	363	
III.	364	
IV.	365	Roma è presa da'Galli nell'anno 120 dopo la fuga de' Re. I Greci abitatori dell'Italia furono sconfitti da Dionigi Tiranno presso al fiume Eloro.
XCVIII.		
I.	366	Dionigi assedia la città di Reggio.
II.	367	Dionigi s' impadronisce di Reggio. Pace fra i Greci, detta la pace d'Antalcida.
III.	368	
IV.	369	
CII.		
I	382	
II.	383	
III.	384	Nella battaglia di Leuttri rimangono consumate le ricchezze de'Lacedemoni. Megalopoli, città d'Arcadia, si unisce coi coi popoli circonvicini.

Olimpiadi	An. di Roma	
IV.	385	I Messeni, ritornati dal lungo loro esiglio, restaurano la patria,
CIV.		
I.	390	Battaglia di Mantinea, di dubbiosa vittoria per la morte d'Epaminonda.
II.	391	
III.	392	
IV.	393	
CV.		
I.	394	
II.	395	
III.	396	I Galli, trent' anni dopo la presa di Roma, vi tornano, e s' innoltrano fino ad Alba.
IV.	397	
CVII.		
I.	402	La seconda pace fra i Romani, ed i Cartaginesi, della quale parla Polibio. Orosio (*lib.* 3.) dice, che questa pace seguì nell' anno CCCCII, di Roma, e la chiama la prima; ma è veramente la seconda; perchè nè egli, nè gli altri Scrittori, da Polibio in fuori, ebbero notizia della prima.
II.	403	
III.	404	
IV.	405	
CVIII.		
I.	406	
II.	407	
III.	508	
IV.	409	I Galli ritornano la terza volta contro Roma, e sono posti in fuga.
CXII.		
I.	422	I Galli fanno pace col Popolo Romano.
II.	423	
III.	424	
IV.	425	
CXIX.		
I.	450	
II.	451	

Olimpiadi	An di Roma	
III.	452	I Galli, dopo trent'anni di pace, movono nuova guerra ai Romani.
IV.	453	
CXXI.		
I.	458	
II.	459	I Galli sono intieramente sconfitti nel campo Sentinate. Voto di Publio Decio Console, ad esempio del padre.
III.	460	
IV.	461	
CXXIII.		
I.	466	
II.	467	
III.	468	
IV.	469	I Galli tornano in Italia, ed assediano Arezzo. I Romani nel primo anno sono superati, e nel seguente sono vincitori.
CXXIV.		
I.	470	Publio Cornelio Dolabella, Gneo Domizio Calvino Consoli.
		Dolabella Console sconfigge i Galli al lago Vadimone.
		A Tolommeo I. Re d Egitto, succede Tolommeo Filadelfo, il quale regna 38. anni, o, secondo Gioseffo, 39. Il principio del suo Regno alcuni lo fissano nell' ultimo anno dell'Olimp. CXXIII. Il Cronico d'Eusebio s'accorda con Polibio.
		A Seleuco Re di Siria succede Antioco Sotero, che regna 19. anni.
		A Lisimaco Re di Macedonia succede Tolommeo Carauno per 9. mesi.
II.	471	Cajo Fabrizio Luscino, Q. Emilio Poppo Consoli.
		I Boj sono battuti da C. Fabrizio Console, e chiedono la pace.
		A Tolommeo Cerauno ucciso da' Galli succede Sostene, che regna quasi due anni.
III.	472	Lucio Emilio Barbula, Q. Marzio Filippico Consoli.
		I Patresi danno principio alla Repubblica degli Achei intorno a questi tempi.
		Dopo la distruzione del Regno di Mace-

Olimpiadi	An. di Roma	
		donia, fatta da Brenno Re de'Galli. Sostene ebbe per successore Antigono Gonata, figliuolo di Demetrio Poliorcete, e regnò 26. anni: altri dicono 24.; come si ricava dalle scelte Eusebiane di Giuseppe Scaligero il quale dice di più, che Antigono regnò 12. anni nella Grecia.
IV.	473	Publio Valerio Levino, T. Coruncanio Nepote Consoli.
		Pirro è chiamato in Italia da' Tarentini. I Romani mettono guarnigione in Regio.
		Terza pace fra Romani, ed i Cartaginesi.
CXXV.		
I.	474	P. Sulpizio Saverio, P. Decio Musco Consoli.
		I Romani vincono Pirro in battaglia.
II.	475	C. Fabrizio Luscino II., C. Emilio Pappo II. Consoli.
		I Galli sono sconfitti a Delfo, e i pochi rimasti passano nell'Asia.
III.	476	P. Cornelio Rufino II.. C. Giunio Bruto II. Consoli.
IV.	477	Q. Fabio Gurgite II., C. Genuzio Clepsina Consoli.
		Gli Egesi s'uniscono ai Patresi, ed invitano altre città ad unirsi alla Repubblica degli Achei.
CXXVI.		
I.	478	M. Curio Dentato III., L. Cornelio Lentulo Consoli.
		Pirro Re d'epiro ritorna in Italia.
		Gerone è fatto Pretore de'Siracusani.
II.	479	Servio Cornelio Merenda, M. Curio Dentato Consoli.
III.	480	C. Fabrizio Luscino IV., C. Claudio Canina Consoli.
IV.	481	L. Papirio Cursore II., Sp. Carvisio Massimo II. Consoli.
CXXVII.		
I.	482	L. Quinzio Galo Zotto, L. Genuzio Clepsina Consoli.
		La città di Regio è liberata da'Romani, ed è punita la perfidia de'soldati Roma-

Olimpiadi	An. di Roma	
		ni ribellatisi, li quali vi stavano di guernigione.
II.	483	C. Genuzio Clepsina II., C. Cornelio Blasio Consoli.
III.	484	C. Fabio Massimo Pittore, Q. Ogulnio Gallo Consoli. Gerone è fatto Re di Siracusa.
IV.	485	P. Sempronio Sofo, Ap. Claudio Crasso Consoli.
GXXVIII.		
I.	486	A. Atilio Regolo, L. Giulio Libo Consoli.
II.	487	Decio Giunio Pera, Fabio Pittore Consoli.
III.	488	Q. Fabio Massimo Gurgite III., L. Mamilio Vitulo Consoli. I Mamertini nella Sicilia travagliati dal Re Gerone, e dai Cartaginesi, chiamano in ajuto i Romani. *Qui finisce la Storia di Timeo; seguita la Preparazione di Polibio.*
IV.	489	Ap. Claudio Caudice, M Fulvio Flacco Consoli. I Romani passano per la prima volta il mare con le truppe, e vengono in Sicilia contro Gerone, ed i Cartaginesi. Anno primo della prima Guerra Punica. Antioco, detto con empio cognome *Dio*, succede ad Antioco Sotero nel Regno di Siria, e vi regna 16. anni.
CXXIX. I.	490	M. Valerio Massimo, M. Ottacilio Crasso Consoli. Gerone Re di Siracusa ottiene la pace da' Romani.
II.	491	L. Postumio Megillo, Q. Mamilio Vitulo Consoli. La città di Girgenti è presa dal Console dopo un assedio di sei mesi.
III.	492	L. Valerio Flacco, T. Ottacilio Crasso Consoli. I Romani per la prima volta mettono in mare un'armata.
IV.	493	Gn. Cornelio Scipione Asina, C. Duilio Nepote Consoli. Il Conrole Cosnelio da sè si dà in pote-

Alimpiadi	An. di Roma	
		re de'Cartaginesi. Duilio riporta la vittoria in mare.
CXXX.		
I.	494	L. Cornelio Scipione, C. Aquilio Floro Consoli.
		La guerra nella Sicilia va lentamente.
II.	495	A. Atilio Collatino, C. Sulpizio Patercolo Consoli.
III.	496	M. Atilio Regolo, Gn. Cornelio Blasio Consoli.
		Battaglia navale fra i Romani, ed i Cartaginesi con esito dubbioso.
IV.	497	L. Manlio Volso Lungo, M. Atilio Regolo Consoli.
		I Romani con un armata di 330 navi riportano vittoria de' Cartaginesi che ne avevano 350.
		Regolo passa in Africa; da principio vince; e poscia è disfatto, e fatto prigioniero.
CXXXI.		
I.	498	Servio Fulvio Nobilione, M. Emilio Paolo Consoli.
		Naufragio dell'armata navale Romana.
		Intorno a questi tempi nella Repubblica degli Achei s'incomincia a creare un solo Pretore in vece di due; ed il primo eletto è Marco Carinese.
II.	499	Gn Cornelio Scipione Asina II., A. Atilio Collatino II. Consoli.
III.	500	Gn Servilio Cepione, C. Sempronio Bleso Consoli.
		Secondo naufragio dell'armata Romana.
		Nascita di Filopemene.
IV.	501	C. Aurelio Cotta, P. Servilio Germino Consoli.
		I Cartaginesi, cedendo i Romani, ottengono il dominio del mare.
CXXXII.		
I.	502	L. Cecilio Metello, C. Furio Pacilio Consoli.
		Arato di Sicione unisce la sua patria alla Repubblica degli Achei, e n'è fatto Pretore.
II.	503	C. Atilio Regolo II., L. Manlio Volso Consoli.

Olimpiadi	An. di Roma	
		I Romani rimettono l'armata navale, ed assediano Lilibeo.
III.	504	Claudio Pulcro, L. Giunio Paolo Consoli.
		I Romani si ritirano di nuovo dal mare.
IV.	505	C. Aurelio Cotta II., P. Servilio Germino II. Consoli.
		Nascita di Annibale.
		Dopo Antioco *Dio*, regna nella Siria Seleuco Callico 23. anni.
CXXXIII.		
I.	506	Q. Cecilio Metello II., M. Fabio Buteo Consoli.
		Amilcare Cartaginese fa la guerra per tre anni.
II.	507	M. Ottacilio Crasso II., M. Fabio Licino Consoli.
		Tolommeo Evergete succede a Tolommeo Filedelfo, e regna in Egitto 24. anni.
III.	508	M Fabio Buteo II., C. Atilio Balbo Consoli.
		Demetrio, Padre di Filippo, succede ad Antigono Gonata, e regna nella Macedonia 10. anni.
IV.	509	A. Manlio Torquato Attico, C Sempronio Bleso II. Consoli.
		I Romani rimettono l'armata in mare.
CXXXIV.		
I.	510	C. Fondanio Fondolo, C. Sulpizio Gallo Consoli.
		Arato Pretore degli Achei occupa Acro Corinto.
II.	511	C. Lutazio Catulo, A. Postumio Albino Consoli.
		I Romani riportano ad Agate vittoria sopra i Cartaginesi.
III.	512	Q. Lutazio Catulo Cerco, A. Manlio Torquato II. Consoli.
		Fine della prima guerra Cartaginese, e quarta alleanza.
		Guerra de' Romani contro i Falisci.
		Principio della guerra detta Africana fra i Cartaginesi, ed i soldati mercenarj ribelli.
IV.	513	C. Claudio Centone, M. Sempronio Tuditano Consoli.
CXXXV.		
I.	514	C. Mamilio Turrino, Q. Valerio Flacco Consoli.

Olimpiadi	An. di Roma	
II.	515	Sempronio Graeco, P. Valerio Falto Consoli. Fine della guerra detta Africana, la quale durò tre anni, e quattro mesi, e non cinque anni, come dice Livio. Amilcare Barca è mandato nella Spagna.
III.	516	L. Cornelio Lentulo, Q. Fulvio Flacco Consoli. Tumulto per cagione de' Galli. Guerra degli Etoli con i Midioni.
IV.	517	P. Cornelio Lentulo, C. Licinio Varo Consoli. Ambasceria de' Galli spedita a Roma. In quest'anno, o nel precedente sembra che succedesse la guerra di Demetrio Re di Macedonia con gli Etoli.
CXXXVI. I.	518	C. Atilio Bulbo II., T. Manlio Torquato Consoli. A Demetrio Re di Macedonia succede Antigono detto, padrigno, e tutore di Filippo figliuolo di Demetrio, e regna 15. anni non intieri.
II.	519	L. Postumio Albino, Sp. Camillo Massimo Consoli.
III.	520	Q. Fabio Massimo, M. Pomponio Matone Consoli.
IV.	521	M. Emilio Lepido, M. Publicio Maleolo Consoli. E' pubblicata la legge Agraria. Incrudelisce la guerra con i Galli dopo l'ultimo tumulto,
CXXXVII. I.	522	M. Pomponio Matone II., C. Papirio Maso Consoli. Ad Agrone Re degl' Illirj succede Teuta sua moglie.
II.	523	M. Emilio Barbula, M. Giunio Pera Consoli. Gneo, e Lucio Cornelio sono mandati ambasciatori a Teuta.
III.	524	L. Postumio Albino, Gn. Fulvio Centumalo Conroli. Asdrubale succede nel comando ad Amilcare in Ispagna. I Romani rinnovano seco lui la lega.
IV.	525	Sp. Camillo Massimo Fabio II., Q. Massimo II. Pace de' Romani con Teuta. Ambasceria

Olimpiadi	An.di Roma	
		de' Romani agli Achei, ed agli Etoli: altra agli Ateniesi, e Corintj.
CXXXVIII.		
I.	526	P.Valerio Flacco, M. Atilio Regolo Consoli. Gli Etoli uniti con Antigono Re di Macedonia, e Cleomene Re de' Lacedemoni, fanno una congiura contro gli Achei: dal che nacque la guerra Cleomenica, essendo Antigono passato al partito de gli Achei, mediante la prudenza d'Arato.
II.	527	M.Valerio Messala, L Apustio Fullo Consoli.
III.	528	L. Emilio Pappo, C. Atilio Regolo Consoli. Guerra Gallica Cisalpina, otto anni dopo la legge Agraria. Morto Seleuco Callinico, regna nella Siria Seleuco Cerauno quasi quattro anni.
IV.	529	Q. Fulvio Flacco II., F. Manlio Torquato Consoli. Continua la guerra Gallica Cisalpina.
CXXXIX.		
I.	530	C. Flaminio Nepote, P. Fulvio Pilo Consoli. Flaminio Console combatte contro i Galli più con felicità, che con prudenza.
II.	531	M. Claudio Marcello, Gn. Cornelio Scipione Consoli. I Romani fanno la pace con tutti i Galli. Cleomene, vinto a Sellasia, fugge in Egitto. Fine della guerra Cleomenica.
III.	532	P.Cornelio Asina, M.Minuzio Rufo Consoli. Gl'Istri fanno guerra ai Romani, e sono vinti dal Console. Dopo Seleuco, Antioco il grande regna nella Siria 36. anni. Ad Antigono Tosone succede Filippo figliuolo di Demetrio, e regna nella Macedonia 42. anni.
IV.	533	L.Venturio Filo, C.Lutazio Casulo Consoli. Morto Asdrubale gli succede Annibale nel governo della Spagna; e prime sue imprese contro gli Olcadi, ed altri popoli della medesima. Ambasceria de' Saguntini a Roma. Rotta degli Achei a Rafia per colpa d'Arato loro Pretore. I Comentari d'Arato giungono fino a questi tempi, dopo i quali principia Polibio la sua Storia.

Olimpiade	An.di Roma	
		Ariarate sale al Trono della Cappadocia.
		Prusia Re di Bitinia vince i Galli, che infestavano le spiaggie dell'Ellesponto.

TEMPO TERZO

Che comprende i fatti di 52 anni, ne'quali dice Polibio, contenersi il principio, l'accrescimento, e la perfezione della grandezza dell'Imperio Romano; il qual argomento s'era solamente da principio proposto di trattare.

Osserva Polibio, essere nella scorsa Olimpiade, e nel principio di questa avvenuto, che quasi tutti i Regni del Mondo allora noto avessero altri successori: e questa essere stata una delle principali cagioni de'mali, che di poi seguirono.

Olimpiade	An.di Roma	
CXL. 1.	534	M. Livio Salinatore, L. Emilio Paolo Consoli.
		Emilio Cons. è spedito contro Demetrio di Toro, e gli Illirj, e ritorna trionfante.
		Saputa da Romani la rovina di Sagunto, spediscono ambasciatori a Cartagine a chiedere Annibale: il quale, assettati gli affari di Spagna, s'apparecchia a far guerra ai Romani.
		Tolommeo Filopatore succede a Tolommeo Evergete, e regna in Egitto 17, anni.
		Gli Achei, sotto la condotta di Filippo, intraprendono la guerra, detta Sociale, contro gli Etoli, ed i loro alleati. Filippo è costretto di ritornare nella Tessaglia.
		Cleomene muore in Egitto. I Lacedemoni, saputa la di lui morte, eleggono in loro Re Egesipoli, e Licurgo.
		Acheo ribellatosi da Antioco, s'impadronisce dell'Asia di là dal monte Tauro, e fonda un nuovo Regno.
		Guerra de'Rodiotti, e di Prusia contro i Bizantini.
		I popoli dell'Isola di Creta fanno guerra tra loro.
		Il Re Mitridate molesta i Sinopesi.

Olimpiadi	An. di Roma	
II.	535	P. Cornelio Scipione, T. Sempronio Lungo Consoli.
		Questo è il primo anno della II. guerra Punica, chiamata da Polibio Annibalica.
		Il Senato Romano spedisce Scipione nella Spagna, e Sempronio nell'Africa: e manda colonie a Piacenza ed a Cremona.
		Annibale, superati i passi delle Alpi, vince Scipione al Tesino, e Sempronio al fiume Trebia.
		Filippo ritorna alla guerra Sociale, e vi sta tutto l'estate; nell'inverno si ritira nella Macedonia.
		Il Re Licurgo fugge da Sparta, e va nell'Etolia.
		Antioco Re di Siria, e Tolommeo Re d'Egitto fanno guerra per la Celesiria.
III.	536	C. Flaminio II., Gn. Servilio Gemino Consoli.
		Annibale vince i Romani al Trasimeno.
		Q. Fabio Massimo è creato Dittatore, e Minucio Rufo Generale della cavalleria.
		Gneo Scipione combatte con felice successo nella Spagna contro Annone; e gli è mandato P. Scipione suo fratello.
		Filippo ritorna alla guerra Sociale nel Peloponneso. Riceve la nuova dalla vittoria d'Annibale al Trasimeno, mentre assisteva ai giuochi Nemei. Fine della guerra Sociale. In quest anno cominciarono a mescolarsi insieme gli affari de' Greci con quelli de'Romani, e de'Cartaginesi.
		Tolommeo vince Antioco a Rabia. Fanno tregua per un anno.
IV.	537	Emilio Paolo II., C. Tarenzio Varone Consoli.
		Sconfitta de'Romani a Canne.
		Filippo, assettate le differenze nell'Illirico con Scardilaida, apparecchia un'armata navale, e tenta indarno di passar in Italia.
		Tolommeo fa guerra contro gli Egizj: ed Antioco, superato il monte Tauro, va contro Acheo.

Olimpiade	An. di Roma	
CXLI. I.	538	T. Sempronio Gracco, Q. Fabio Massimo Consoli.
		Filippo fa lega con Annibale.
		Morto il Re Gerone, gli succede Geronimo, che distrugge il Regno di Siracusa.
		Acheo si ritira a Sardi, e vi è assediato da Antioco.
II.	539	Q. Fabio Massimo IV., M. Claudio Marcello II. Consoli.
		Marcello Console vince in Sicilia i Leontini, e Siracusa.
		Antioco prende Sardi nel secondo anno dell'assedio, fuori che la Rocca.
		Filippo in questo, o nel seguente anno assale indarno i Messenj. Fa avvelenare Arato Pretore degli Achei.
III.	540	Q. Fabio figliuolo di Q. Fabio Massimo, T. Sempronio Gracco Consoli.
		Filippo occupa Lissa città dell' Illirio.
IV.	541	Q. Fulvio Flacco III. Appio Claudio Pulcro Consoli.
		Annibale s' impadronisce di Taranto per tradimento, ed assedia la Rocca.
		I Consoli assediano Capua.
		Principio della prima guerra contro Filippo Re di Macedonia.
		I Scipioni traditi da' Celti sono battuti in Ispagna.
		Filippo assedia Echino città della Tessaglia, che gli si rende.
CXLII. I.	542	P. Sulpizio Galba. Gn. Fulvio Centumalo Consoli.
		Annibale va verso Roma.
		Claudio Marcello, sottomessa Siracusa, tornando a Roma, vi porta in trionfo le tavole dipinte, e le altre rarità de' Siracusani.
		P. Scipione, morto il padre, ed il zio, è mandato in Ispagna, e vi fa segnalate imprese.
II.	543	M. Claudio Marcello IV., M. Valerio Levino II. Consoli.

Olimpiade	An. di Roma	
		Il Console Levino prende Girgenti nella Sicilia.
III.	544	Q. Fabio Massimo V., Q. Fulvio Flacco IV. Fabio ricupera Taranto.
IV.	545	M. Claudio Marcello V., T. Quinto Crispino Consoli.
		Marcello Console incappa negli agguati d'Annibale, ed è ucciso.
		Edecone, Indibile, Mandonio, gran signori nella Spagna, si uniscono a Scipione, il quale vince Asdrubale fratello d'Annibale vicino a Becula, e lo costringe a fuggire dalla Spagna.
		P. Sulpizio, ed il Re Attalo vanno in soccorso degli Etoli contro Filippo.
		Sulpizio, svernando presso gli Egineti, li tratta con crudeltà.
		Antioco vince Eutidemo.
CXLIII.		
I.	546	M. Livio Salinatore II., C. Claudio Nerone Consoli.
		Asdrubale vinto, viene in Italia.
II.	547	Q. Cecilio Metello, L. Veturio Filone, Consoli.
		P. Scipione nella Spagna vince Asdrubale figliuolo di Giscone, e Magane; acquetà la sedizione insorta fra i soldati: supera Indibile ribelle: e dopo cinque anni ritorna a Roma.
		Macanida, Tiranno de'Lacedemoni, è vinto da Filopemone Pretore degli Achei a Mantinea, ed ucciso. Gli succede Nabide tiranno.
		Pace fra Antioco, ed Eutidemo.
III.	548	P. Cornelio Scipione, L. Licinio Crasso Consoli.
IV.	549	M. Cornelio Cetego, P. Sempronio Tutidano Consoli.
		Filippo, vedendo gli Etoli abbandonati da'Romani, gli obbliga a far la pace a quelle condizioni che a lui piacciono. Principio della discordia fra i Romani, e gli Etoli.
CXLIV.		
I.	550	Gn. Servilio Cepione, C. Servilio Gemino Consoli.
		P. Scipione assedia Utica: incendia gli accampamenti di Siface, e d'Asdrubale.

Olimpiadi	An. di Roma	
		Siface, a' preghi di Sofonisba sua moglie, rinforza il suo esercito con le truppe de'Celtiberi. Scipione vince in battaglia i Cartaginesi. Annibale abbandona l'Italia, e ritorna nell'Africa.
		A Tolommeo Filopatore succede Tolommeo Epifane ancor fanciullo, e regna nell'Egitto 24. anni.
		Filippo, essendo in pace la Grecia, si volge verso l'Oriente. Provoca i Rodiotti alla guerra. Fa pace con Antioco, e congiura con lui di assalire il Regno di Tolommeo Epifane ancor fanciullo, e dividerlo fra loro. Va in ajuto di Prusia contro i Cianei alleati degli Etoli, e distrugge la città di Cio. Occupa Lisimachia, città alleata degli Etoli.
II.	551	Tiberio Claudio Nerone, M. Servilio Gemino Consoli.
		La perfidia de'Cartaginesi fa svanire ogni speranza di pace co Romani. Colloquio di Scipione con Annibale. Scipione vince in battaglia Annibale.
		Sedizioni eccitate nella corte di Tolommeo da Tleopolemo, ed Agatocle.
III.	552	Gneo Cornelio Lentulo, P. Elio Peta.
		Fine della seconda guerra Cartaginese; e trionfo di Scipione, nel quale è condotto Siface, che muore poco dopo.
		Filippo è vinto in mare a Scio da Attalo, e da' Rodiotti. Filippo assedia Primasso, e Nasso.
IV.	553	P. Sulpizio Galba, C. Aurelio Cotta Consoli.
		Sotto questi Consoli, e dopo la pace fatta da' Romani con i Cartaginesi, dice Livio, che principiò la guerra detta Filippica, la quale Levino pretore Romano aveva molto avanti incominciato, sotto pretesto di soccorrere gli Etoli. Filippo assedia Abido. Il Re Attalo va in Atene. Filopemene va in Creta, chiamatovi da'Gortini. Nabide, Tiranno di Sparta, infesta i Megalopolitani, e gli Achei. Scopa Etolo, Generale delle truppe di Tolommeo Re d'Egitto, va da Alessandria in Etolia a far leva di sol-

Olimpiadi	An. di Roma	
		dati pagati, e vi raduna un grande esercito.
CXLV.		
I.	554	L. Cornelio Lentulo, P. Villio Tappulo Consoli.
II.	555	T. Quinzio Flaminino, Sesto Elio Peto Cato Consoli.
		Conferenza di Flaminio con Filippo al seno Maliaco. Fanno tregua per tre mesi. Gli Achei, ad eccezione de'Megalopolitani, de'Dimei, e di alcuni altri degli Argivi, si staccano dall'alleanza di Filippo, si uniscono ad Attalo, ed ai Rodiotti, e sono ricevuti da' Romani in amicizia.
III.	556	C. Cornelio Cetego, Q. Minucio Rufo Consoli.
		Amendue i Consoli si fermano in Italia per il tumulto de'Galli.
		Flaminino vince Filippo a Cinoscefale. Gli Etoli cominciano ad inquietarlo. Suo abboccamento con Filippo a Tempe. Pace conceduta a Filippo, e libertà data ai Greci.
		Antioco vince Scopa Generale di Tolommeo a Panio: sue conquiste nella Palestina; tratta i Giudei con umanità.
IV.	557	L. Furio Purpureo, M. Claudio Marcello Consoli.
		I Beozi si ribellano ai Romani. Conferenza tenuta a Lisimachia.
		Morte di Scopa.
CXLVI.		
I.	558	M. Porzio Catone, L. Valerio Flacco Consoli.
		Flaminino vince Nabide Tiranno di Sparta, e gli concede la pace.
		Annibale fugge da Cartagine; prima va a Tiro, e poi da Antioco.
II.	559	P. Cornelio Africano II., P. Sempronio Lungo Consoli.
III.	560	L. Cornelio Merula, Q. Minuzio Fermo Consoli.
IV.	561	L. Quinzio Flaminio, Gn. Domizio Enobarbo Consoli.
		Antioco passa l'Ellesponto, e sverna in Calcide nell'Eubea. Il Re Attalo va a

Olimpiadi	An. di Roma	
		Roma. Principio della guerra d'Antioco contro gli Etoli.
		Filopemene Pretore degli Achei fa guerra a Nabide, il quale è ucciso. Filopemene unisce Sparta alla lega Achea.
CXLVII. I.	562	P. Cornelio Scipione Nasica, M. Acilio Glabro Consoli.
		Acilio va nella Grecia, prende Eraclea, e costringe gli Etoli a chiedere la pace.
		L. Livio Generale dell armata Romana, vince in mare la flotta d'Antioco. Filippo si unisce ai Romani nella guerra contro Antioco: il Senato gli rimanda il suo figliuolo Demetrio, che stava in ostaggio a Roma.
		I Lacedemoni mandano ambasciatori a Roma per riavere gli ostaggi, ed i banditi. Il Senato li rimanda agli Achei.
II.	563	L. Cornelio Scipione, C. Lelio Nepote Consoli.
		Scipione va in Grecia, e di là passa nell' Asia con il fratello Publio, dove fa guerra ad Antioco. Acilio assedia Anfisa. Gli Ateniesi mandano ambasciatori a Scipione in favore degli Etoli. Seleuco figliuolo d'Antioco si dispone a far guerra nell'Asia. Eumene, vessato da Antioco in Pergamo, chiama in soccorso gli Achei. Antioco dopo la ricevuta sconfitta, e la presa di Sardi fatta da Scipione, manda ambasciatori ai medesimi per la pace.
III.	564	M. Fulvio Nobiliore, Gneo Manlio Volso Consoli.
		Eumene Re di Pergamo, e gli ambasciatori di Rodi trattano della loro differenza davanti al Senato Romano.
		Fulvio Console va in Grecia: fa guerra agli Etoli: assedia Ambracia; e costringe gli Etoli a chiedere la pace.
		Manlio Console fa guerra nell'Asia ai Gallogreci, e ad altri popoli.
		I Lacedemoni assediano il castello in cui stavano gli esuli. Filopemene protegge i banditi: entra nella Laconica: in Com-

Olimpiadi	An. di Roma	
		pasio fa strage di 80. Spartani: si avanza a Sparta, ne atterra le mura, abolisce le leggi di Licurgo, dà una nuova forma alla Repubblica, e vi fa rientrare i banditi.
IV.	565	M. Livio Salinatore, M. Valerio Messala Consoli.
		Manlio Proconsole con i dieci Deputati Romani conchiude in Efeso la pace, ed alleanza con Antioco.
		I Lacedemoni mandano ambasciatori a Roma.
CXLVIII. 1.	566	M. Emilio Lepido, C. Flaminio Nepote Consoli.
		Tolommeo manda Demetrio ambasciatore agli Achei per rinnovare l'alleanza. Gli Achei mandano Licorta con altri a Tolommeo.
		I Beozj si dichiarano nemici de'Romani, e degli Achei.
II.	567	Sp. Postumio Albino, Q. Marzio Filippo Consoli.
		Gli Achei ricevono gli ambasciatori del Re Eumene, e di altri.
III.	568	Ap. Claudio Pulcro, M. Sempronio Tuditano Consoli.
		Gli ambasciatori di Eumene, e di altri popoli della Grecia, si lagnano di Filippo presso il Senato Romano. Q. Cecilio è spedito da Roma ambasciatore a Filippo: visita gli Achei.
		Ad Antioco succede Seleuco Filopatore: e regna nella Siria 12. anni.
IV.	569	P. Claudio Pulcro, L. Porcio Licinio Consoli.
		Q. Cecilio è mandato ambasciatore nella Grecia, ed Ap. Claudio nella Macedonia. Licorta, Pretore degli Achei, riceve i Deputati Romani nell'assemblea della nazione a Clitorio. Appio va a Creta.
CXLIX. 1.	570	Q. Fabio Labeone, M. Claudio Marcello Consoli.
		Giungono a Roma molte ambascerie contro Filippo. Q. Marzio è destinato am-

Olimpiadi	An.di Roma	
		basciatore nella Macedonia, ed egli ricusa d'andarvi. Guerra degli Achei, e de'Messenj. Filopemene, Pretore degli Achei, è preso da'Messenj, ed ucciso. Morte di P. Scipione Africano. Demetrio, figliuolo di Filippo, incorre l'odio del padre per la frode di Perseo suo fratello.
II.	571	*L.* Emilio Paolo, Gn. Bebio Tamfilo Consoli. Morte di Annibale avvenuta in questo tempo, secondo che dice Cornelio Nepote avere scritto Polibio. Licorta, Pretore degli Achei, vendica la morte di Filopemene. Ambasciate degli Achei, e di altri a Roma.
III.	572	P. Cornelio Lentulo, M. Bebio Tamfilo Consoli. Guerra di Eumene, e di Ariarate con Farnace. Tregua tra Farnace, ed Eumene, il quale manda a Roma Attalo suo fratello
IV.	573	A. Postumio Albino, C. Calfurnio Pisone Consoli. Licorta, Polibio in età ancor minore, ed Arate, sono eletti dagli Achei per ambasciatori a Tolommeo Epifane. Callicrate ambasciatore degli Achei a Roma, tradisce la libertà della patria. Il Senato Romano ascolta seriamente la causa de'Banditi Lacedemoni contro gli Achei. La Repubblica Achea comincia a declinare, e tende alla distruzione.
CL. I.	574	Q.Fulvio Flacco, L. Manlio AcidinoConsoli. T. Sempronio Gracco Pretore va nella Spagna, e dicesi, che abbia distrutto 300 città de'Celtiberi, se pure non erano semplici torri. Callicrate, Pretore degli Achei, rimette i fuorusciti Spartani, e Messenj. Eumene, ed Ariarate fanno la pace con Farnace. A Tolommeo Epifane, Re dell' Egitto, succede Tolommeo Filometore, che regna 35 anni. A Filippo Re di Macedonia succede Perseo.

Olimpiadi	An. di Roma	
II.	575	M. Giunio Bruto, A. Manlio Volso Consoli. I Romani fanno guerra agl'Istrj. Laodice sposa di Perseo è ricevuta splendidamente in Rodi, ed accompagnata.
III.	576	C. Claudio Pulcro, T. Sempronio Gracco Consoli. Sono in Roma ascoltati gli ambasciatori de' Licj contro i Rodiotti, li quali cercano di giustificarsi per mezzo d'ambasciatori.
IV.	577	Q. Petilio Spurino, Gn. Cornelio Scipione Consoli.
CLI. I.	578	P. Muzio Scevola, M. Emilio Lepido II. Consoli.
II.	579	Sp. Postumio Albino Paululo, M. Muzio Scevola Consoli.
III.	580	L. Postumio Albino, M. Popilio Lena Consoli. A Seleuco Filopatore Re di Siria succede Antioco Epifane, che regna 11. anni.
IV.	581	C. Popilio Lena, P. Elio Ligo Consoli. Il Senato Romano spedisce ambasciatori al Re Perseo, i quali, al loro ritorno, gli fanno dichiarare la guerra.
CLII. I.	582	P. Licinio Crasso, C. Cassio Longino Consoli. I Romani spediscono cinque ambasciatori nella Grecia, e tre in Creta. Marzio, uno di essi, ha un abboccamento col Re Perseo. C. Lucrezio Pretore Romano nella Cefalonia, mantiene fedele l'armata navale, ed i Rodiotti per mezzo di lettere. Perseo manda ambasciatori ai Beozj. Gli ambasciatori di Perseo sono cacciati da Roma, e dall'Italia. Anno I. della seconda guerra Macedonica. P. Licino Console è vinto da Perseo, il quale, vincitore, chiede la pace. Giungono in Roma gli ambasciatori d'Antioco, e di Tolommeo, dopo che avevano incominciato la guerra per la Celesiria.
II.		A. Ostilio Mancino, A. Ostilio Serano Consoli.

Olimpiadi	An. di Roma	
		I Romani spediscono tre Deputati per le Isole. Antioco infesta con le armi Tolommeo, nel tempo che si celebravano le feste dette Anacleterie.
III.	584	Q. Marzio Filippo II, G. Servilio Cepione Consoli. Imprese di Perseo contro Genzio Re dell' Illirio. A. Ostilio Proconsole, essendo in Tessaglia, manda Deputati per le città della Grecia. Licorta, e Polibio, per timore della potenza Romana, non volevano che gli Achei dessero ajuto a'Romani, nè a Perseo; ma prevalse il partito d'Arcone Pretore degli Achei, il quale favoriva i Romani; e Licorta, e Polibio divennero sospetti ai Romani. Avvicinandosi Marzio Console alla Tessaglia, Arcone raduna le truppe Achee, e spedisce Polibio al Console, il quale gli ordinò di ritornare a casa, e di vietare, che non si mandassero le truppe richieste da Appio Centone nell'Epiro. Antioco va in Egitto, manda, e riceve ambasciate.
IV.	585	L. Emilio Paolo II., C. Licinio Crasso Consoli. Emilio Paolo Console va in Grecia. Perseo tratta con Genzio. Perseo rimane vinto. Eclisse della Luna nel tempo della sua sconfitta. I Rodiotti mandano a Roma ambasciatori, che vi sono mal accolti. I due fratelli Tolomei richiedono ajuto agli Achei, e specialmente Licorta per generale delle truppe, e Polibio della cavalleria. G. Popilio Lenate è spedito ambasciatore ad Antioco, e suo fatto singolare. Fine della Storia Prammatica degli anni 53: seguono alcuni anni di pace.
CLIII. 1.	586	Q. Elio Peto, M. Giulio Penno Consoli. I Romani, vinto Perseo, spediscono dieci Deputati nella Macedonia. Le città Greche mandano ambasciatori a Roma,

Olimpiadi	An. di Roma	
		scelti fra i loro partigiani. Callicrate mandato ambasciatore dagli Achei, incita i Romani che si erano mostrati loro contrarj per amor della patria. Sono chiamati a Roma mille e più Achei, e dispersi per l'Italia, ed ivi ritenuti 17 anni: dopo il qual tempo furono liberati, e ne sopravvissero appena 300. Attalo, fratello del Re Eumene, va a Roma. I Rodiotti, con vari e ambascerie cercano di placare i Romani. E liberato il figliuolo del Re Coti, che era stato preso.
II.	587	C. Sulpizio Gallo, M. Claudio Marcello Consoli.
		Il Re Prusia va a Roma.
III.	588	T. Manlio Torquato, Gn. Ottavio Nepote Consoli.
IV.	589	A. Manlio Torquato, L. Cassio Longino Consoli.
CLIV.		
I.	590	T. Sempronie Gracco, M. Giovenzio Talna Consoli.
II.	591	P. Cornelio Scipione Nasica, C. Marzio Figulo Consoli.
		Ad Antioco Epifane Re di Siria, succede Antioco Eupatore, che regna 2 anni.
		Il Senato Romano manda Gn. Ottavio, Spurio Lucrezio, L. Aurelio nella Siria. Gn. Ottavio è ucciso da Lettine.
III.	592	M. Valerio Messala, C. Fannio Strabone Consoli.
		Ad Ariarate Re di Cappadocia, succede il suo figliuolo Ariarate, il quale rinnova l'amicizia col Popolo Romano. Demetrio di Siria, ostaggio in Roma, fugge di nascosto.
IV.	593	L. Anicio Gallo, M. Cornelio Cetego Cons.
		Dopo Antioco Eupatore regnò nella Siria per anni 12. Demetrio Sotero, quello che era fuggito da Roma.
		Massinissa Re di Numidia, affidato all'amicizia de' Romani, dichiara la guerra ai Cartaginesi: di poi sì esso, che i Cartaginesi mandano ambasciatori a Roma.
CLV.		
I.	594	Gn. Cornelio Dolabella, M. Fulvio Nobiliore Consoli.

Olimpiadi	An. di Roma	
II.	595	M. Emilio Lepido, C. Popilio Lenate II. Consoli. Il Re Attalo viene a Roma. Il Re Demetrio manda a Roma un'ambasceria, che vi conduce Lettine l'uccisore di Gneo Ottavio, ed Isocrate. Vi giunge pure un'altra ambasceria degli Achei, a favore di Polibio, e degli altri ch' erano stati chiamati. I Romani mandano Deputati nell'Affrica per giudicare delle differenze fra Massanissa, ed i Cartaginesi.
III.	596	Sesto Giulio Cesare, L. Aurelio Oreste Consoli. Ariarate Re di Cappadocia viene a Roma. Vengono eziandio le ambascerie de'Re Demetrio, ed Oroferne, e degli Achei. Ariarate stato scacciato dal Regno per consiglio, ed ajuto di Demetrio, vi è dal Romano Senato rimesso.
IV.	597	L. Cornelio Lentulo, C. Marzio Figulo Consoli. Principio della guerra Dalmatica. Polibio s'interessa a favore de' Locresi,
CLVI I.	598	P. Cornelio Scipione Nasica, M. Claudio Marcello II. Consoli. Su le lagnanze fatte al Senato da Marsigliesi degli Ossibj Liguri, viene decretata una deputazione per conoscere quest' affare.
	599	Q. Opimio Nepote, L. Postumio Albino Consoli. Il Console Opimio è mandato a far guerra agli Ossibj Liguri. Torna a Roma il giovine Tolommeo.

TEMPO QUARTO.

Che contiene i fatti seguiti dal principio della guerra Celtiberica sino al fine della terza guerra Cartaginese, e di quella di Acaja fatta da Mummio.

Olimpiadi	An. di Roma	
III.	600	Q. Fulvio Nobiliore, T. Annio Lusco Consoli,

Olimpiadi	An. di Roma	
		Il Console Fulvio è mandato a far guerra ai Celtiberi.
IV.	601	M. Claudio Marcello III., L. Valerio Flacco Consoli.
		Il Console Claudio va nella Celtiberia. I Celtiberi fanno tregua, e mandano ambasciatori a Roma. Claudio passa nel Portogallo con l'esercito.
CLVII. I.	602	L. Licinio Lucullo, A. Postumio Albino.
		Il Console Licinio è mandato contro i Celtiberi. La gioventù Romana non volendo arruolarsi, P. Scipione ancor giovine si esibisce pronto ad andare nella Spagna, ed il suo esempio scaccia il timore dagli altri, che prendono a gara le armi.
II.	603	L. Quinzio Flaminio, M. Acilio Balbo Consoli.
		Principia la terza guerra Cartaginese.
		Menalcida, Pretore degli Achei, favorisce gli Oropi nella contesa con i Cartaginesi. Polibio ottiene dal Senato la libertà a quelli che erano stati fatti venire dall'Acaja, di ritornarvi.
III.	604	L. Marzio Censorino, M. Manilio Nepote Consoli.
		Andrisco, detto anche il falso Filippo, fugge da Roma, e va in Macedonia, appropriandosi il Regno, come figliuolo di Perseo Terza guerra Macedonica. Dieo, Pretore degli Achei, accende la guerra fra gli Achei, ed i Lacedemoni.
IV.	605	Sp. Postumio Albino, L. Calfurnio Pisone Consoli.
		Metello, Pretore, fa guerra nella Macedonia: manda a spiare gli affari del Peloponneso.
		Dopo Demetrio Re di Siria, regna Alessandro detto Bala.
CLVIII. I.	606	P. Cornelio Scipione Africano, C. Livio Druso Consoli.
		Scipione è mandato a far guerra nell'Africa, conduce seco Polibio.

Olimpiadi	An. di Roma	
		Metello pone fine alla guerra degli Achei, e de' Lacedemoni, la quale si era resa più fiera per la scelleratezza di Dieo, e di Menalcida. Sono mandati da Roma Deputati per pacificare gli Achei co' Lacedemoni. Si tiene il congresso a Corinto, nel quale sono maltrattati i Deputati Romani.
II.	607	Gn. Cornelio Lentulo, L. Mummio Acaico Consoli.
		Nel principio di quest'anno, o nel fine del precedente, Scipione prende Cartagine.
		Metello essendo andato nella Grecia per comporre le differenze degli Achei, Lacedemoni, e Tebani, Critolao Prètore degli Achei viene seco lui a battaglia, nella quale gli Achei sono sconfitti con grande loro strage. Ciò seguì sul principio del Consolato di Mummio, il quale venne subito coll'esercito nella Grecia.
III.	608	Q. Fabio Massimo Emiliano, L. Ostilio Mancino.
		Gli Achei vengono a battaglia con Mummio, e sono disfatti: con che terminarono le miserie degli Achei, e di tutta la Grecia. Mummio, tre giorni dopo, entra in Corinto, e lo mette a fuoco.
IV.	609	Servio Sulpizio Galba, L. Aurelio Cotta Consoli.
		Pare, che in quest'anno terminasse la guerra dell'Acaja; poichè dopo la desolazione di Corinto non si legge più alcun fatto rimarchevole. Appiano però, e Pausania mettono il fine di questa guerra nell'Olimpiade CLX. Ma Polibio dice, d'aver posto fine alla sua Storia nel terminare di quella guerra.

DELLE ISTORIE DI POLIBIO

LIBRO PRIMO.

1. Quando per avventura da coloro, li quali prima di noi hanno scritto le cose avvenute, fosse stata tralasciata la lode della istoria, sarebbe forse necessario di confortare ognuno ad approvare, e ad abbracciare con diletto questa sorte di memorie, non avendo gli uomini mezzo più agevole per regolar bene il loro vivere, quanto la cognizione delle cose dinanzi fatte. Ma poichè non alcuni solamente, nè in qualche parte soltanto, ma quasi direi tutti nello scrivere così cominciano, e finiscono con dire, essere la cognizione dell'istoria la vera disciplina, e disposizione al buon governo delle cose civili, e la sola, la vera maestra, che insegna, col ricordarci gli altrui casi avversi, a sopportare con animo generoso la varietà della fortuna; chiara cosa è, non essere conveniente a chicchesia il ragionar di nuovo di quelle cose, le quali da altri molti sono state ottimamente riferite; e tanto meno a noi, cui la novità inaspettata de' fatti che abbiamo proposto di scrivere, è per se stessa efficace a confortare, e ad allettare gli animi di tutti sì vecchi che giovani a leggere questa istoria. Imperciocchè qual uomo vi sarà così stupido, o trascurato, il quale non brami di sapere in qual modo, e con qual sorte di governo quasi tutte le nazioni del mondo nel corso di

circa cinquantatre anni siano state soggettate all'imperio del Popolo Romano? la qual cosa prima di quel tempo non s'era mai veduta. Oltre di questo chi vi sarà così trasportato per qualunque altro genere o di spettacoli, o di studj, il quale stimi doversi alcuna cosa preferire a questa cognizione?

2. Ma quanto grande, e tutto nuovo sia l'argomento che prendiamo a trattare in quest'opera, si comprenderà facilmente, qualora si paragonino i Principati, li quali soprammodo fiorirono ne'tempi andati in dignità, e gloria, e di cui gl'Istorici hanno ampiamente scritto, coll'eccellenza dell'Imperio Romano: paragone degno invero che si faccia. Fu grande in certi tempi la potenza, e la dominazione de'Persiani; ma qualunque volta ardirono di oltrepassare i confini dell'Asia, si esposero al rischio di perdere col Principato anche la propria salvezza. Ambirono i Lacedemoni, e contesero per lungo tempo di farsi padroni della Grecia, e finalmente ottennero il loro intento; poterono però goderne senza contrasto per lo spazio appena di dodici anni. Il Regno de'Macedoni si estese nell'Europa dal mare Adriatico sino al fiume Istro: la qual parte d'Europa, deve certamente parer piccola: poscia soggiogati i Persiani, ebbero essi ancora il Principato dell'Asia, nondimeno questi altresì, benchè si fossero insignoriti di tanti, e così vasti paesi, lasciarono intatta una grandissima parte del mondo, che loro non apparteneva; imperciocchè neppure cadde loro in pensiero di assalire la Sicilia, la Sardegna, l'Africa, ed a fatica, per non dir altro, conobbero le più feroci nazioni dell'Europa verso l'Occidente. I Romani però, non alcune parti soltanto, ma quasi tutto il mondo ridotto in poter loro giunsero a tal

grandezza, che può bensì l'età nostra magnificare a buon diritto la lor potenza, e felicità, ma non sarà mai possibile di sopravvanzarla in tutti i secoli avvenire. Tutte queste cose, almeno nella massima parte, si troveranno quì chiaramente descritte, ed insieme si comprenderà quali e quanti vantaggi trarre si possano da una storia scritta in maniera, che non solamente racconta i fatti avvenuti, ma ne spiega anche le cagioni: la quale noi chiamiamo *Istoria Prammatica*.

3. Daremo pertanto princípio all'Opera, quanto ai tempi, dall'Olimpiade CXL; e quanto ai fatti, dalla guerra presso i Greci detta *Sociale*, la quale Filippo figliuolo di Demetrio, e padre di Perseo mosse primieramente con gli Achei contro gli Etoli; presso gli abitanti dell'Asia dalla guerra della Celesiria fra Antioco, e Tolommeo Filopatore; ed in Italia, e nell'Africa da quella tra i Romani, ed i Cartaginesi, chiamata volgarmente la guerra d'Annibale: le quali hanno rapporto a quelle, che Arata Sicionio racconta sul fine della sua opera. Le guerre, che innanzi a queste si fecero in diverse parti, erano quasi sparse, e staccate, così per la distanza de'luoghi, come per le cagioni delle medesime, non meno che per l'esito delle imprese. In questi tempi però avvenne, che quasi in un corpo solo si riducesse l'istoria; e che le cose d'Italia, e di Libia si mischiassero con quelle della Grecia, e dell'Asia, e tutte tendessero ad un solo fine. Per la qual cosa noi ancora abbiamo fissato il cominciamento di quest'Opera dal detto tempo. Imperciocchè avendo i Romani in quella guerra vinti i Cartaginesi, pensando d'aver già fatto il più importante per poter giungere a rendersi padroni di tutto

il mondo, allora finalmente, e per la prima volta ebbero ardire di stender le mani al rimanente, ed a far passare i loro poderosi eserciti nella Grecia, e nell'Asia. E certamente se avessero i nostri una piena cognizione di quelle Repubbliche, le quali del sovrano Imperio fra loro contesero, non vi sarebbe per avventura bisogno di ripetere più alto, con qual fine, ed a quali forze affidati si siano mossi a tentare una tale e tanta impresa. Ora poichè nè la possanza de'Romani, e de' Cartaginesi, che dianzi avevano, nè ciò che in quel tempo essi feccro, sono cose alla più parte de'Greci abbastanza conosciute, ho pensato essere necessario di premettere questo, ed il seguente libro al rimanente dell'istoria, acciocchè facendosi taluno a leggerla attentamente, non abbia per avventura a restar sospeso, e cominci a domandare, con quai disegni, e di quali forze, e facoltà provveduti i Romani abbiano rivolto il pensiero ad un siffatto intraprendimento, per cui soggettarono al poter loro la terra, ed il mar nostro; ed affinchè da quello che dirò in questi due libri rilevino i leggitori, quanto probabili motivi, e quai vigorosi mezzi avessero i Romani per pensare non solo, ma eziandio per conseguir finalmente di signoreggiare a noi, e a tutto il mondo.

4. Imperciocchè l' oggetto di questa mia Opera, unito a quello che di stupendo accadde a'tempi nostri, si è appunto, che siccome la fortuna ha fatto piegare le cose di pressochè tutto il mondo da una parte, e tender tutte ad un istesso fine, così mi studierò ne' miei racconti di porre quasi sotto un solo punto di vista ai leggitori in qual maniera la fortuna medesima abbia disposto le cose, per eseguire il suo disegno: il che mi ha principalmente

incoraggito, e stimolato ad intraprenderla. Si aggiugneva il riflesso, che niuno ancora a giorni nostri avesse dato mano a scrivere una storia universale; poichè altrimenti me ne sarei preso men di premura: e vedendo ora, che molti hanno scritto in particolare le guerre ed altri fatti che avvennero in questi tempi medesimi; ma niuno, ch'io sappia, abbia finora nè pur pensato ad esaminare l'universale maneggio di quanto è succeduto quaggiù, quando, da quali principj abbia avuto incominciamento, e in qual modo sia stato a fine condotto, ho giudicato di non dover per niun conto tralasciar di trattare e di trasmettere a pubblica notizia la bellissima, ed utilissima operazione della fortuna, la quale macchinando ogni giorno cose nuove, e dando di continuo nuovi saggj della sua possanza nelle umane vicende non aveva infino a' dì presenti fatto nulla di somigliante, nè eccitato giammai un contrasto quale a questo tempo è seguito: le quali cose da coloro, che scrissero i fatti particolari, non si possono comprendere, se forse non v'è chi la pensi come colui, il quale essendosi portato in alcune particolari città famose, e vedutele solamente in qualche tavola dipinte, si credesse per questo d'avere esattamente compreso il sito, la figura, e l'ordine di tutto l'universo: il che è totalmente contrario alla ragione. E certamente, a parer mio, coloro li quali si persuadono di potere assai di leggiero da una istoria particolare intendere le cose universali, si dilungan dal vero non altrimenti di chiunque, dal mirare le parti di un animale disgiunte le une dalle altre, pretendesse perciò d'avere perfettamente compreso la forza, e la bellezza del medesimo quando era vivo. Imperciocchè se alcuno potesse ricomporre insieme ad un tratto tut-

te quelle membra separate, e render di nuovo a quell'animale la sua primiera forma, e bellezza, aggiuntoli eziandio l'ornamento dell'animo, e così lo mostrasse a quei, che ne avevano veduto le membra disciolte, cred'io, che tutti subito confesserebbono d'essersi prima di gran lunga ingannati intorno alla verità della cosa, non gran fatto diversamente da coloro che sognano; poichè l'uomo può ben formarsi un qualche concetto del tuttò, vedutene le parti, non mai però averne una vera cognizione, ed una piena notizia. Per la qual cosa giudicar dobbiamo, che pochissimo giovi l'istoria particolare alla scienza, e certezza de'fatti in generale, la quale dalla sola unione, e proporzione delle parti fra loro, e parimente dalla loro simiglianza, e differenza si acquista; e in questa guisa chiunque s'interna a dovere in questo studio potrà dalla storia ritrarre un singolar frutto, e piacere.

5. Ora il principio, e come il fondamento di questo mio primo Libro sarà il primo passaggio de'Romani fuor dell'Italia oltre mare, il quale si unisce a que'fatti raccontati da Timeo in ultimo luogo nella sua storia, succeduti nel corso dell'Olimpiade CXXIX. Dovrò dunque dire in qual modo, e in che tempo, stabilite in Italia le cose, e poscia di quali buone occasioni servendosi abbiano cominciato a traghettare con animo ostile in Sicilia, la quale fu da' Romani assalita la prima d'ogn'altro paese fuori d'Italia. Io esporrò semplicemente il motivo di questo passaggio, per timore che volendo ricercare cagione sopra cagione, non abbia più la mia istoria un principio stabile dal quale dipenda. Io pertanto comincierò da quello che a tutti è noto per la certezza de'tempi, e delle cose che sono per dire; ancorchè

ripigliati i tempi poco più trapassati, occorrerà di richiamare alla memoria in ristretto le cose accadutevi; imperciocchè ignorandosi, ed essendo incerto il principio di quello che si dice, allora nè pure quelle cose che ne vengono in seguito, possono persuadersi, ed ottener fede. Che se si cercherà di stabilire un fondamento che sia abbastanza credibile e stabile, allora tutto il racconto che ne viene in conseguenza più facilmente s' insinuerà negli animi di chi lo ascolta, o legge.

6. Erano scorsi diciannove anni dacchè era seguita la battaglia presso il fiume Ego, e sedici prima di quella di Leuttri, nell'anno in cui i Lacedemoni avevano col Re de'Persiani fatto la pace, che chiamasi Antalcida; quando Dionigi il vecchio avendo vinto i Greci, li quali dimoravano in Italia in vicinanza del fiume Elleporo, aveva posto l' assedio alla città di Reggio; nel tempo medesimo che i Galli avevano colla forza occupata Roma, eccettuato il Campidoglio, con i quali i Romani fatta pace ad arbitrio de' vincitori, e fuor di speranza ricuperata la libertà della patria; e preso quindi come un principio d'accrescimento, ne' tempi successivi mossero guerra a' popoli confinanti. E poichè parte col valore, e parte colla felicità delle armi soggiogati ebbero tutti i Latini, guerreggiarono co'Sanniti, con i Galli, e finalmente con gli Etrusci, li quali stanno ai confini de'Latini all'Oriente ed al Settentrione. Non passò guari tempo, che i Tarentini, per timor de'Romani, i di cui ambasciatori avevano essi con violenza oltraggiato, chiamato Pirro in loro ajuto, il quale già era venuto in Italia, un anno prima che i Galli assalissero la Grecia, de'quali una parte fu trucidata a Delfo, e l'altra passò nell'Asia, i Romani, soggettati al loro do-

minio gli Etrusci, ed i Sanniti, ed abbattuti in molte battaglie i Galli che soggiornavano in Italia, allora per la prima volta rivolsero le armi contro le altre parti d' Italia, contrastando con esso non già come fossero paesi altrui, ma come proprj, e di lor pertinenza; posciachè nelle battaglie co' Sanniti, e con i Galli avevano acquistato un grand' esercizio nelle cose militari. Avendo dunque sostenuta con gran valore questa guerra, e cacciato finalmente dall'Italia Pirro con le sue truppe, assaliti di nuovo coloro che seguito avevano il partito di Pirro, li soggettarono al loro dominio. I quali tutti poichè contro la comune aspettativa furono soggiogati, e con essi gli altri popoli dell'Italia, eccettuati i Galli, rivolsero le armi contro que'Romani che in quel tempo possedevano Reggio, e gli strinsero d'assedio.

7. Un singolare, e un certo simile caso era avvenuto alle due città poste a quello stretto, cioè Messina, e Reggio. Imperciocchè non molto innanzi a questi tempi, de'quali parliamo, i Campani li quali militavano sotto Agatocle, ammirando già dianzi la bellezza, e la felicità di Messina, formato il disegno d'impadronirsene, alla prima occasione che loro si presentò, perfidamente l' eseguirono. Entrati come amici nella città, ed occupatala, cacciarono da quella una parte de'cittadini, e trucidarono l'altra: il che fatto, ritennero le mogli, ed i figliuoli degl'infelici Messinesi, come la sorte toccò a ciascuno nel tempo medesimo del commesso misfatto, e tutte le altre robe, e così pure i campi frà loro divisero. In questo modo divenuti padroni d'una quanto bella, altrettanto ricca città ritrovarono ben presto imitatori di questa loro prodezza. Imperciocchè i Reggini al tempo che Pirro passò in Italia con l'esercito, sbigottiti dalla venuta di questo nuovo nemico, e temendo ancora i Carta-

ginesi, li quali allora signoreggiavano il mare, dimandarono difesa e soccorso al Popolo Romano. Vi spedirono i Romani quattro mila soldati sotto la condotta di Decio Campano, i quali per alcun tempo difesero la città, e serbarono la fede; ma finalmente mossi dall'esempio de'Messinesi, ed avutili in loro ajuto, aspirando con somma avidità di farsene padroni così per la commodità della città stessa, che per le ricchezze de' particolari Reggini, ruppero la fede; e tagliati a pezzi molti cittadini, e cacciati gli altri in esiglio, all'esempio de' Campani, si ritennero la città. I Romani sebbene di mal animo sopportassero questa calamità de' Reggini, nondimeno occupati nelle guerre summentovate, non potevano prestarli soccorso. Ma terminata quella guerra non tardarono di spedirvi truppe, e di porre l'assedio alla città, come poco dianzi ho detto, e finalmente a viva forza la presero, rimanendovi uccisi moltissimi degli assediati, li quali prevedendo il castigo che lor sovrastava, amaron meglio di difendersi fino all' estremo, e di sacrificarvi la vita, e ne furono presi vivi poco più di trecento, li quali mandati subito a Roma, furono da'Consoli fatti esporre in piazza, e battere con le verghe, all'ultimo, secondo il costume del Popolo Romano, fecero a tutti mozzare il capo; avendo principalmente in mira di confermare, come meglio potevano, col supplicio de'colpevoli, la fede loro verso gli alleati; e quindi senz' indugio restituirono a' Reggini la città con tutto il territorio.

8. I Messinesi (poichè i Campani, occupata che ebbero Messina, presero questo nome) fin a tanto che ebbero in loro ajuto que'Romani che s'erano impadroniti di Reggio, non solamente si mantennero

con sicurezza in possesso della città, e di tutta la campagna; ma di più davano grandissimo travaglio ai Cartaginesi ed a'Siracusani, ed avevano costretto molti paesi della Sicilia a pagar loro il tributo. Poichè però fu la città di Reggio assediata, privi del soccorso di coloro che stavano chiusi in quella città, furono anch'essi a vicenda, per certe somiglianti cagioni, ristretti da' Siracusani dentro le mura di Messina. Non molto prima l'esercito de'Siracusani, essendo nata discordia fra quelli che governavano la Repubblica, ed i soldati, li quali stavano allora a Mergana, si aveva eletti per Capitani Artemidoro, e Ierone, il quale poi fu Re di Siracusa, in quel tempo molto giovine, adorno però dalla natura di così eccellenti qualità, che ben pareva nulla mancargli alla dignità di Sovrano, ed alla più esatta amministrazione del governo. Ricevuto ch'egli ebbe il comando, ed entrato in città, per segreto maneggio di certi amici suoi, ridotti in poter suo i cittadini dal contrario partito, diede tal saggio di clemenza, e di grand'animo nel dar buon ordine alle cose, che i Siracusani, quantunque non approvassero l'elezione fatta da' soldati de' loro capitani, ciò non ostante di loro universale consentimento, e più che di loro buon grado confermarono, e riconobbero Ierone per Capitano. E ben presto compresero dalle prove che diede della sua saviezza, esser egli atto non solamente a fare l'uffizio di Capitano, cui era destinato, ma a cose molto maggiori.

9 Imperciocchè vedendo egli, che i Siracusani, qualunque volta spedivano fuori le truppe con i loro capitani, movevano sedizioni interne, e sempre macchinavano qualche novità, egli che conosceva Lettine qual uomo eccellente sopra gli altri cittadini per

autorità e fedeltà, ed in sommo credito di virtù presso tutti, volle contrarre seco lui parentado, onde avesse chi lasciare in città come in ajuto per far le sue veci sempre che egli avesse da uscir fuori coll' esercito per qualche spedizione. Presa pertanto che ebbe per moglie la figliuola di Lettine, sapendo che i vecchj soldati pagati erano mal disposti, ed inclinati a far movimenti sediziosi, egli condusse l'esercito contro i Barbari che occupavano Messina; e posti gli alloggiamenti incontro ai nemici vicino a Centoripa, e schierate le squadre presso al fiume Ciamosoro, ritenne seco in qualche distanza dagli altri la cavalleria, e la fanteria Siracusana, come se tentar volesse da altra parte di venir a battaglia col nemico, lasciando gli stranieri, ed i soldati pagati in faccia a'nemici, e permettendo che tutti costoro fossero rotti e distrutti; e mentre che questi fuggendo erano uccisi, egli con le truppe de'cittadini ritornò sano e salvo a Siracusa. Liberatosi prestamente a questo modo di tutto quel numero di soldati sediziosi, egli assoldò nuove truppe a sua scelta, e d'indi in poi esercitava senz'alcun timore il carico di Capitano. Vedendo poscia, che i Barbari, insuperbiti per la riportata vittoria, erano divenuti arditi, e temerarj; egli presa seco una squadra di cittadini armati esercitati a dovere, uscì fuori, e nella campagna Milea presso il fiume Longano, venne a battaglia col nemico, che con gran valore sconfisse, e pose in fuga, fatti anche prigioni i loro capitani: con la qual vittoria represse l'ardire de'Barbari. Quindi ritornato a Siracusa, fu da tutti i compagni acclamato Re.

10. I Messinesi, abbandonati già dianzi, come ho detto di sopra, dall' ajuto de' Reggini, ed ora per le

mentovate cagioni totalmente abbattuti, e spogliati anche delle proprie sostanze, molti ricorsero a' Cartaginesi, e diedero loro se stessi, e la Rocca; gli altri spedirono ambasciatori al Popolo Romano, ed offrendogli la loro città, chiesero a grandi istanze un pronto soccorso come quelli che erano ad esso congiunt per origine. I Romani lungo tempo tra se dubitarono qual partito prender dovessero, parendo loro, che il prestare il dimandato soccorso fosse affatto fuor di proposito; imperciocchè avendo essi pocoinn anzi puniti coll' estremo supplizio i loro cittadini per aver ai Reggini mancato di fede, se subito avessero recato ajuto a' Messinesi, li quali erano colpevoli di un simile mancamento non solamente verso la città di Messina, ma eziandio verso i Reggini; doveva sembrare una inconvenienza appena scusabile. Dall'altro canto riflettendo, che i Cartaginesi s'erano impadroniti non dell' Africa soltanto, ma ben anche di molti luoghi della Spagna, ed in oltre di tutte le isole del mare di Sardegna, e del Tirreno, temevano soprammodo, che, se si fossero ancora fatti padroni della Sicilia, avrebbero avuto troppo gravosi, e formidabili vicini, li quali circondassero da ogni parte il popolo Romano, e sovrastassero a tutta l' Italia. Che se poi avessero negato il soccorso a'Messinesi, chiara cosa era, che in breve tempo la Sicilia tutta sarebbe caduta in loro potere; perchè avuta Messina la quale di presente gli si offeriva, non avrebbero tardato molto ad impadronirsi di Siracusa, avendo già in poter loro quasi tutto il rimanente della Sicilia. Considerando i Romani questa cosa, e giudicando necessario ai loro interessi di non abbandonare Messina, nè di permettere a' Cartaginesi, che per pas-

sare in Italia si fabbricassero quasi un qualche ponte, stavano molto perplessi nel risolversi.

11. E veramente il Senato per gli addotti motivi non fece alcun decreto di soccorrere i Messinesi; perchè quanto di vantaggio ne avrebbe la Repubblica ricavato, altrettanto disonerevole pareva per essi il far cosa che ripugnava sì fattamente alla retta ragione. Il popolo però stanco dalle precedenti guerre, e desideroso di riparare in tutti i modi ai danni sofferti nelle sostanze, principalmente che dicevasi in palese essere spediente il far questa guerra, ed i Consoli andavano dimostrando in privato il frutto grande, e certo che ciascuno ne avrebbe ricavato, deliberò di spedire il dimandato soccorso; e confermata questa sua determinazione con una legge espressa, scelse a voti Appio Claudio uno de' Consoli; e gli ordinò di passare a Messina in soccorso di que' cittadini. I Messinesi avendo parte con inganno e parte con minaccie scacciato dalla Rocca il Capitano de' Cartaginesi, che già l'aveva occupata, chiamarono Appio Claudio, e gli consegnarono la città. Stimando i Cartaginesi, che il loro Capitano avesse con cattivo disegno, ed insieme per dappocaggine tradita la Rocca; postolo in croce, e radunate le truppe di terra e di mare, si accamparono in poca distanza presso Sunes, e fatta avanzare l'armata in vicinanza del Capo Peloro, strinse d' assedio Messina. In questo mezzo Ierone pensando esser cosa facile in tale stato di cose di scacciare affatto dalla Sicilia i Barbari, li quali tenevano Messina, fece lega con i Cartaginesi; quindi partito di Siracusa s'avviò verso Messina, e situati gli alloggiamenti da una parte della città presso il monte Calcidico, tolse ancora quell'uscita agli assediati. Frattanto il Console Appio di not-

te tempo traghettato con grande ardire, e non senza rischio lo stretto di mare, giunse a Messina; e vedendo che i nemici premevano da ogni parte gagliardamente la città, siccome quelli che in mare, ed in terra erano più potenti di forze; pensando che l'assedio gli fosse vergognoso non meno che pericoloso, mandò prima ambasciatori all' uno ed agli altri per desiderio di liberare i Messinesi dalla guerra: i quali ritornati essendo senz'aver nulla ottenuto, stabilì finalmente di venir a battaglia, costrettovi dalla necessità, e di attaccare prima i Siracusani. Condotto adunque fuori l'esercito lo schierò in ordinanza; ed anche il Re di Siracusa si mostrò pronto, e coraggioso a menar le mani. Si combattè lungo tempo, finalmente i Romani restarono vittoriosi, ed inseguendo i nemici, li obbligarono a ridursi negli alloggiamenti. Appio, spogliati i corpi de' morti, si ritirò di nuovo in Messina. Ierone temendo de' fatti suoi, sul far della notte ritornò con gran fretta a Siracusa.

12. Il giorno seguente Appio, saputa la fuga di costoro, pien di fidanza deliberò di non frappor dimora, ma di assalire anche i Cartaginesi. Ordinò pertanto ai soldati, che assai per tempo si ristorassero, e sul far del giorno uscito in campagna, ed affrontati i nemici, molti ne uccise, e fece voltar le spalle agli altri, li quali si ricoverarono nelle città vicine. Sciolto dopo queste vittorie l'assedio, egli scorrendo qua e là, senza che alcuno de' nemici avesse ardire d'accorrere a difesa della campagna, diede impunemente il guasto al territorio de' Siracusani, e de' loro alleati; ed in ultimo pose l'assedio alla stessa Siracusa. Questo fu il primo passaggio de' Romani con l'esercito fuor dell' Italia, il quale accadde a

questi tempi per le esposte cagioni: e noi giudicandolo sommamente acconcio all' Opera che ci siamo proposta, da questo diamo cominciamento, ripigliando da un po più alto le cose, onde non lasciare alcun dubbio nel racconto de' fatti; imperciocchè ho pensato che fosse necessario di sapere in qual modo, ed in che tempo i Romani, anche dopo aver perduta la stessa patria, abbiano cominciato a godere il favore della fortuna; e così pure quando, e come, soggiogati i popoli dell' Italia, si siano rivolti a sottomettere gli stranieri, acciocchè si possa chiaramente conoscere l'origine della presente loro grandezza, e potenza. Che però non vi sia chi si maravigli, se nelle cose, che in seguito ricorderemo intorno alle più illustri Repubbliche, riprenderemo gli scorsi tempi alquanto più alto; conciossiachè lo faremo per questo appunto, che i principj siano tali, da' quali si possa intendere con certezza donde ciascun popolo, quando, e come siano pervenuti al loro presente stato: la qual cosa abbiamo ora dimostrato de'Romani.

13. Ma, lasciate queste cose, egli è oggimai tempo, che ritorniamo a quelle che abbiamo intrapreso di raccontare, esponendo prima con brevità, ed in ristretto i fatti spettanti a questa Preparazione. I primi sono quelli, che seguirono nella guerra fatta in Sicilia, fra i Romani, ed i Cartaginesi. Segue a questi la guerra Affricana, alla quale vanno uniti i fatti d'Amilcare, e dopo lui d'Asdrubale, e de'Cartaginesi nella Spagna. Quindi il passaggio succeduto nel tempo medesimo de'Romani nella Schiavonia, e in quelle parti d'Europa. Di poi i combattimenti de' Romani contro i Galli abitanti l'Italia: ed a' que' giorni appresso i Greci la guerra che chiamasi Cleomenica, con la quale ho dato termine a questa Preparazione, ed al libro

secondo. Per altro non mi pare necessario, nè tampoco giovevole ai leggitori il raccontare tutte le particolarità di ciascuna delle cose ora mentovate; imperciocchè non mi sono prefisso di scrivere la storia di quelle, ma di ricordare soltanto brevemente quanto basta alla preparazione delle altre, la storia delle quali intendo di scrivere. Per la qual cosa toccandole così alla sfuggita, ed accennato in qual tempo ciascuna è avvenuta, mi studierò di unire il fine di questa Preparazione col principio della Storia che imprendo a trattare: in questo modo continuato l'ordine della narrazione si vedrà aver io avuto ragionevol motivo di toccare le cose state da altri già esposte, e con questa disposizione aprirò ai leggitori bramosi d'imparare una strada agevole e spedita a quello che viene in seguito. Con maggior diligenza però m'ingegnerò di raccontare la guerra fatta in Sicilia fra i Romani, ed i Cartaginesi, non essendo facile di ritrovare altra guerra nè più lunga, nè maggiori apparecchiamenti da ogni parte, nè più frequenti tentativi, nè più battaglie, nè varietà più illustri di quelle, che agli uni ed agli altri in questa guerra avvennero; conciassiachè a quel tempo queste due Repubbliche conservavano intatte le loro leggi, avevano mediocri ricchezze, erano uguali di forze; laonde se alcuno vorrà considerare la potenza, l'imperio dell'una, e dell'altra città, non dovrà farne il paragone tanto delle guerre che poscia seguirono, quanto dalla presente.

14 Oltre a questo mi ha mosso non meno a trattenermi più a lungo nel descrivere questa guerra, il riflesso, che Filino, e Fabio, li quali hanno intrapreso a raccontarla con maggior abbondanza, e notizia di fatti, hanno traviato non poco dal vero. Quantunque io certamente non creda, che abbiano mentito a bella posta se riguardo la vita loro, e il

partito che hanno seguito; ma stimo che sia ad essi avvenuto qualche cosa di simile a quel che suole accader agli amanti; imperciocchè a Filino per l'amore che portava ai Cartaginesi, e l'attaccamento al loro partito, pareva che avessero operato in tutto con prudenza, saviezza, e valore; ed i Romani tutto altrimenti. Fabio all'incontro riferisce l'opposto: la quale modestia, ed eguaglianza nelle altre parti del vivere sebbene forse non sia spregievole, essendo cosa ben ragionevole che un uomo dabbene sia amante degli amici, e della patria, ed odj insieme con essi gl'inimici de' medesimi, ed ami i loro amici con amore eguale: conviene per altro anche a colui, che ha preso l'impegno di farla da storico, di porre in dimenticanza tutte queste cose; e soventi fiate deve uno scrittore parlar bene degl'inimici, e lodarli, quando le azioni loro il richiedono; ed alcuna volta riprendere gli amici e parenti, e biasimarli non senza ingiuria, allorchè gli errori di quelli nelle loro intraprese lo meritano. E siccome un animale, cui siano stati cavati gli occhi, è affatto disutile; così se dall' istoria si tolga la verità, il racconto di quel che vi rimane, è di niun' uso. Per la qual cosa si devono rimproverare gli amici, e lodar i nemici, nè punto temere di riprenderli, o di lodarli quando occorre; conciossiachè ben verisimile sia, che coloro i quali attendono ad operar molte cose nè sempre rettamente si adoprino, nè di continuo la sbaglino. Deve pertanto uno Scrittore d'istorie secondo le azioni de' medesimi adattare le parole, ed i suoi giudizj. E che io veramente così mi regoli, da questo si può rilevare.

15. Filino cominciando a narrare i fatti seguiti sul principio del libro secondo, dice, che i Cartaginesi, ed i Siracusani hanno assediato Messina: poscia

venuti in città i Romani per mare, subito hanno dato adosso ai Siracusani, da' quali essendo stati gravemente respinti, si ricoverarono di nuovo in Messina. Quindi usciti altra volta contro i Cartaginesi, non solamente furono rotti, ma anche una gran parte de' soldati era caduta in poter de' nemici. Ed immantinente racconta, che Ierone dopo questa battaglia era uscito di senno in guisa che senza dimora non solamente abbrucciati gli alloggiamenti, ed i padiglioni era rifuggito di nottetempo in Siracusa, ma eziandio abbandonate avea le città tutte, che erano vicine al territorio Messinese: parimente i Cartaginesi subito dopo il combattimento, lasciati gli alloggiamenti s'erano dispersi per le città, non osando più di nulla difendere, fuori delle fortezze; perchè i loro Capitani avvedutosi dell' abbattimento d'animo delle truppe, s'erano appigliati al partito di non più avventurare ad un combattimento la sorte degli affari loro: che i Romani incalzatili, non pure avevano dato il guasto al territorio de' Siracusani, e de'Cartaginesi, ma avevano altresì assediata Siracusa, e strettala con grandi forze: le quali cose a parer mio sono talmente fuor di ragione che non occorre nemmeno di esaminarle; imperciocchè que' medesimi, che assediavano Messina, e secondo lui, erano vittoriosi, li riferisce di poi volti in fuga, aver abbandonato gli alloggiamenti, e finalmente oppressi dal timore aver soffesto l'assedio: e quelli che prima diceva essere stati vinti, ed assediati, li fa tosto perseguire il nemico, impadronirsi ad un tratto degli aperti campi, e stringer d'assedio la stessa Siracusa. Come mai queste cose possono insieme accordarsi? Certamente o è falso quello che è posto prima, o quel che vien dopo. Ma questo secondo

è vero; perchè i Cartaginesi, ed i Siracusani furono spinti nelle fortezze, ed i Romani tosto assediarono Siracusa, ed anche Echezia, come veramente costui dice, città posta nel confine del territorio de' Siracusani, e de' Cartaginesi. Resta dunque a dirsi per necessità, che quanto egli prima ha narrato, sia falso, ed abbia finto che i Romani siano stati vinti da' Cartaginesi, dopo che nella battaglia seguita sotto Messina erano rimasti vincitori: e tale appunto si troverà Filino in tutta la sua Opera; nè altrimenti anche Fabio, come dimostrerò a suo luogo. Io però esposte quelle cose che a questa digressione appartenevano, per ritornare all'istoria, legando quelle che vengono appresso alle anteriori cose, mi studierò di guidare con poche parole i leggitori alla vera notizia di questa guerra.

16. Essendo giunto a Roma dalla Sicilia la fama di quello che Appio con le sue legoni avea felicemente operato, ed essendo stati creati Consoli Manio Ottacilio, e Mario Valerio, furono ambedue con tutte le legioni spediti in Sicilia. Sono presso i Romamani in tutto quattro legioni, oltre i soccorsi de' collegati, la scelta delle quali si suol fare ogn' anno, e ciascuna è composta di quattromila pedoni, e di trecento cavalieri. Al loro arrivo molte città sì de' Siracusani, che de' Cartaginesi si diedero ai Romani. Ierone vedendo da una parte la costernazione e lo sbigottimento de' Siciliani, dall' altra le Romane legioni terribili sì per il numero de' soldati, che per il peso della loro armatura, rilevava da tutte queste cose essere la speranza su' Romani assai più grande e poderosa di quella sopra de' Cartaginesi. Mosso da queste ragioni a piegare dalla lor parte, mandò a' Consoli i suoi amba-

sciatori, per chieder pace, ed amicizia. Non rifiutarono i Romani tal richiesta, principalmente per cagione delle vettovaglie: imperciocchè, essendo i Cartaginesi padroni del mare, temevano che fosse loro chiusa ogni strada alla provvista delle medesime, tantopiù che le legioni dianzi venute ne avevano sofferta una grave scarsezza. Per la qual cosa pensando che Ierone sarebbe loro stato in questa parte di grande giovamento, abbracciarono di buona voglia la di lui amicizia, la quale fu stabilita a queste condizioni: che il Re restituisse a' Romani i prigionieri senza prezzo; ed in oltre vi aggiugnesse cento talenti d'argento. Con questo i Romani riguardarono come amici ed alleati i Siracusani. Il Re Ierone essendosi posto sotto la protezione del nome Romano, e somministrando loro continuamente tutto il bisognevole, passò il resto de' suoi giorni in piena sicurezza nel Regno di Siracusa; portandosi verso i sudditi in maniera, che non cercava, nè ambiva se non che di guadagnarsi la loro stima, ed affetto. E certamente a me pare che fosse fra tutti gli uomini chiarissimo, e che ne' consiglj suoi riportasse della sua prudenza il frutto per tempo lunghissimo così nel governo delle cose pubbliche, come delle private.

17. Recato a Roma l'avviso di quest' alleanza, ed approvate per comando del Popolo, e sottoscritte le condizioni di pace con Ierone, si pensò di non più mandare tutte le truppe in Sicilia, ma soltanto due legioni; giudicando che per l'unione col Re sarebbe stata loro di minor peso la guerra, ed in questa maniera l'esercito sarebbe abbondevolmente fornito di tutte le cose necessarie. Ma i Cartaginesi vedendo che Ierone era divenuto loro nemico, e che i Romani avevano rivolte le loro forze alla Sicilia,

stimarono aver essi di mestiero d'un più gagliardo apparecchio, onde far intrepida resistenza a'nemici, e ritenere quello che in Sicilia possedevano: che però assoldate truppe pagate ne' paesi oltremare, spedirono in quell' Isola un gran numero di Liguri, e di Galli, e maggiore ancora di Spagnuoli: e vedendo essere la città d'Agrigento molto acconcia a questi apprestamenti, ed insieme la più importante del loro dominio, determinati di servirsene come di fortezza della guerra, radunarono in essa tutta la vettovaglia insieme e le truppe. Ritornati erano a casa i Romani Consoli che avevano conchiusa la pace con Ierone; ed erano venuti in Sicilia con le legioni Lucio Postumio, e Quinto Mamilio loro successori. Avendo questi osservato i disegni de' Cartaginesi, e gli apparecchj che facevano ad Agrigento, stabilirono d' intraprendere con maggior ardimento le operazioni guerriere di quel che avevano fatto gli antecessori. Laonde, lasciata da parte ogn' altra impresa, si mossero con tutto l'esercito ad assalire Agrigento, ed accampatisi a mille passi in distanza dalla città, rinchiusero i Cartaginesi nel di lei recinto. Correva allora la stagione della ricolta delle biade, e già da bel principio appariva dover essere lungo l'assedio; onde i soldati con maggior premura di quello che conveniva usarono a raccogliere il grano. I Cartaginesi veduti i nemici sparsi qua e là per le campagne a saccheggiare, usciti dalla città, andarono ad assalirli, e postili agevolmente in fuga, con gran furia parte assalirono gli alloggiamenti per distruggerli, e parte per trucidare quei che vi stavano di guardia. Ma la squisita regola della militar disciplina, come soventi altre volte, così anche adesso fu di salvezza cagione a' Romani; imperciocchè presso

loro l'abbandonare il posto di sentinella, ovvero l'abbandonare del tutto la guardia colla fuga, è delitto capitale; onde avvenne, che anco in quell'occasione, resistendo gagliardamente all' impeto de' nemici superiori di gran lunga di numero, perderono bensì molti de' suoi, uccisero però maggior quantità de' Cartaginesi. Finalmente circondati gli avversarj, li quali già stavano schiantando le stesse trincee, dopo d'averne uccisi molti, incalzando gli altri, e ferendoli, a rientrar in città gli sforzarono.

18. Dopo quel giorno i Cartaginesi con maggior timore si facevano incontro a' nemici, ed i Romani con maggior cautela andavano a raceogliere il frumento; e mentre i primi uscivano fuori a fare soltanto qualche piccola scorreria; i Consoli diviso l'esercito in due, con una parte si fermarono intorno al tempio d' Esculapio posto dinanzi alla città, e con l'altra posero gli alloggiamenri da quella banda che guarda verso Eraclea; e quello spazio framezzo i due accampamenti dalle due parti della città cinsero di due fossi, l'uno onde premunirsi dalle sortite de' cittadini, l'altro per difendersi dagli esterni assalti de'nemici, che venissero in soccorso degli assediati, ed anche per impedire il trasporto di qualunque cosa, il quale suol farsi di nascosto negli assedj, ovvero se taluno tentasse d' entrare in città di soppiatto. Guernirono di truppe gl' intervalli tra i fossi, e gli alloggiamenti a luoghi opportuni: gli altri alleati attendevano alla raccolta delle vettovaglie, e ad ogn' altro apparecchio, e radunavano il tutto nella città d'Erbesso vicina agli alloggiamenti, e di là le recavano in essi ad un tratto, e in questa guisa l'esercito era abbondevolmente provveduto di tutto il necessario. Stettero in tal modo gli uni e gli altri in-

torno a cinque mesi, senza che niuna delle due parti riportasse vittoria sopra l'altra, la quale desse speranza di qualche importante vantaggio, e solo facevano a vicenda delle scorrerie. Finalmente cominciando la fame a travagliare i Cartaginesi per la gran moltitudine della gente rinchiusa nella città, la quale era non minore di cinquanta mila persone, Annibale che aveva il comando delle truppe assediate, scorgendosi non più valevole a sostener un tal assedio, mandava spesso messaggieri a Cartagine a sollecitare i soccorsi in quella sua presente necessità; onde i Cartaginesi radunato il maggior numero di truppe che poterono, e molti elefanti con quantità di navi, spedirono quest' armata in Sicilia sotto la condotta d'Annone altro loro Capitano: il quale ridotta che ebbe la sua armata, e tutto l'apparecchio di guerra in Eraclea, prima d'ogni cosa si mise in possesso della città d'Erbesso per tradimento, e tolse al campo nemico la vettovaglia, e quant'altro gli era necessario; onde avvenne che i Romani fossero ad un tempo e assedianti, ed assediati; perchè la mancanza così del frumento, che di tutto il bisognevole li ridusse a tale strettezza, che deliberarono più volte di levare l'intrapreso assedio: il che all'ultimo avrebbono fatto, se Ierone con somma premura ed industria non avesse loro somministrato una per altro scarsa quantità delle cose più necessarie.

19. Dopo queste cose avvedutosi Annone essere i Romani infiacchiti dalla penurìa, e dalle malattie cagionate dalla pestilenza che gli aveva assaliti, affidato alla gagliardia delle sue truppe che giudicava atte a combattere, presi seco cinquanta elefanti, e tutto l'esercito, si mosse prontamente da Eraclea, e mandata innanzi la cavalleria di Numidia, acciocchè av-

vicinandosi all' accampamento de'nemici attizzasse i loro cavalieri, e li sforzasse di venire alle mani, e quindi piegate le schiere si ritirassero, e a lui ritornassero. Adempirono i Numidi il ricevuto comando, ed avendo assalito gli alloggiamenti de'Romani, immantinente i soldati a cavallo uscirono fuori, e diedero coraggiosamente addosso ai Numidi, li quali voltaron le spalle come era stato loro ordinato, finchè si riunirono ad Annone, e quivi rivolta faccia, circondarono i nemici, e ne uccisero molti, inseguendo gli altri fino al campo. Fatto questo, Annone occupò una collina chiamata Toro, lontana circa dieci stadj da'nemici, ed ivi pose i suoi alloggiamenti che soprastavano a quelli de'Romani. Scorsero due mesi in tale stato di cose, senza che si venisse ad una battaglia campale, e succedevano soltanto delle leggiere scaramuccie fra i due eserciti. Annibale in questo mezzo accendendo molte fiaccole nella notte, e mandando frequenti messaggj dalla città, avvisò Annone, che la moltitudine non poteva più sopportare la fame, a segno che molti sforzati dalla carestia passavano dalla parte de'nemici, onde il Capitano de'Cartaginesi deliberò di tentare la sorte della guerra; al che i Romani non meno erano dal canto loro disposti. Pertanto uscirono fuori i due eserciti in un campo frapposto agli alloggiamenti dell'una e dell'altra parte, e vennero a battaglia. Dopo un lungo combattimento, riuscì finalmente ai Romani di mettere in fuga i Cartaginesi che nelle prime schiere menavan le mani, li quali abbattendosi negli elefanti, ed in quelli che loro stavano dietro, scompigliarono tutto l'esercito Cartaginese, che voltò le spalle: i Romani ne fecero strage, e pochi si salvarono in Eraclea. I Romani s'impadronirono

di quelli animali, e di tutto il rimanente. Venuta la notte, ed essi pieni d'allegrezza per la riportata vittoria, ed anche per la stanchezza, facendo la guardia del campo con trascuratezza, Annibale, vedendo le cose disperate, presa l' opportunità di provvedere alla sua salvezza, verso la mezzanotte uscì di città con i soldati pagati, ed eguagliati i fossi con istuoje ben lavorate di acero, per mezzo de' nemici, che non lo aspettavano, condusse fuori l'esercito sano e salvo. Della qual cosa avvedutisi i Romani sul far del giorno, contenti di aver inseguito per poco tempo la retroguardia d'Annibale, si rivolsero a dar l'assalto alle porte della città, nè trovando chi facesse loro contrasto, vi entrarono, le diedero il sacco, fecero molti prigioni, ed una grandissima preda di cose d'ogni sorte.

20. Giunto al Senato Romano l'annunzio del fatto seguito ad Agrigento, colmi tutti d'allegrezza, ed incoraggiti; più non badarono ai primieri disegni; nè credendo di aver ottenuto abbastanza coll'aver salvati i Messienesi, e riportata in questa guerra una così ricca preda; rivolsero nel pensiero cose maggiori; e concepita speranza di poter discacciare da tutta l'Isola i Cartaginesi, e di avvantaggiare al maggior segno gli interessi loro, a questo solo attendevano con tutto l'animo. Per quello che appartiene alle truppe di terra, avevano saputo che tutto andava ottimamente; imperciocchè L. Valerio, T. Ottacilio Consoli succeduti a quelli che avevano preso Agrigonto, pareva, che regolassero a dovere gli affari in Sicilia. Ma avendo i Cartaginesi senza contrasto il dominio del mare, la sorte della guerra esaminata ad egual ragione, rimaneva loro dubbiosa; poichè ne' tempi più vicini, presa che ebbero

Agrigento, come parecchie città poste fra terra e mare poco fidandosi delle loro forze, attesa la vicinanza delle truppe Romane, si erano arrese; così molte di quelle marittime sbigottite all' arrivo dell' armata Cartaginese, si erano loro ribellate. Comprendendo adunque di giorno in giorno vie maggiormente, che la vittoria in guerra per queste cagioni piegava or qua or là, ed in oltre che l'Italia era spesse volte infestata, e travagliata dalle armate Cartaginesi; ed intanto l'Africa andava esente da ogni qualunque danno, pensarono di esporsi anch'essi a navigare in mare non altrimenti che i Cartaginesi. Nè mi ha stimolato poco questa ragione, a descrivere la guerra presente, acciocchè se ne sapesse il cominciamento, come, e quando, e per quali cagioni abbia il Popolo Romano messo in mare un'armata. Vedendo adunque che la guerra non sarebbe così presto terminata, allora per la prima volta deliberarono di fabbricare navi, delle quali a cinque ordini di remi ne fecero cento, e di quelle a tre ordini venti. Cosa in vero sommamente difficile; perchè i fabbricatori delle navi erano al tutto ignoranti di costruir quelle di cinque ordini di remi, essendo ancora in Italia sconosciuto l'uso di queste navi. Dal che principalmente argomentar si dee la grandezza d'animo de'Romani, ed il loro coraggio nelle intraprese; imperciocchè coloro, li quali non avevano apparecchio non dirò già sufficiente, ma niuno affatto, e che fino a quel tempo non avevano neppure mai pensato al mare; appena ne concepirono l'idea, subito vi posero le mani con tal ardire, che prima di farne la prova abbiano in un tratto incominciato a venire a battaglia navale con i Cartaginesi, li quali tenevano senza contrasto il Principato del mare

acquistato da'maggiori loro. E sia prova della verità di tal nostro sentimento, non meno che dell' ardimento de'Romani che quando per la prima volta tentarono di far traghettare l'esercito a Messina, tanto manca, che avessero alcuna nave armata, che nè anche avevano alcuna galea, e neppure un naviglio da trasporto; ma sopra navi leggiere a cinquanta remi, e galee, che da' Tarentini, da' Locresi, dagli Eleoti, e da' Napolitani avevano avute in prestito, con incredibile arditezza fecero passare l'esercito. Nel medesimo tempo i Cartaginesi avendoli assaliti, ed una nave di quelli per avidità di combattere essendosi più avvicinata, ed essendo caduta in poter de'Romani per aver urtato nel lido, servì loro di modello per fabbricare tutta l'armata. Che se ciò non fosse avvenuto, sarebbe loro mancato ogni qualunque mezzo, talmente erano imperiti di venir a capo del concepito disegno.

21. Intanto che i fabbri, a'quali era commesso quel lavoro, attendevano ad allestire l'armata, tutta la moltitudine s'esercitava in questa maniera nell' adoprare i remi. Posti degli scanni sulla spiaggia con quell'ordine stesso come se stessero sulli sedili delle navi alla voce di colui, che stando in mezzo comandava, tutti insieme piegandosi stendevano le braccia, e le ritiravano, cominciando, e cessando dai loro movimenti al cenno del comandante, e così s'avvezzavano. Ammaestrati in tal guisa, fabbricate che furono le navi, le tirarono in mare, ed essi fatta la vera prova nelle acque, al comando del console, principiarono a navigare a seconda della spiaggia d'Italia. Gneo Cornelio il quale era stato eletto comandante dell' armata Romana, affine di provvedere tutto il necessario alle truppe navali, era andato pochi

giorni innanzi a Messina con diciassette navi, dato l'ordine a'capitani, che appena posta in ordine l'armata, navigassero verso lo stretto; ed essendoglisi presentata l'occasione a Messina di tramare un tradimento alla città di Lipari, abbracciata quella speranza più prontamente di quello che conveniva, con le suddette navi s'avviò colà, ed approdò alle mura della città. Annibale Capitano de'Cartaginesi, il quale allora si trovava a Palermo, saputo questo, spedì a Lipari Boode l'uno de'Senatori con venti navi il quale fatto nella notte quel tragitto, rinchiuse que'di Gneo nel porto. Venuto il giorno i compagni fuggirono a terra; e Gneo attonito per lo spavento, non sapendo che altro fare, si rese ai nemici. I Cartaginesi fatti padroni delle navi, e del Capitano, fecero immantinente ritorno ad Annibale. Scorsi pochi giorni, ne'quali si sparse la nuova della sciagura di Gneo, poco mancò che Annibale non incappasse apertamente in un somigliante inganno. Inteso avea, che l'armata Romana, la quale navigava lunghesso il lido d'Italia, già veniva: voglioso egli di conoscere davvicino il numero, e la disposizione de' nemici, salpò dal porto con cinquanta navi, e mentre piegava al promontorio d'Italia, incontrò i nemici, li quali navigavano con l'armata ben ordinata, e schierata in battaglia. Perdè molte navi, ed egli contro ogni speranza si salvò colle altre fuggendo.

Dopo queste cose i Romani approssimandosi alla Sicilia, intesa la sventura di Gneo, subito spediti messaggieri a Cajo Duilio, il quale comandava alle truppe di terra, fecero che si aspettasse; e nel medesimo tempo che la flotta nemica non era lontana, s'apparecchiavano a darle battaglia. Ma perchè le navi

loro erano rozzamente fabbricate, e tarde a muoversi, un certo suggerì loro un ritrovato da servirsene nella battaglia, che in seguito fu chiamato Corvo, il quale era fatto in questa guisa. Mettevasi nella prua un trave rotondo, lungo quattro braccia, largo in diametro tre palmi, e munito in punta di una girella. Aveva d'intorno una scala fatta di tavole per traverso unita con chiodi, larga quattro piedi, e lunga sei braccia: il forame del tavolato era fatto in lunghezza; che abbracciava il trave a due braccia della scala. Ai due lati della scala eravi un parapetto, che si stendeva per tutta la di lei lunghezza alto quasi al ginocchio: nella sommità del trave si adattava uno strumento di ferro fatto a guisa di pestello che terminava in una punta acuta, ed aveva in cima un anello; così tutta la macchina era quasi simile a quella che si adopra per macinare. All'anello si legava una corda, con la quale nell'avvicinarsi le navi nemiche, per mezzo di quella girella posta sopra il trave si alzavano i corvi, e si lasciavano cadere sul tavolato della nave contraria, ora alla prua, ed ora ai lati, girando la nave per iscansare l'impeto della nemica, che veniva ad urtare per traverso. Dopo che i corvi piantati sul tavolato avevano unite insieme le due navi, qualora le navi erano congiunte per fianco, da ogni parte i soldati saltavano dentro. e qualora lo erano alla prua, per mezzo della stessa macchina vi entravano due a due, seguitandosi senz' interropimento. I primi si difendevano con gli scudi da' colpi nemici, e quelli che venivan dietro, mettendo gli scudi sopra la corazza, assicuravano i fianchi: e costoro così preparati stavano osservando il tempo acconcio di venir alle mani.

23. Cajo Duilio al primo avviso della disgrazia accaduta al Generale dell' armata, lasciò l'esercito terrestre raccomandato a' Tribuni, ed egli passò all'armata. Quivi fatto consapevole, che i nemici davano il guasto al territorio di Mile, andò con tutte le navi contro di quelli. I Cartaginesi allegri, e pronti al veder i Romani, saliti sopra cento trenta navi, si spinsero in alto mare, disprezzando la loro imperizia, quasi che non fosse d'uopo neppure d'apparecchiar le navi per combatterli; e come se andassero ad una preda sicura, andavano tutti colle navi, che tenevano volte le prue contro le nemiche. Annibale comandava l'armata, quegli che di notte nascostamente aveva fatte uscire le truppe dalla città d'Agrigento, ed era imbarcato sopra una nave a sette ordini di remi, la quale era stata una volta del Re Pirro. Avvicinati che furono, scorgendo alle prue di tutte le navi rivolti in alto li corvi, stettero i Cartaginesi sulle prime alquanto sorpresi, ed ammirati alla novità di quelle macchine non prima vedute; all' ultimo però spregiati affatto i nemici, i primi gli assalirono con grande ardire; ma quando tutte le navi che s'erano accostate a combattere, si videro tenute strette da'corvi, e che i soldati entrati per quelli in un subito ne' loro tavolati, menavan le mani, molti Cartaginesi rimasero trucidati, e gli altri sorpresi da un così inaspettato attacco si arresero, poichè al zuffa era simile ad una battaglia terrestre. Le prime trenta navi che si avvanzarono contro i Romani, furono prese, tra le quali vi fu quella del Capitano. Lo stesso Annibale disperato, dopo essersi esposto con ardire a qualunque rischio, si salvò in una barchetta. L'altra moltitudine andava innanzi come per assalire i nemici; ma nell' avvicinar-

si, al vedere le prime navi prese, ritiravasi, accennando i mali di quelle macchine. Affidati però alla velocità delle loro navi altri girandole di fianco, ed altri alla poppa, si lusingavano di potere con sicurezza affrontare le nemiche; ma essendo i corvi piantati da ogni parte, ed ovunque lor soprastando, nè essendo possibile di far sì, che le navi non venissero legate, quando si avvicinavano, finalmente sorpresi dallo stupore, perdute cinquanta navi, le altre presero la fuga.

24. I Romani contro la credenza di tutti avendo osato di tentare imprese in mare, si resero al doppio coraggiosi di proseguire la guerra. Fatto allora uno sbarco in Sicilia, liberarono dall'assedio gli Egestani già ridotti all' estremo; quindi andati innanzi presero a forza la città di Macella. Amilcare Generale delle truppe Cartaginesi di terra, dopo il navale conflitto, fatto consapevole in Palermo, essere insorta una sedizione negli alloggiamenti Romani per cagione di contesa fra le legioni e gli alleati sopra la preminenza nelle battaglie, e saputo avendo che questi si erano separati, ed essi soli avevavano fissato gli alloggiamenti fra Paropo, ed i bagni d'Imera, postosi in cammino, e trovatili che stavano disponendo il campo, gli assalì, e ne uccise in circa quattromila. Fatto questo, Annibale con le navi che gli rimanevano ritornò a Cartagine, e quindi subito, prese seco altre navi, ed alcuni de' più segnalati Capitani di mare, traghettò nella Sardegna. Ove poco di poi essendo stato chiuso da' Romani in un certo porto, ed avendo perdute molte navi, preso subito da'Cartaginesi, che si erano salvati dalla strage, fu posto in croce; imperciocchè i Romani tosto che cominciarono a solcare il mare, pen-

sarono ad impadronirsi della Sardegna. Le legioni che erano in Sicilia, nel seguente anno non fecero cosa alcuna degna di ricordanza. Allora i nuovi Consoli Aulo Atilio, e Cajo Sulpicio spediti in Sicilia, mossero le legioni verso Palermo, nella quale città le truppe Cartaginesi stavano acquartierate. Arrivati in vicinanza della città i Consoli schierarono in battaglia tutto l'esercito; nè essendo usciti i nemici ad affrontarsi, di là partirono, e andarono ad Oppana, che presero a forza nel primo assalto; e così pure Mittistrato, di cui s'impadronirono dopo lungo assedio, perchè era una città meglio fortificata. Occuparono ancora la città di Camarina, la quale si era poc' anzi ribellata, avendovi impiegato le macchine da guerra, e distrutte le muraglie, e parimente Enna, e più altri minori castelli de' Cartaginesi. Spedite queste cose deliberarono di stringer d'assedio Lipari.

25. Nell' anno seguente C. Atilio Console Romano, essendo alloggiato a Tindaride, veduta l'armata Cartaginese, la quale navigava in disordine, comandò a suoi che imbarcatisi seguitassero quei che andavano loro innanzi, ed egli accompagnato da dieci navi si avanzò il primo in mare. I Cartaginesi osservando che alcuni de'nemici stavano ancora salendo in nave, altri avevano già salpato dal porto, ed i primi eransi avanzati in molta distanza dagli altri, voltata faccia, ed assalitili, da ogni parte li circondarono. I compagni perdettero le loro navi; la nave Capitana però già quasi presa, essendo più veloce, e provveduta di buoni remiganti, contro ogni speranza si sottrasse dal pericolo. Quelle navi Romane che venivano dietro, a poco a poco radunatesi insieme, e postesi in buona ordinanza, diedero addosso alle nemiche, dieci delle quali caddero in lor potere con tutti gli uomini che vi erano so-

pra, ed otto ne sommersero. I Cartaginesi co'l rimanente della flotta si ricoverarono alle isole dette Liparitane. Dopo questa navale battaglia poichè gli uni e gli altri stimarono d'aver corso un egual rischio, tutte due le parti pensarono ad impiegare ogni diligenza nel provvedersi di maggior quantità di navi, e di gente, ed attribuir a se stessi il possesso del mare. Le truppe di terra non fecero nulla di rilevante, e passarono il tempo in cose leggiere, e di picciol momento. Venendo poi l'estate, allestite già prima le cose, come ho detto, i Romani uscirono con un'armata di ben trecento navi lunghe, e coperte, ed approdarono a Messina; donde movendo lunghesso l'Isola di Sicilia che avevano alla destra, passato il promontorio di Pachino, navigarono a Ecnomo, nel qual luogo le truppe di terra stavano aspettando l'armata; ed i Cartaginesi con trecento cinquanta navi coperte spintisi in alto mare, prima presero porto a Lilibeo, di poi fermarono l'armata ad Eraclea Minoa.

26. Era disegno de' Romani di passar in Affrica, e di trasportar ivi la guerra, acciocchè non più per la Sicilia, ma per la propria salvezza, e per conservare il loro paese avessero i Cartaginesi a combattere. Questi all'incontro sapendo essere agevole la discesa a Cartagine, e che chiunque vi fosse entrato una volta, poteva senza difficoltà superare tutti gli abitanti di quella spiaggia, davano a divedere di non voler per niun conto permettere una tal discesa, amando meglio di provare la sorte in un navale combattimento. In questa guisa preparandosi i Cartaginesi ad impedire il passaggio, ed i Romani a far forza, si scorgeva fuor d'ogni dubbio dall'ostinazione dell'uno e dell' altro popolo, che ne sarebbe

seguita la battaglia. I Romani pertanto si apparecchiavano all'uno, ed altro, o al combattere in mare, o a far la discesa nel paese nemico. Al qual oggetto scelti dalle truppe di terra i soldati più valorosi, divisero tutto l'esercito, che guidar dovevano, in quattro parti, ciascuno delle quali con doppio nome chiamavasi; imperciocchè la prima dicevasi legione prima, e prima classe, e nell'istessa maniera le altre, se non che alla quarta avevano aggiunto un terzo nome, chiamandola anche Triarj, come sogliono negli eserciti terrestri. In questa flotta il numero de'soldati era in tutto di cento quarantamila; ciascuna nave conteneva trecento remiganti, e centoventi difensori. I Cartaginesi avevano rivolto tutta la loro diligenza, e premura nel disporsi ad una navale battaglia. Il totale delle truppe proporzionato al numero delle navi che avevano, superava i cento cinquantamila uomini; le quali cose, io non dirò, chiunque le vedeva con gli occhj proprj, ma nè anche ciascun che le ascoltava, non poteva a meno di non rimanere attonito per lo stupore, considerando l'importanza dell'imminente pericolo, e la potenza dell'una e dell'altra Repubblica, che si poteva apertamente raccogliere dal numero degli uomini, e delle navi. Comprendevano i Romani di dover tenere il loro corso in alto mare, e che i nemici erano superiori ad essi nella velocità delle navi, e però badavano con attenzione nell'ordinare la squadra, di difendersi in ogni parte dal pericolo, e di allontanare il nemico; laonde posero nella fronte le due navi capitane a sei ordini di remi, in distanza l'una dall'altra, nelle quali trovavansi Marco Atilio, e Lucio Manlio: dietro a ciascuna di queste venivano le altre navi divise in due linee, che formavano la pri-

ma e la seconda classe, lasciando in mezzo uno spazio vuoto che si faceva maggiore nel mettersi ciascuna nave al suo posto nelle due classi, e tutte stavano tenendo la prua rivolta al di fuori. Disposta a questo modo ed ordinata a guisa di rostro, o sprone di nave la prima e seconda classe, vi situarono dietro la legione terza diretta in una sola fronte ed ordinanza; cosicchè tutte insieme formavano la figura di un triangolo. Quindi seguivano le navi che portavano i cavalli, legate a quelle della terza classe, e rimurchiate dalle medesime. Dopo di queste veniva la quarta classe di quelli che chiamavansi Triarj, in una sola fila così distesa per lungo, che le due estremità sopravanzavano i corni delle classi che stavano innanzi. Ordinate nel modo detto tutte le parti fra loro, la figura di tutta l'armata rappresentava un triangolo, la di cui parte più vicina alla punta era vuota, e la base era soda: tutto il corpo era pronto ad ogni cenno, forte nell'operare, e difficile a sciogliersi.

27. Nello stesso tempo i capitani de'Cartaginesi, dopo d'avere brevemente confortati i suoi, avvertendoli, che se riuscivano vincitori nella battaglia, avrebbero di poi combattuto per la Sicilia, e se fossero vinti sarebbero costretti a combattere per la patria, per le case, e per i figliuoli, li fecero salir nelle navi. Incoraggiti i soldati, e tutti obbedienti al comando, tenendo la lor mente fissa in quello che avevano udito, pieni di speranza, e di ferocia sciolsero dal lido. I capitani però considerato l'ordine dell'armata Romana, adattarono anch' essi le loro disposizioni in conformità di quelle de'nemici, dividendo l'armata tutta in tre parti, ed in una sola e semplice ordinanza. Stesero il destro corno in al-

to mare, come se circondar volessero gli avversarj, e voltarono le prue di tutte le loro navi verso i medesimi: l'ala sinistra composta d'un quarto corpo di truppe era situata per traverso dal canto di terraferma. Guidava il destro corno Annone Capitano de'Cartaginesi, il quale aveva così male combattuto ad Agrigento; ed aveva sotto di se le navi armate di sprone, e quelle a cinque ordini di remi, che erano attissime per la loro velocità a circondare i nemici. Il sinistro era guidato da Amilcare, il quale aveva comandato la battaglia navale a Tindaride. Questi stando nel mezzo dell'armata sul bel principio dell'attacco la fece da Capitano accorto, usando quest'astuzia. Veduto avendo i Romani, che i Cartaginesi si stendevano in lunghezza formando una schiera debole, attaccarono le navi che stavano nel mezzo, e questo fu il principio del combattimento. Ma i Cartaginesi, al comando del Capitano, voltarono subito in fuga le navi del mezzo per dividere l'armata Romana, e quelle prestamente cedendo, i Romani con grand'ardore le inseguirono, cosicchè la prima e la seconda classe si separò da quelle della terza, e della quarta; la terza rimorchiava le navi con i cavalli, e la quarta de' triarj stava vicina a quella per ajutarla. Quando videro i Cartaginesi essersi separata la prima, e seconda classe per grande distanza dalle altre due, allora immantinente, dato il segno dalla nave d'Amilcare, si rivoltarono, e attaccarono la zuffa con i Romani, che le incalzavano. Erano i Cartaginesi superiori di gran lunga nel maneggiar le navi con prestezza accostandole, circondando, e ritirandosi. All'incontro i Romani li avanzavano molto di valore e di forza nel menar le mani, ed anche nell'apparecchio

de'corvi, con i quali legavano le navi; tanto più che i soldati combattevano insieme coi due Consoli, e sotto l'occhio de'loro Capitani; e perciò non erano d'inferior condizione ai Cartaginesi. Tale era l'aspetto della battaglia da questa parte.

28. Nel medesimo tempo Annone capitano del destro corno, essendosi sul principio tenuto lontano, avanzatosi in mezzo al mare, assalì le navi de'Triarj, e dando ad esse molto travaglio le ridusse in grandi angustie. I Cartaginesi che erano stati posti vicino alla spiaggia, cambiata ad un tratto la primiera ordinanza, e schieratisi di fronte colle prue rivolte in faccia al nemico, diedero addosso a quelle che rimorchiavano le navi con i cavalli; e questi rilasciate le funi, vennero valorosamente alle mani co'nemici. In questa maniera furono divise in tre parti le armate, e si fecero altrettanti conflitti navali in luoghi assai distanti l'uno dall'altro. E poichè erano eguali le forze dell'una e dell'altra armata, e delle parti delle medesime; come da principio erano state divise, nella stessa guisa si eguagliava anche il combattimento. In ciascuna parte avveniva per appunto ai combattenti quello che avvenir suole quando si combatte fra nemici eguali in tutto, che quella parte dove ha principiato la pugna, essa eziandio è la prima a finirla; imperciocchè Amilcare non potendo più reggere alla forza de' Romani, prese la fuga con i suoi; e Manlio rimorchiava le navi predate, legatele alle sue; ma Atilio, saputo che ebbe il pericolo in cui si trovavano i Triarj, e le navi de'cavalli, si affrettò a venire in loro soccorso con quelle navi della seconda classe, che erano intatte; e giunto dov'era Annone, ed assalitolo, i Triarj già presso che vinti ripresero coraggio, e ritornarono a

combattere. I Cartaginesi allora stretti alla fronte, ed alle spalle, e gravemente travagliati, e circondati all' improvviso dal Console accorso in ajuto de' suoi, vedendosi a mal partito, si diedero a fuggire spingendosi in alto mare. Manlio frattanto, ripigliando il combattimento al vedere la terza classe de'suoi spinta al lido dal sinistro corno de'nemici, e starsi ivi chiusa; ed anche approssimandosi Atilio, il quale aveva già posto in sicuro i Triarj, e le navi con i cavalli; ambedue diedero soccorso a'suoi che erano in pericolo; imperciocchè costoro erano già oppressi come d'assedio; e senz'altro sarebbero già prima periti manifestamente, se i Cartaginesi non avessero avuto timore de'corvi, onde li tenevano circondati, e spinti a terra; ma non osavano accostarsi ad assalirli. I Consoli avendo con il loro inaspettato arrivo circondati i Cartaginesi, presero cinquanta delle loro navi con tutti i remiganti, e i difensori, alcune poche che si erano aggirate intorno alla spiaggia, si salvarono. Quest'è quanto seguì in quel combattimento, e quello che operò ciascuna parte dell' armata. Tutta la vittoria fu de' Romani, essi perdettero ventiquattro delle loro navi affondate, e trenta i Cartaginesi. Nissuna nave Romana con i remiganti cadde in poter de' nemici, e di quelle de' Cartaginesi i Romani ne presero sessantaquattro.

29. Dopo queste cose i Romani provvedutisi di vittuaglia in grande abbondanza, e ristorate, ed armate le navi prese, e parimente premiati i proprj remiganti come si meritavano per il buon servigio prestato, spiegavan le vele verso l'Africa. Approdate le prime navi al promontorio detto Ermeo, il quale si stende per molta lunghezza in mare verso la Sicilia, ed è situato davanti a tutto il seno di Carta-

gine, quivi aspettarono le altre che venivano dietro, e ridotta tutta insieme l'armata, costeggiarono la spiaggia dell' Africa fino alla città chiamata Clupea; ed ivi discesi a terra, e ritirate le navi che assicurarono con ripari, e fosso, siccome i terrazzani non volevano arrendersi, si disposero ad assediarla. I Cartaginesi, li quali avevano presa la fuga nella battaglia navale, approdati alla patria, punto non dubitando, che i Romani dopo la grande riportata vittoria, non fossero per rivolgere l'armata contro Cartagine, guardavano con diligenza il lido che sta davanti alla città, con le truppe di terra, e di mare. Ma poichè seppero, aver i Romani poste in sicurezza le milizie a terra, ed aver assediata Clupea; tralasciato il pensiero di fermarsi in osservazione della loro venuta, ritirarono le truppe, e fortificarono con buone guarnigioni la città, ed il territorio. I Romani impadronitisi di Clupea, e lasciatovi un sufficiente presidio a difesa di quella loro conquista, spediti in oltre ambasciatori a Roma per render conto dell'operato, e per sapere quello che far dovessero, e come regolarsi; s'avviarono tosto con tutte le truppe a saccheggiar le campagne. Non avendo veruno osato di uscir loro contro, diedero il guasto a molte cose magnifiche, fecero preda d'una grandissima quantità di bestiami, e condussero alle navi più di ventimila prigioni. In questo mezzo ritornarono da Roma gli Ambasciatori, e riferirono l'ordine del Senato, che uno de' Consoli rimanesse con sufficienti forze nell'Africa, l'altro riconducesse a Roma l'armata. Vi restò M. Atilio con quaranta navi, con quindicimila soldati di fanteria, e cinquecento di cavalleria. L. Manlio con i remiganti, i soldati di mare, e la moltitudine de'

prigionieri approdato prima in Sicilia, giunse a Roma senza alcun rischio.

30. I Cartaginesi al sentire che i Romani si preparavano a mantener lungamente la guerra, crearono primieramente Capitani delle loro truppe Asdrubale figliuolo d' Annone, e Bostaro; di poi chiamarono in fretta Amilcare da Eraclea, il quale presi seco cinquecento di cavalleria, e cinquemila di fanteria, venne a Cartagine; e quivi eletto per terzo Capitano, deliberò con Asdrubale intorno allo stato presente degli affari. Unitisi di parere, stabilirono di dar soccorso al paese, nè di lasciare che il nemico impunemente lo saccheggiasse; ma Regolo pochi giorni dopo proseguì a dargli il guasto; ed impadronirsi delle città aperte, e senza muraglie, e ad assalire le altre fortificate. Venuto ad Adi città d'importanza, la cinse d'assedio, e faceva ogni sforzo per prenderla; allora i Cartaginesi bramosi di conservarla, e di sottrarre il paese all'intorno dalla violenza nemica, fecero uscire le truppe; ed occupata una collina, la quale sovrastava ai nemici, ed era per ogni riguardo incommoda alle loro truppe, vi si accamparono. Ma sebbene avessero riposta tutta la loro speranza principalmente nella cavalleria, e negli elefanti; nondimeno lasciando la pianura, e rinchiudendosi in luoghi erti, e scoscesi, diedero in certo modo lume a'nemici per deliberare quello che far dovessero a danno loro. Così appunto avvenne. Di fatto i Capitani Romani comprendendo colla loro accortezza, che la forza maggiore dell'esercito nemico e più da temersi, riusciva loro inutile attesa la qualità de'luoghi, non aspettarono che scendessero, e si accampassero nella pianura; che anzi della favorevole occasione servendosi, sull' al-

beggiare salirono da tutte le parti la collina, dove a nulla servivano a' Cartaginesi nè i cavalli, nè gli elefanti. I soldati pagati con animo generoso e fermo costrinsero la prima legione che si avanzava a fuggire; ma costoro nell'atto che incalzavano i fuggitivi andando molto innanzi, circondati da'nemici che dall'altra parte venivano, furono essi medesimi volti in fuga; e subito tutti abbandonarono gli alloggiamenti. Gli elefanti, e la cavalleria, scesi al piano, si ricoverarono in sicurezza. I Romani, inseguita che ebbero alquanto la fanteria, messi a sacco gli alloggiamenti, andavano scorrendo liberamente la campagna, ed assalivano con impeto le città. Impadronitisi poscia della città di Tunisi, opportunissima a quello che disegnavano, e ben situata per imprendere contro di Cartagine, e del vicino territorio, ivi posero gli alloggiamenti.

31. I Cartaginesi poco prima rotti in mare, ed ora vinti in terra, non già per la dappocaggine delle truppe, ma per l'imprudenza de'Capitani, si videro in tutti i modi frastornati ne' loro disegni. Si aggiugneva a questo, che i Numidi non meno de'Romani erano loro venuti contro, ed avevano recato al loro territorio non minori danni di quelli che ne avessero loro cagionato i Romani. Per la qual cosa pieni di spavento avevano introdotto in città i contadini, ed erano molestati dalla fame, e dal turbamento sì per la moltitudine della gente, come per il timore dell'assedio. Ma Regolo vedendo i Cartaginesi vinti per mare, e per terra, e credendosi divenire oggimai padrone della città, dubbioso nondimeno, che il Console, il quale in Roma dovea succedergli, non attribuisse a se stesso la gloria d'aver posto fine alla guerra, esortava i nemici alla pace.

Ascoltarono costoro di buona voglia un simil parlare, e gli spedirono i personaggj più ragguardevoli della loro Repubblica, i quali dopo avere con lui parlato, tanto manca che ammettessero alcuna delle condizioni proposte, che anzi non soffrirono neppure di ascoltarle, tanto erano gravose; imperciocchè il Console come già vincitore del tutto, dimandava, che qualunque cosa egli lor concedesse, l'avessero in conto di benefizio, e di dono. All'incontro i Cartaginesi scorgendo, che non poteva avvenir loro cosa più dura, quand'anche fossero soggettati al dominio del popolo Romano, di quello che lor s'imponeva, si ritirarono non solamente senza consentire alle condizioni proposte, ma eziandio offesi non poco dalla durezza del Console. Riferite che furono al Senato Cartaginese le leggi della pace, che Marco aveva intimato, quantunque fosse ormai totalmente privo di speranza della propria salvezza, ciò non ostante resistè con tal coraggio, ed animo generoso, che tutti i Senatori protestarono bramar piuttosto di soffrire qualunque disgrazia della contraria fortuna, e qualunque altra cosa penosa, che tollerare alcuna cosa indegna della loro nobiltà, e della gloria procacciatasi con tante segnalate imprese.

32. Era per avventura in quel tempo ritornato a Cartagine uno di coloro che avevano spedito in Grecia a radunar soldati a stipendio, e ne conduceva seco un buon numero, tra quali v'era un certo Santippo Lacedemone uomo allevato nella disciplina laconica, e ben addestrato nell' esercizio delle armi. Quest'uomo udita che ebbe la fresca sconfitta; ed in qual modo e per qual cagione stata fosse riportata, osservati eziandio tutti gli apparecchj de'Carta-

ginesi, ed il numero de'cavalli, e degli elefanti, incontanente gli venne in pensiero, e disse fra gli amici, non essere stati i Romani che aveano vinto i Cartaginesi; ma che essi stessi s'erano lasciati vincere per imperizia de'condottieri. Divulgatosi subito, com' era credibile in quello stato di cose, per il pubblico, e fra gli stessi capitani questo parlar di Santippo, piacque ai principali della città di far prova di costui che avevano fatto venire: il quale venuto a parlamento co'Magistrati, addusse le ragioni di quello che avea detto, e svelando, e confermando la cagione della ricevuta rotta, disse, che se volevano servirsi del suo consiglio, così nel guidare l'esercito, che nell' accamparsi, dovevano scegliere luoghi piani, non solamente per poter provvedere alla loro sicurezza più agevolmente in questo modo, quant' anche per vincere il nemico. Approvarono i Capitani quel che egli diceva, e subito gli diedero il comando delle truppe. Fra già per questo parlare di Santippo nato, e sparso un certo romore nel popolo, e si ragionava di lui come d' uomo che dava a sperar molto: ma poichè fatto uscire l' esercito avanti la città cominciò a mettere in buona ordinanza le truppe, e a farle marciare divise, e a comandare secondo le leggi dell'arte militare; parve allora che sì grande fosse la di lui eccellenza a confronto dell' imperizia de' Capitani, li quali furono prima di lui, che tutti a piena voce, e con applausi palesavano la loro allegrezza, e bramavano di venir quanto prima alle mani co' nemici, persuasi che sotto la condotta di Santippo non potevano incontrare il minimo disastro. Dopo questo vedendo i Capitani avere la moltitudine in un mirabil modo ripigliato coraggio, valendosi dell'oc-

casione confortarono i suoi, e scorsi pochi giorni si posero in marcia con l'esercito. Erano in tutto dodicimila uomini di fanteria, e quattromila di cavallėria, e quasi cento elefanti.

33. I Romani quando videro i Cartaginesi camminare, ed accamparsi nel piano, si turbarono in vero a questa novità; nondimeno, comunque fosse la cosa, s'affrettavano di venire a battaglia con essi; ed essendosi già avvicinati, il primo giorno posero l'accampamento in distanza di mille dugento cinquanta passi da quelli. Il dì segnente si mise in deliberazione da'principali de'Cartaginesi, se fosse tempo, ed in qual maniera operar si dovesse. I soldati ansiosi di combattere sovente si radunavano in cerchio, proferivano con gridi il nome di Santippo, e finalmente chiedevano d'essere quanto prima guidati a battaglia. I Capitani veggendo i soldati così incoraggiti, ed ansiosi di venir a conflitto, e che insieme Santippo scongiurava di non lasciar perdere l'occasione che si offriva, comandarono a' soldati di prepararsi alla pugna, e diedero licenza a Santippo di fare quello che avrebbe giudicato a proposito: il quale ricevuto questo potere, uniti gli elefanti in una schiera li pose in fronte di tutto l'esercito; dietro ad essi, lasciatovi un poco di spazio, ordinò la falange de'Cartaginesi; nel destro corno collocò una parte de'soldati pagati, e all'altra parte de'soldati che erano più spediti, come pure alla cavalleria ordinò che stesse in ajuto dall'uno e dall'altro corno. I Romani al vedere che i nemici mettevano le truppe in ordine di battaglia, uscirono anch' essi con animo pronto ed ardito; temendo però l'impeto che prevedevano degli elefanti, posero innanzi i soldati armati alla leggiera, e dietro ad essi più

compagnie l'una dopo l'altra; e distribuirono la cavalleria nei due lati. In questa maniera tutto lo squadrone fu fatto più ristretto in fronte, e a lor giudizio più acconcio per combattere contro gli elefanti: nel che rettamente si regolarono; ma non fecero così per guardarsi dall'impeto della cavalleria nemica, la quale era molto più numerosa. Disposte in tal guisa, ed ordinate dagli uni, e dagli altri a lor parere le squadre tutte, stavano aspettando l'opportunità di azzuffarsi.

34. Subito che Santippo ordinò a quelli che dirigevano gli elefanti, d'avanzarsi, e di mettere in iscompiglio lo squadrone nimico, ed alla cavalleria dall'uno e dall'altro corno di circondarlo, e d'assalirlo, anche i Romani secondo il loro costume battendo le armi, e alzato il grido militare, andarono contro ai Cartaginesi. La cavalleria Romana, comecchè inferiore di molto alla nemica per numero, prese la fuga dai due corni. La fanteria situata nel sinistro corno così per sottrarsi dall'impeto degli elefanti, come perchè dispregiava i soldati pagati, urtò con grand'impeto il destro corno de' Cartaginesi, e voltili in fuga gl'incalzò, e li perseguitò sino agli alloggiamenti; ma tra quelli che erano situati incontro agli elefanti, i primi andati con gran forza, ed impeto ad assalirli, furono da quelle bestie rispinti, e calpestati combattendo in mucchio. Il corpo però di tutto lo squadrone, attesa la moltitudine delle file, che venivano dietro alle prime, rimase lungo tempo ristretto insieme senza disordine; ma poichè le ultime file circondate dalla cavalleria furono costrette a voltar faccia per combatter con essa, e quelli che passati per mezzo gli elefanti si trovavano alle loro spalle, incappati nella

intiera, e ben ordinata falange de' Cartaginesi, furono trucidati; allora i Romani travag,per ogliati ni parte, moltissimi rimasero calpestati dalla tremenda forza di quelle bestie, altri furono dalla moltitudine della cavalleria nel campo di battaglia trafitti con le saette, e pochissimi furon quelli che presero la fuga. Ma siccome per piane ed aperte campagne dovevan fuggire, molti anche di costoro furono dagli elefanti e dalla cavalleria uccisi: altri in numero di circa cinquecento, i quali erano fuggiti con Marco Console, caddero in poter de' nemici, e tutti con esso furono presi vivi. In questa battaglia dell'esercito Cartaginese rimasero sul campo intorno ad ottocento de'soldati pagati, li quali stavano situati incontro al destro corno de' Romani; e di questi si salvarono circa duemila, li quali, mentre i Cartaginesi perseguivano gli altri, come si è detto, schivarono il pericolo. Gli altri, ad eccezione di Marco Console, e di quelli che gli furono compagni nella fuga, tutti morirono. Quelli due mila che rimasero, si ricoverarono come per miracolo a Clupea I Cartaginesi, dopo spogliati i cadaveri, allegri, e pieni di giubbilo della riportata vittoria, ritornarono in città conducendo seco lo stesso Console con gli altri prigioni.

35. Quì se alcuno vorrà dirittamente considerare, troverà esser accadute molte cose giovevoli a correggere i falli dell'umana vita. Imperciocchè si scorse ad evidenza, da quello che allora accadde a Regolo, di non doversi mai fidare della fortuna per le cose prospere che sono avvenute. Colui, che poc' anzi non dava luogo a pietà, e compassione, nè concedeva alcun perdono agli afflitti; ora è condotto egli stesso a supplicare i medesimi per la sua sal-

vezza. Oltre di ciò, quello che disse un tempo ottimamente Euripide: una mente savia vince le forze di molti, da queste cose viene a chiare note verificato; imperciocchè un solo uomo, ed un solo consiglio distrusse quelle legioni, le quali per l'eccellenza, ed attenzione nelle militari operazioni credevansi invincibili; e quella città che si vedeva già pienamente decaduta, ristabilì, e confortò gli animi de'soldati dalla disperazione abbattuti. Io ho ricordato queste cose ad oggetto che chiunque leggerà questi Comentarj ne profitti per migliorare la sua condotta. Imperciocchè essendo a tutti i mortali proposte due maniere di profittare, l'una per i proprj accidenti, e per gli altrui la seconda, la prima al certo è più evidente, guidando per mezzo delle proprie sciagure; meno però nocevole è la seconda, che ammaestra per quelle degli altri. Niuno adunque di suo volere tener deve la prima; conciossiachè una tal ammenda è intralciata di fatiche, e di pericoli; abbracci però sempre la seconda, per la quale ognuno veder può senza alcun rischio quello che è migliore: la qual cosa chiunque considera attentamente, uopo è che si persuada da se stesso, che la cognizion delle cose raccolte dalla Istoria Prammatica, la quale riferisce, e spiega con esattezza le cagioni de'fatti accaduti è una specie bellissima d'istruzione per conoscere ed imparare le vere, e sicure maniere di regolar bene la propria condotta; imperciocchè questa sola in tutti i tempi, ed in ogni stato di cose somministra senz'alcun disturbo il mezzo di giudicare quello che è migliore. Questo basti per ora.

36. I Cartaginesi, a'quali tutto era riuscito a seconda delle brame loro, non tralasciarono cosa alcuna per dimostrare la loro allegrezza così con ringra-

ziarne gl'Iddj, come con ogni sorte di benevolenza scambievole frà loro. Santippo, il quale aveva apportato tanto vantaggio a'Cartaginesi non solamente rimettendo in buono stato le cose loro quant'anche con provvedere in appresso ad accrescere la loro potenza, non molto da poi se ne partì con saggio in vero, e prudente avvedimento; perciocchè le segnalate imprese, e degne d'ammirazione sogliono eccitare invidia, e calunnie; a sopportar le quali i cittadini per avventura appoggiati al credito, ed all'ajuto de' parenti e degli amici saranno valevoli; ma agli stranieri cagionano facilmente disgrazie, e rovine. Alcuni della partenza di Santippo ragionano diversamente: del che parleremo a luogo opportuno. I Romani ricevuto l' inaspettato avviso di quel che in Africa era succeduto, rivolsero subito il pensiero a rimettere l'esercito in forze, e a sottrar dal pericolo i fuggitivi. I Cartaginesi intanto premurosi d' avere costoro nelle mani, accampatisi intorno a Clupea, dov'essi trovavansi, la cinsero d'assedio: ma difendendosi coloro con ardire, e coraggio grande, riuscito inutile ogni tentativo, sciolsero finalmente l'assedio. Venuta a'Cartaginesi la nuova, che i Romani allestivano l'armata, onde farla di nuovo passare nell'Africa; essi ancora attesero a riparare le navi, ed a fabbricarne altre; ed avendone in breve armate di tutto punto dugento, le tenevano pronte a spedirle contro il nemico, e ad osservarne l'arrivo. Sul principiar della state i Romani tratte in mare trecento cinquanta navi, sotto la condotta de'nuovi Consoli M. Emilio, e Servio Fulvio fecero partir le truppe. Questi levate le ancore navigarono oltre la Sicilia, dirizzando il corso nell' Africa. Giunti al promontorio Ermeo, e venuti a

battaglia colla flotta Africana, di primo slancio cacciarono in fuga il nemico, prendendo cento quattordici delle di lui navi con i remiganti. Quindi ricuperati que' soldati, che ancora rimanevano nell' Africa, e stavano in Clupea, ritornarono in Sicilia.

37. Avevano di già fatto buona parte del viaggio senza incontrar pericolo, e si avvicinavano al paese de' Camarinei, quando sollevatasi una burasca fierissima, incorsero in un disastro siffatto, che non si può spiegar con parole quanto grande sia stato, e quanto terribile. Di trecento sessantaquattro navi ne rimasero sole ottanta, tutte le altre, quali ingojate da' flutti, quali spinte contro gli scoglj ed i promontorj fracassate, e rotte, copriron la spiaggia tutta di cadaveri, e di tavole del naufragio. Altra perdita maggior di questa riportata ad un solo tratto in mare, non è ricordata dalla storia; e cagion ne fu non tanto la fortuna, quanto la temerità de' Consoli stessi. Imperocchè ad onta degli avvisi replicati avuti da' nocchieri di non dirizzare la navigazione verso il lato esteriore della Sicilia, che guarda il mar d'Africa, essendo ivi il mare assai profondo, e la spiaggia tutta senz' alcun porto; oltre che dei segni celesti contrarj alla navigazione, l'uno non era ancora passato, l' altro stava per sorgere (poichè navigavano tra i segni d'Orione, e del Cane); essi, spregiati cotali avvertimenti, vollero per l'alto mare imprudentemente andare da quella parte, per brama di colmar di spavento, colla vana ostentazione della fresca vittoria, alcune città situate su quella spiaggia, e sforzarle ad arrendersi; ma costoro ebbero campo a conoscere la loro stoltezza vedendosi premuti da sì grave disgrazia per una speranza da nul-

la. I Romani, sebbene, generalmente parlando, adoprino la violenza in ogni cosa, e stimino doversi necessariamente mandar ad effetto tutto ciò che hanno proposto di fare, nè esservi niente d' impossibile nelle loro deliberazioni, riescono a dir vero con quell'animo risoluto ad ottenere il loro intento in moltissime cose, in altre però soffrono molte e gravissime contrarietà, specialmente in mare; imperciocchè in terra, avendo da fare con uomini, e con quello che questi far possono, per lo più la vince l'ardire, servendosi della violenza contro i loro simili, e ben di rado vanno i loro sforzi a vuoto; ma in mare, dove si ha da combattere contro il cielo, e contro i venti, e con una violenta ostinazione pensano di poter fare quel che vogliono, incorrono in mille sciagure; la qual cosa hanno sperimentato ed allora e spesse altre volte, e sperimenteranno anche in avvenire, finchè non abbiano moderato la loro ardimentosa violenza, colla quale presumono poter in ogni tempo e per mare, e per terra andare liberamente ovunque lor piace.

38. I Cartaginesi saputo avendo il naufragio della Romana armata, e stimandosi eguali a'Romani nelle truppe di terra per l'ottenuta vittoria, ed in mare eziandio per il disastro da quelli sofferto, con maggior coraggio si diedero ad allestire tutto il bisognevole così per terra, che per mare; ed incontanente spedirono in Sicilia Asdrubale, e gli assegnarono oltre le truppe che prima militavano sotto le sue bandiere, anche quelle, che di poco tempo erano venute da Eraclea, con cento quaranta elefanti, e dopo la partenza del medesimo, armarono altre dugento navi provvedute di tutto il necessario. Asdrubale giunto con prospera navigazione a Lili-

beo, esercitava le truppe, e gli elefanti, mostrando palesemente di voler occupar colle truppe da lui condotte tutte le aperte campagne, I Romani informati appieno da quelli che si erano salvati dal naufragio, di quanto era avvenuto, ne sentirono un estremo rammarico; ma risoluti di non cedere in niun modo al nemico, ordinarono di nuovo che si fabbricassero dugentoventi navi: le quali terminate nello spazio di tre mesi (il che è appena credibile) senz'indugio i nuovi Consoli Aulo Atilio, e Gneo Cornelio, posta in ordine l'armata, partirono; e passato lo stretto, prese avendo in Messina le navi salvatesi dal naufragio, con trecento navi approdarono a Palermo in Sicilia, ed intrapresero d'assediare quella città la più ricca del dominio Cartaginese. Presero a batterla da due lati, ed apprestato il tutto, posero in opera le macchine da guerra, colle quali gettata senza difficoltà a terra la torre che guardava il mare, s'impadronirono a viva forza di quella parte della città che chiamasi nuova: il che fatto, la città che chiamasi vecchia, correva un grave pericolo; che però i cittadini senz'indugio si arresero. I Consoli impadronitisi di quella città, lasciatavi una forte guernigione, ritornarono a Roma.

39. Sul principio della seguente estate i nuovi Consoli Gneo Servilio, e Cajo Sempronio con tutta l'armata, traghettarono in Sicilia, e di là passarono nell'Africa; e navigando lunghesso il lido in moltissimi luoghi scesero a terra; però, senz'aver fatta alcuna cosa degna di considerazione. Di poi andarono all'Isola de'Lotofagi che si chiama Meninge poco lontana dalla Sirte minore. Quivi non conoscendo la natura de'luoghi, trovatisi in certi stretti, e per il riflusso del mare rimasa in secco l'armata, non sapevano che più fare: ma tornando poco appresso il mare contro ogni

loro speranza, ed alleggerite avendo le navi dal carico che portavano, finalmente a grande stento si sollevarono: il che fatto partirono come fuggiaschi; e ritornati in Sicilia, passato il promontorio Lilibeo, approdarono al porto di Palermo. Di là spiegate le vele, e postisi temerariamente in viaggio in alto mare per ritornare a Roma, furono di nuovo sorpresi da una burrasca così impetuosa, che perderono più di centocinquanta navi. Il Senato, ed il Popolo Romano, dopo quest'accidente, quantunque stimolati al maggior segno dal desiderio di gloria in tutte le cose; nondimeno vinti dalle grandi, e frequenti sciagure sofferte, cessarono in forza delle loro circostanze, di preparare altra armata; e riponendo tutte le loro speranze nelle truppe di terra, spedirono in Sicilia i Consoli L. Cecilio, e Cajo Furio con le legioni, somministrando loro solamente sessanta navi per trasportare la vittuaglia all'esercito. Le sciagure de'Romani tornarono a gran vantaggio de'Cartaginesi, li quali ripigliarono il dominio del mare con tutta sicurezza, e confidarono molto, e meritamente, anche nelle truppe di terra; imperciocchè i Romani, saputo avendo, che gli elefanti nella battaglia succeduta nell'Africa avevano scompigliate le schiere, ed uccisi molti soldati cacciandoseli sotto i piedi, concepirono un tal orrore di quegli animali, che per due intieri anni ora a Lilibeo, ora nel territorio di Selinunte avendo messo in ordinanza l'esercito alla distanza di cinque o sei stadj dal nemico, non ebbero però giammai l'ardimento di dar principio al combattimento, o di scendere in luoghi affatto piani per timore di quelle bestie; nè verun'altra impresa tentarono in que' tempi, se non che standosi in erti, e montuosi luo-

ghi espugnarono per assedio Terma, e Lipari. I Romani pertanto conosciuto lo spavento, e l'abbattimento degli animi de'soldati, rivolsero di nuovo il pensiero al mare. Creati che furono i nuovi Consoli C. Atilio, e L. Manlio, fabbricarono cinquanta navi, e con somma premura ed impegno rimisero in piedi l'armata, e fecero leva de'soldati per renderla poderosa, e forte.

40. Asdrubale Generale de'Cartaginesi s'era avveduto, che i Romani erano pieni di paura quando alcuna volta furono schierati in ordinanza di battaglia; onde fatto consapevole, che l'uno de' Consoli con la metà delle truppe, era tornato in Italia, e che Cecilio con l'altra metà si ritrovava in Palermo; Asdrubale, dico, per difendere le biade degli alleati, le quali erano oggimai giunte a maturità, mossosi coll'esercito da Lilibeo, andò ad accamparsi a'confini del territorio Palermitano. Cecilio vedendo la di lui presunzione, a fine di assicurarlo anche maggiormente, non permise a veruno de'suoi d'uscir di città; del che vie più insuperbito Asdrubale, come se Cecilio non ardisse di venirgli contro, entrò arditamente con tutte le truppe nelle campagne vicine per saccheggiarle. Cecilio si tenne fermo nella sua risoluzione sino a che avesse tratto il nemico a passar il fiume che scorre avanti la città. Poichè Asdrubale lo ebbe passato con gli elefanti, e con l'esercito; Cecilio allora mandò fuori alcuni de'suoi armati alla leggiera a provocarlo, fin a tanto che l'avesse obbligato a schierar in battaglia tutto l'esercito. Ottenuto finalmente il suo intento, postò una banda di quelli che aveva più svelti innanzi la città, ed il fosso, ordinando, se gli elefanti si avvicinavano, di sopraffarli con dardi; e se veni-

vano loro addosso, di rifuggiarsi nella fossa, e di là nuovamente irritarli con saette continue. Comandò parimente che fosse portata una gran quantità di dardi a quelli che erano fuori della città, e fossero lasciati abbasso alle mura; ed egli con i soldati della legione si fermò alla porta dirimpetto al sinistro corno de'nemici, mandando di mano in mano altri molti in ajuto de'soldati leggieri. Accesasi fra costoro più fiera la battaglia, quelli che governavano gli elefanti, emoli della gloria d'Asdrubale, bramosi di attribuir a se stessi la vittoria, tutti insieme spinsero con gran forza quelle bestie contro i primi combattenti, li quali si diedero a fuggire senza far resistenza, e si cacciarono nel fosso. Gli elefanti giunti all'argine del fosso, furono a un tempo colpiti con dardi lanciati da quelli che stavano su le mura, e con altri da quei che eran nel fosso, i quali pure gettavano saette, lanciotti, ed altra sorte d'armi senz'interrompimento. Le bestie colpite così in tutto il corpo, e coperte di ferite, cominciarono ad irritarsi, e voltatesi diedero addosso ai soldati Cartaginesi, ed uccisero calpestando chiunque incontravano, éd insieme misero in disordine, ed in iscompiglio le stesse schiere. Cecilio a questa vista si affretta di guidar fuori le sue truppe, e con queste ben ordinate, e fresche assalì di fianco i nemici disordinati, ne fece una grande strage, e pose in fuga tutti gli altri; prese dieci elefanti con gl'Indiani che li governavano; gli altri che avevano gettato a terra i loro condottieri, dopo la battaglia, furono dalla cavalleria circondati, e presi. Fatte queste cose, a sentimento di tutti si dava a Cecilio la lode, che egli stesso avesse rimesso il coraggio nell'

esercito, onde ripigliarsi quello che era in luoghi aperti fuori delle fortezze.

41. Avutasi in Roma la nuova di questa vittoria si risvegliò in tutti una grande allegrezza, non solamente perchè erano i nemici stati spogliati degli elefanti, che erano il maggior nerbo delle forze loro; ma eziandio perchè i soldati, superati questi animali, avevano ripreso ardore, e coraggio. Per questa cagione nuovamente, come da principio avevano proposto, risolverono di mandare i Consoli con l'armata, e le truppe marittime nell'Africa, bramosi di por fine in tutti i modi alla guerra. Preparate tutte le cose necessarie a questa spedizione, partirono i Consoli per la Sicilia con dugento navi. Quest'era l'anno decimo quarto, dacchè era cominciata la guerra. Approdati a Lilibeo, e venute loro incontro le truppe che erano in Sicilia, stabilirono di assediare quella città, stimando, che presala, agevolmente avrebbono trasportato la guerra nell'Africa: e così pure la pensavano i Capitani Cartaginesi. Per la qual cosa a questo solo avevano rivolte tutte le loro mire, nè tralasciarono di fare qualunque sforzo per conservarsi il possesso di quella città, perduta la quale essendo già i Romani padroni di tutta l'Isola fuori che di Trapani, non sarebbe più loro restata alcuna fortezza, onde poter continuare la guerra. Ma acciocchè le cose, che sono per dire, siano a tutti chiare, penso di dover mettere in vista ai leggitori il sito, ed i luoghi diversi di quell' Isola.

42. Tutta la Sicilia per la sua situazione, è quasi riguardo all' Italia, ed a'suoi confini, come il Peloponneso rispetto a tutta la Grecia, ed a'montuosi suoi termini; con questa sola differenza, che la pri-

ma è un' Isola, e questa è penisola, perchè per l' Istmo si può andare a piedi, ma in Sicilia non si può andare che in barca. Quest' Isola ha la figura d'un triangolo, ed a ciascun angolo v'è un promontorio. Quello che guarda il Mezzogiorno, e si stende nel mare di Sicilia, chiamasi Pachino: quello che al Settentrione, e termina lo stretto all'Occidente, ed è distante dall' Italia mille cinquecento passi, si dice Peloro: il terzo, che guarda verso l'Africa opposto a que'promontorj situati davanti Cartagine, da' quali è lontano cento venticinque miglia, che volgesi all'occaso invernale, e divide il mar d'Africa da quello di Sardegna, è nominato Lilibeo. In questa parte v'è una città che porta lo stesso nome del promontorio, ed è quella, che i Romani in questo tempo assediavano, fortificata a dovere di muraglie, e circondata d'un alta fossa, e di lagune, per le quali si entra nel porto: entrata, la quale per la sua difficoltà ricerca uomini pratici, ed ammaestrati. Avendo i Romani posti gli alloggiamenti dall'una, e dall' altra parte della città, circondati da un fosso, da un riparo, e da una muraglia, cominciarono ad adoperare le macchine verso la terra vicina al mare, che ha di prospetto il mare di Libia, e sempre ne aggiugnevano delle altre; finalmente rovinate sei torri vicine alla già detta, si disposero ad abbattere tutte le altre coll'ariete. Così sollecitando l'assedio nella guisa più fiera, e terribile, ed ogni giorno le torri, altre crollando, ed altre cadendo, e con questi lavori vie più avanzandosi a penetrare nella città; la costernazione e lo spavento degli assediati era estremo, sebbene vi fossero, oltre la moltitudine de'cittadini, anche diecimila forestieri in ajuto. Imilcone loro capitano certamente non trascurava niuna di

quelle cose che far si potevano per difesa: riparava le muraglie dov'erano rovinate, ai condotti sotterranei opponeva altri simili, e frametteva grandi ostacoli ai progressi degl' inimici. Ogni giorno usciva fuori scorrendo qua e là, ed attento sempre a trovar mezzi di dar fuoco alle macchine degli avversarj tentò a questo fine molte cose pressochè temerarie; e di notte e di giorno attaccava zuffa, talchè in queste scaramuccie molti vi lasciavano la vita, anche più di quello che suol accadere nelle grandi battaglie.

43. In questo mezzo alcuni principali Capitani delle truppe a stipendio, fatta una congiura di dare la città in poter de' Romani sulla persuasione che i loro soldati si sarebbero mostrati obbedienti, di notte tempo uscirono dalla città, e passati negli alloggiamenti de' Romani, trattarono di quest'affare col Console. Ma Messone Acheo, il quale ne'passati tempi, quando i soldati mercenarj de' Siracusani macchinavano di tradire Agrigento, aveva provveduto alla salvezza di que'cittadini, e della loro città, anche in quest' occasione fu il primo a scoprire la trama, e ne informò Imilcone: il quale a quest'avviso chiamò a se tutti i capitani che erano nella città, gli esortò, li pregò, promettendo anche loro grandi ricompense, acciocchè si mantenessero fedeli, nè prendessero parte al tradimento maneggiato da coloro i quali erano usciti. Costoro avendolo con animo pronto assicurato della loro costante fedeltà, Imilcone incontanente gli spedì ai soldati mercenarj, ed insieme con essi mandò ai Galli Annibale figliuolo di quell'Annibale, il quale era morto nella Sardegna, da essi conosciuto ed amato per essere stato seco loro in altro tempo alla guerra; agli altri poi in-

viò Alessone, personaggio di grande stima, cui facilmente avrebbono prestato fede. Ciascuno di costoro radunò i suoi, li esortò, palesò loro i premj che Imilcone lor prometteva, de'quali sarebbono sicuri; ed ottennero agevolmente da'soldati di non fare alcuna mossa in contrario. Per la qual cosa essendo di poi ritornati que' Capitani, che avevano saltate le mura, ed avendo significato a' loro soldati le condizioni offerte da' Romani, non vollero neppure ascoltare i loro discorsi, non che prestarvi consentimento; che anzi lanciando lor contro e dardi e sassi gli sforzarono ad allontanarsi dalle mura. In questo modo poco mancò che i Cartaginesi per la perfidia de'mercenarj non perdessero ogni cosa; ed Alessone, il quale già dianzi aveva coll' integrità della fede conservata agli Agrigentini la loro città, il territorio, le leggi anche, e la libertà, ai Cartaginesi altresì fu cagione che non andassero in rovina.

44. In Cartagine nulla si sapeva di queste cose; comprendeva però quel Senato le strettezze degli assediati, che però riempirono di soldati cinquanta navi, dandone il governo ad Annibale figliuol d'Amilcare, amico intrinseco d'Aderbale comandante delle galee; e raccomandatogli caldamente l'affare in quella sì pressante circostanza, lo fecero subito partire, con ordine, che senza indugio veduta l'opportunità andasse arditamente avanti, e prestasse agli assediati un pronto soccorso. Annibale salpò con dieci mila soldati, ed approdò alle isole d' Egusa situate tra Lilibeo, e Cartagine, ed ivi aspettò il tempo acconcio d'entrare in Lilibeo. Quindi prevalendosi d'un vento favorevole, e gagliardo, spiegate le vele tutte, s'avviò di gran corso verso la bocca di quel porto, tenendo i soldati armati, e pronti a combattere

su i tavolati delle navi. I Romani sia che inaspettatamente il nemico fosse comparso, sia che temessero di non essere dalla furia del vento spinti nel porto con le navi nemiche, lasciarono di impedirle d'entrarvi, e si trattennero sulla spiaggia, mirando con istupore l'ordine de' Cartaginesi. La moltitudine de' cittadini adunata sulle mura, ansiosa dell'esito, ed insieme lieta oltre modo per la speranza dell'impensato soccorso, con gridi ed applausi incoraggiva quelli che stavano per entrare nel porto. Annibale pieno di fiducia, e d'ardimento, affrettato il corso si spinse innanzi, e sbarcate le truppe le pose in sicurezza. Quelli che erano in città n'ebbero un contento indicibile, non solamente per il ricevuto ajuto nelle presenti loro strettezze, e la grande speranza che ne avevano concepita, quanto principalmente, perchè i Romani non avevano ardito di vietare a' Cartaginesi d'approdarvi.

45. Imilcone comandante nella città, vedendo tutti pieni di giubbilo, e di coraggio, i cittadini per l'arrivo del soccorso, ed i nuovamente venuti, poichè non avevano ancora sperimentato le pressanti angustie degli assediati, prima che si rallentasse questo trasporto negli animi degli uni e degli altri, giudicò di dover impiegarli ad incendiare le macchine de' nemici. Con questo disegno chiamò tutti a parlamento, e con una lunga esortazione si studiò d'eccitare in tutti un'ardente brama di venir a battaglia, promettendo onori segnalati a chiunque si fosse portato da valoroso, e facendo loro sperare altri più grandiosi premj dalla liberalità della Cartaginese Repubblica. Avendo tutti ad una voce consentito, e dimandato con alte grida d'essere guidati in campo contro i nemici; Imilcone lodatili, e dimostrato il suo som-

mo gradimento di vederli così pronti e coraggiosi, li congedò, ordinando loro che andassero per tempo a prender riposo, e del rimanente ubbidissero alla voce de'capitani. Quindi chiamati a se i condottieri delle schiere, distribuì a ciascuno i posti opportuni a dar l'assalto; diede ad essi il contrasegno; palesò il tempo di cominciar l'attacco; e comandò, che a sera avanzata si trovassero con tutti i loro a'luoghi assegnati. Obbedirono questi; ed egli sull'albeggiare, condotte fuori le truppe, assalì in più luoghi ad un tempo le macchine de'nemici. I Romani, li quali avevano preveduto quello che avvenuto sarebbe, non istavano disarmati, ma prontamente, ovunque portava il bisogno, accorrevano a dar soccorso, e resistevano fortemente a' nemici. Nè si tardò punto, si fecero incontro dall' una, e dall' altra parte le truppe. e sotto le mura vennero a fiera battaglia. I Cartaginesi usciti di città erano circa ventimila; i Romani erano ancora più di numero: e comechè si combatteva non già in ordinanza, ma alla rinfusa secondo l'impeto di ciascuno, tanto più aspra era la pugna; imperciocchè in tanta moltitudine qua e là combatteva uomo con uomo, schiera con schiera, con ugual ardore, come in un duello avvenir suole. Il maggior chiasso però, e dove s'era adunata più gente, era intorno alle macchine; perchè quelli che da principio dell' uno e dell' altro esercito erano stati destinati in quel luogo, altri per cacciar le guardie delle macchine, altri per non lasciarle danneggiare, menavan le mani con tanta gara di gloria, quelli sforzandosi di allontanare, e questi di non voler cedere, che per la soverchia ostinatezza in que' luoghi medesimi lasciavano finalmente la vita. A costoro mischiatisi altri che portavano fiaccole accese, stoppa,

e fuoco, assalivano da ogni parte con tal ardire le macchine, che i Romani si videro ridotti ad un estremo pericolo per non poter raffrenare l'impeto nemico. Imilcone, vedendo nel combattimento cader molti morti, e che nondimeno non poteva impadronirsi delle macchine, al qual oggetto aveva attaccata la zuffa, fece dar colle trombe il segno a' suoi di ritirarsi. I Romani, li quali in quel giorno si videro sul punto di perdere tutto il loro apparecchio, seppero difendere, e conservare con sicurezza le macchine, e tutte le opere loro.

46. Dopo questo Annibale, non sapendolo i nemici, di notte tempo andò a trovare Aderbale Generale Cartaginese a Trapani, città la quale, per l'opportunità del sito, e per l'eccellenza del suo porto, i Cartaginesi conservarono sempre con somma attenzione, ed impegno; ed è distante da Lilibeo quindicimila passi. In questo mezzo i cittadini di Cartagine stavano ansiosi di sapere quello che si faceva a Lilibeo, nè potevano esserne informati, perchè gli uni vi erano chiusi dentro, ed assediati, e gli altri che stavano fuori, erano guardati con diligenza: un cert' uomo ragguardevole, chiamato Annibale Rodiano, si esibì d'andar egli stesso, e promise che sarebbe entrato in città, ed al suo ritorno avrebbe riferito esattamente quello che avesse veduto, e saputo. Gradirono essi moltissimo questa promessa, non davano però fede alle di lui parole, comecchè l'armata de' Romani stava su le ancore alla bocca del porto; ma colui allestita la sua propria nave, e spintosi in alto mare, traghettò ad una di quelle Isole situate dirimpetto a Lilibeo, ed il giorno seguente valendosi dell' opportunità d'un vento prospero, intorno alla quarta ora, a vista di tutti i nemici li quali stavano fis-

si mirando l'ardire di costui entrò nel porto; e subito il dì dopo fu pronto a partire. Il Console, a fine di guardare da ogni parte l'entrata del porto, armate nella notte dieci navi delle più veloci, si fermò egli stesso sul lido con tutto l'esercito ad osservare quello che si faceva; e le navi accostatisi dall' una e dall'altra parte dell'entrata presso la palude, tenevano i remi sollevati per essere pronti ad assalire, e prender la nave che aveva da uscire; ma il Rodiano partendo palesemente dalla spiaggia, insultò sì fattamente i nemici affidato alla sua arditezza, ed alla velocità della sua nave, che non solamente passò oltre illeso egli stesso con quelli che vi erano dentro, quasi che le navi Romane fossero immobili; ma eziandio, andato alcun poco innanzi, si trattenne fermo con i remi in aria, come se provocasse i nemici a battaglia. Non essendovi chi gli andasse contro per la sveltezza de'remiganti, dopo d'avere con una sola nave insultato tutta l'armata nemica, se n'andò; e ancora di poi facendo soventi volte lo stesso, fu di gran giovamento a'Cartaginesi, avvisandoli in seguito di quello che succedeva; animando gli assediati; e facendo stupire i Romani di tanto suo ardimento.

47. Quello però che più d'ogn'altra cosa gli giovava nella sua ardita intrapresa, era la notizia esatta ch'egli aveva di quelli stretti, e del passaggio che doveva tenere; imperciocchè dopo d'aver navigato in alto mare, cominciando ad essere in vista della Sicilia, come se venisse d' Italia, dirizzava il cammino in guisa, che avendo a prua la torre vicina al mare, questa lo coprisse dalla vista delle altre torri che guardano l'Africa: col qual mezzo solo possono coloro che navigano con vento favorevole;

non isbagliare l'entrata per quegli stretti. L'ardire del Rodiano inspirò a molti che conoscevano que' luoghi, fidanza, e coraggio di far le stesso: dal che essendo grandemente travagliati i Romani, pensarono di chiudere la bocca del porto. In molte parti per la profondità del mare, e perchè nulla di quello che vi si gettava poteva in niuna maniera fermarsi nel medesimo luogo, ma sempre nel discender nell' acqua era da' flutti, e dalla violenza della corrente altrove trasportato, il tentativo non andava innanzi; ma in un luogo solo, dove il mare era guadoso, con immensa fatica si alzò un mucchio, sul quale arrestandosi una galea a quattro ordini di remi, la quale nella notte era trascorsa, cadde in poter de' Romani: li quali presala, e fornita avendola di scelti remiganti, e di soldati, stavano osservando chi passava, e massimamente quel Rodiano. Costui entratovi per avventura nel silenzio della notte, di poi facendo ritorno sciolse palesemente dal lido, e veduto da quella quadrireme, la quale insieme con esso lui era passata, tosto che la conobbe, si turbò: e primieramente provò di fuggire navigando prestamente, ma essendo oggimai vicino ad esser preso per la forza de' remiganti, si voltò, e fu costretto a combattere: ed essendo stato facilmente superato dalla truppa di mare, la quale era scelta, e composta in gran parte di Romani, venne in poter loro: li quali impadronitisi anche di quella sua nave così ben fabbricata, fornitala di tutto il necessario, se ne servirono per raffrenare l'ardire di chi veniva a gran corso a Lilibeo.

48. Mentre che gli assediati attendevano vigorosamente a ristaurare tutto quello che era stato rovinato, e disperavano insieme di poter guastare, e di-

struggere le macchine e gli apparecchj de'Romani, si eccitò una furia di vento che spirava con tal violenza ed impeto ne'sostegni con i quali si trasferivan le macchine, che eziandio scosse il portico, e rovinò le torri fabbricate dinanzi a quello per difenderlo. Alcuni de'mercenarj Greci avvedutisi quanto fosse acconcia questa burrasca per guastare le opere de' nemici, palesarono al capitano questo disegno. Egli approvatolo, e fatto subito preparare tutto il bisognevole; que' giovani, unitisi insieme, gettarono da tre parti il fuoco nelle macchine. Erano quelle di una materia secca, ed atta ad attaccarvisi agevolmente il fuoco, come fabbricate da lungo tempo; ed allora i venti spiravano così gagliardi e violenti, che scuoteva le stesse basi delle torri, e delle macchine, dal che avvenne che il fuoco vi serpeggiò intorno con gran forza ed efficacia, mentre i Romani non avevano mezzo alcuno d'impedire, e di porgere ajuto per salvarle; imperciocchè quell'accidente tale spavento cagionato aveva, che non v'era chi comprendesse, nè vedesse quello che si faceva: ed involti fra le tenebre, la fuligine, le scintille accese, ed il densissimo fumo che il vento lor gettava contro, molti perivano, e cadevano priachè avessero potuto accostarsi a quel fuoco per difenderle: e quanto maggiori erano gli impedimenti che incontravano, e soffrivano i Romani in quel contrasto: tanto meglio operavano coloro che gettavano il fuoco. Imperciocchè tutto ciò che poteva ingombrare, ed offendere, il vento lo spingeva contro i Romani; e quel che lanciavano e gettavano o contro i difensori, o per bruciare le macchine, tutto colpiva nel segno valendosi degli occhi sgombri; e faceva tanto maggior effetto per la veemenza del colpo ajutato

dalla stessa furia del vento. Finalmente tale si fu il guasto recato alle macchine, che il fuoco rese inutili le basi delle torri, e le travi degli arieti. Questo disastro tolse a Romani ogni speranza d'espugnar colla forza Lilibeo; ed avendo circondata la città da ogni parte di fosso, e di riparo, ed il sito degli alloggiamenti di muraglia, lasciarono che il tempo operasse. I cittadini all' incontro ristaurata che ebbero quella parte di muraglia, la quale era caduta, sopportavano con animo generoso l'assedio.

49. Venuta in Roma la nuova di queste cose, e molti eziandio riferendo, essere stata uccisa una grandissima parte de'collegati marittimi, e de'soldati della Romana armata così nella difesa delle macchine, che in tutto l'assedio, arrolarono militari con gran diligenza, e radunatine da dieci mila, li spedirono in Sicilia; i quali traghettato lo stretto, ed arrivati a piedi negli alloggiamenti, Publio Claudio Console chiamati a se i tribuni, disse loro, essere il tempo opportuno di andare allora a Trapani con tutta l'armata; imperciocchè Aderbale capitano de'Cartaginesi, e comandante di quella città, non era preparato a combattere, e stava pien di sicurezza dell'avvenire, siccome quegli che nulla sapeva del fresco arrivo del rinforzo, ed era persuaso, che non potessero i Romani avere armata in mare, dopo la strage sì grande sofferta nell'assedio. Avendo tutti subito approvato il parere di lui, fece imbarcare sul campo i vecchi, ed i nuovi remiganti con truppe scelte, le quali si offerivano spontaneamente, perchè la navigazione era piccola, e la speranza del bottino era grande. Disposte le cose tutte senza che i nemici le sapessero, circa la mezza notte l'armata sciolse le

vele, la quale tacitamente navigò a destra del lido. Sull'albeggiare cominciando le prime navi a farsi vedere a Trapani, e vedutele Aderbale, stupì sulle prime a questo impensato spettacolo; ma ritornato presto in se, nè punto dubitando che il nemico gli stava sopra, si risolvè di sperimentare, e di tollerare tutt'altro che un assedio, il quale chiaramente gli si apparecchiava. Radunati pertanto in gran fretta gli alleati marittimi sul lido, e chiamati dal banditore i mercenarj, poichè tutti erano insieme dinanzi a lui, in poche parole lor pose in vista la speranza della vittoria, se non indugiassero a venir a battaglia in mare, ed il pericolo evidente di rimaner quasi assediati, se si fossero lasciati intimorire. Mostrandosi essi pronti a combattere, e dicendo ad alte grida, che li guidasse fuori, nè indugiasse, Aderbale li lodò, e gli assicurò, essergli sommamente accetto il loro coraggio; quindi ordinò che prontamente s'imbarcassero, e seguissero la sua nave. Dati in fretta questi ordini, egli il primo si avanzò in alto mare, e dall'altra parte del porto, dove i Romani entravano.

50. Il Console vedendo i nemici che non cedevano com'egli aveva creduto, nè punto atterriti, ma apparecchiati a combattere, e le sue navi in parte già entrate nel porto, altre essere già sulla bocca del medesimo, ed altre che le seguivano; ordinò che tutte rivolgendosi uscissero fuori, e ritornassero in dietro. Quivi quelle che già erano in porto, e quelle che stavano per entrarvi, nel rivoltarsi, imbrogliandosi a vicenda, non solamente si eccitò tumulto fra gli uomini, ma eziandio le stesse navi urtandosi insieme, rompevano l'una l'altra gli ordini de'remi. Ciò non ostante i comandanti delle medesime sbri-

gandosi ciascuna nave dalle angustie, subito la mettevano in fila dinanzi al lido, ed in breve tempo tutte le prode furono rivolte contro il nemico. Claudio sul principio andava dietro a tutta l'armata nell'ultima fila; ma allora rivolta la nave in alto mare, si pose alla parte sinistra dell' armata. In questo mezzo Aderbale passato oltre il corno sinistro de' Romani con cinque navi armate di sprone si fermò da quella parte che guardava l'alto mare con la prua della sua nave drizzata contro il nemico, e così ordinò per molti messi, che tutte facessero, e a lui si unissero in ordinanza. Poichè tutte si trovarono disposte alla fronte, primieramente in buona ordinanza, al segno dato dal Generale, si avanzarono contro i nemici, li quali stavano vicino a terra aspettando le navi, che a poco a poco uscivano dal porto: la qual cosa obbligò i Romani con grande loro incomodo a combattere presso al lido.

51. Giunte che furono le navi in vicinanza, alzato dalla nave comandante dell'una, e dell'altra parte il segnale si venne a battaglia. Sul principio si combattè con egual forza dalle due armate: imperciocchè in tutte due combatteva il fiore delle truppe di terra; per altro poco dopo i Cartaginesi si rendevano vie più superiori; imperciocchè in tutto quel combattimento di gran lunga migliore era la lor condizione di quella de'Romani, essendo le loro navi assai più veloci nel maneggiarle sì per la struttura stessa, che per la pratica ed abilità de' rematori; e molto più era loro di ajuto il luogo della battaglia, avendo essi disteso la loro armata dalla parte verso l'alto mare; poichè se il nemico li premeva con maggior veemenza, essi ritiravansi al largo senz' alcun rischio; la qual cosa era loro facile per l'agilità delle navi; o

se alcuna de' nemici nell' inseguirli si fosse avanzata molto innanzi, rivolta la nave ora girando all'intorno, ora investendola di fianco, le davano gran travaglio, mentre la nave Romana sì per la di lei grandezza, che per l' imperizia de' rematori poteva appena girarsi, e molte perciò andavano a fondo. Se poi alcuna nave de' Cartaginesi era in pericolo, facilmente le prestavano soccorso, condotta intorno la nave in alto mare dietro la poppa delle altre. I Romani dal canto loro sperimentavano tutto il contrario; poichè se erano stretti, non potevano tirarsi in dietro combattendo vicino a terra: e qualora alcuna nave da' combattenti di fronte era più strettamente assalita; o andava a fondo dalla poppa, incappando in qualche secca, o spinta a terra si rompeva sul lido. E quello che nelle battaglie navali è di grande importanza per ottenere vittoria, dir voglio il passar colle navi per mezzo di quelle de'nemici, ed assalire alle spalle quelle che stanno già con altre combattendo; questo come potea farsi da' Romani, per la gravezza, ed insieme per l'imperizia de'remiganti? Finalmente non potevano neppure ajutare chi era in travaglio, navigandogli alle spalle, essendo chiusi dalla parte della terra, nè avendo il minimo spazio vuoto per soccorrere chi bisognava. Il Console scorgendo i suoi combattere con tanti e sì gravi incommodi, essendo già molte navi ridotte nelle secche, ed altre fracassate contro terra, si diede alla fuga dalla parte sinistra, e si aggirò intorno al lido, accompagnato da trenta navi che aveva vicine: tutte le altre in numero di novantatre con tutti quelli che v'erano sopra, caddero in potere de'Cartaginesi, fuori che alcuni pochi uomini, li quali si salvarono in terra avendo le loro navi urtato nel lido.

52. Aderbale per questa battaglia riportò presso i suoi molta gloria, comecchè egli solo con singolare accortezza e valore fosse stato l'autore della vittoria. I Romani all' incontro oltraggiavano con villanie il Console Publio, incolpandolo fieramente, che colla sua temerità ed imprudenza quanto era da se, avesse recato alla Repubblica i più gravi pregiudizj. Laonde in appresso, esaminato in giudizio il suo operato, fu gravemente punito, e corse molti pericoli. Contuttociò i Romani non si sgomentarono punto di questa fiera disfatta, che anzi deliberarono di proseguire con tutti gli sforzi loro l' incominciata impresa, e di attendere seriamente a quello che si aveva da fare; talmente erano accesi di desiderio di venire a capo dell' intento loro. Venuto pertanto il tempo de'Comizj per la elezione de' nuovi Consoli mandarono in Sicilia L. Giunio uno di essi, il quale recasse ogni sorte di vittuaglia, e tutte le altre cose all'esercito che assediava Lilibeo; e di più armarono sessanta navi a difesa di quel convoglio. Giunio prese a Messina quelle navi, che dal campo, e da tutta la Sicilia furono spedite ad incontrarlo, ed egli con un'armata di cento venti galee, oltre a poco meno di ottocento barche da trasporto cariche di vettovaglia, e delle altre cose necessarie, s'avviò a Siracusa. Di là mandò i Questori con la metà delle navi da carico, ed alcune galee ad apportare quanto prima il necessario alle legioni; ed egli si fermò in Siracusa ad aspettare quelli che da Messina non avevano potuto seguirlo; ed anche per ricevere il frumento che aveva ordinato nel paese mediterraneo.

53. In questo mezzo Aderbale spedì a Cartagine gli uomini, e le navi prese nel navale combattimen-

to; e nello stesso tempo mandò Cartalone suo collega dandogli trenta navi, oltre le altre settanta, colle quali egli era venuto; e gli ordinò di assalire all'improvviso le navi nemiche che stavano sull'ancora a Lilibeo, e d'impadronirsi di quelle che poteva, e dar fuoco alle altre. Cartalone sollecito di eseguire gli ordini ricevuti, fece vela di nottetempo, e subito giunto gettatosi sopra le navi nemiche, mentre alcune già bruciavano, ed altre erano tratte a forza, eccitò grande spavento nel campo Romano; e nel tempo che questi accorrevano in soccorso delle navi, Imilcone comandante in Lilibeo, venuto dalle grandi grida primieramente in cognizione di quello che si operava, e quindi fatto giorno, dal vederlo con gli occhi suoi, fece uscire di città i soldati pagati contro i Romani, li quali circondati per ogni parte, si trovarono in grande costernazione. Fatto questo, il Capitano della flotta Cartaginese impadronitosi di alcune navi, ed altre distruttene, partitosi da Lilibeo, ed andato poco innanzi verso Eraclea, ivi si fermò ad impedire il passaggio delle navi al Romano esercito. Ma da quelli che aveva posto a spiare, fatto consapevole, che veniva un numero non piccolo di navi d'ogni fatta, e che di già si avvicinavano, bramoso di venire a battaglia, comecchè aveva in dispregio i Romani per l'ottenuta vittoria, andò loro contro. Anche i Questori Romani, li quali erano partiti da Siracusa, come si è detto, furono avvisati dalle galeotte, che solevano andar innanzi all'armata, che il nemico già soprastava; ond'essi credendosi da se soli troppo deboli per venire a battaglia, approdarono ad un certo piccolo castello soggetto a'Romani, dove non v'era alcun porto, ma solamente qualche rada, ed

altri luoghi che sporgevano in mare, i quali chiudevano lo spazio che v'era di mezzo. Quivi discesi, e provveduti di dardi, e di balestre che in quel luogo trovarono, stavano aspettando che i nemici venissero a dar loro l'assalto. I Cartaginesi fecero sulle prime disegno di assediarli, pensando che i soldati intimoriti si sarebbono ricoverati in quel castelluccio, e che senza pericolo avrebbono essi preso quelle navi; ma essendo svanita la concepita speranza, che anzi difendendosi gagliardamente i Romani, e vedendosi essi in quel luogo travagliati in ogni maniera da gravi incommodi, contenti d'aver predato pochi naviglj carichi di vettovaglie, si raccolsero al fiume vicino, ed ivi accostate le navi stavano in osservazione della partenza de'nemici.

54. Il Console compite avendo quelle cose, per le quali si era fermato in Siracusa, passato il promontorio Pachino, navigava verso Lilibeo, nulla sapendo di quanto era avvenuto a coloro, li quali aveva fatto andare innanzi; ed il Comandante dell'armata Cartaginese, informato di nuovo dalle spie, che i nemici si facevano vedere, andò contro di loro con grande prestezza, con intenzione di dare ad essi battaglia, mentre trovavansi assai lontani dalle loro navi. Giunio avendo da lungi veduto l'armata Cartaginese composta di grandissimo numero di navi, non volendo combattere per le scarse sue forze, nè potendo fuggire, essendogli il nemico troppo vicino, si ridusse con le navi in luoghi aspri, e privi affatto di porti; giudicando più a proposito d'incontrare qualunque sinistro accidente, che di dare in mano de' nemici tutto intiero il suo esercito. Il Cartaginese, saputo questo, non volle cimentar la battaglia, nè accostarsi a que'luoghi così perico-

losi; ma occupato un certo promontorio, quivi si fermò coll'armata, ed essendo in mezzo fra le due flotte Romane, teneva l'occhio all'una ed all'altra, attento ad ogni loro movimento. Insorta di lì a poco una burrasca, vedendosi chiaramente che il mare sarebbe tutto sconvolto, i Capitani Cartaginesi, per la cognizione che avevano, prevedendo la tempesta, e predicendola agli altri, consigliarono Cartalone di girare verso il promontorio Pachino, e di sottrarsi dalla burrasca: il qual consiglio avendo egli prudentemente abbracciato, i Cartaginesi con gran fatica in vero, finalmente a stento oltrepassato il promontorio, si posero in sicurezza. Ma l'una e l'altra armata Romana sorpresa dalla furía della tempesta in luoghi privi di porti fu così miseramente conquassata, che non vi rimase dal naufragio neppur una tavola intiera ed ambedue sopra ogni credenza furono affatto distrutte.

55. Per questi avvenimenti gli affari de' Cartaginesi ripigliarono nuovo vigore, e le loro speranze divennero più ferme, e più liete. Ma i Romani, le di cui forze s'erano già alquanto scemate per i sofferti disastri, e per questa ultima sciagura s'erano totalmente annientate, allora non pensavano più al mare, ritenevano però ancora stabilmente il dominio di tutto quello che possedevano in terraferma; ed intanto i Cartaginesi signoreggiavano in mare, nè avevano rinunziato ad ogni speranza riguardo alla terra. Dopo le esposte disgrazie i Romani così quelli che erano in città, come le legioni che stavano in campo a Lilibeo, tutti bensì deploravano il miserabile stato della Repubblica, nondimeno non desistevano dall'intrapreso assedio: che anzi venendo loro somministrate per la via di terra senza dif-

ficoltà le spese, ed ogn'altra cosa necessaria, i soldati attendevano con tutte le forze loro a prosegnirlo. Giunio Console dopo il naufragio, addolorato per la sua sventura, andato anch'egli ad unirsi alle legioni, s'applicò con tutto l'animo a risarcire il riportato pregiudizio con qualche nuova, e memorabile impresa. Valendosi pertanto d' una certa leggiera occasione che gli si presentò; occupò Erice per tradimento, e ridusse in poter suo il Tempio di Venere, e la città stessa. Erice è un monte presso il mare in quel fianco della Sicilia che guarda l'Italia, fra Trapani, e Palermo più però vicino, e quasi contiguo a Trapani, superiore di gran lunga a tutti i monti della Sicilia, fuori che all'Etna. Ha in su la vetta una pianura, nella quale è fabbricato il Tempio di Venere Ericina, di tutti i Tempj che si vedono in quest'Isola, senz' alcun dubbio e per ricchezza, e per culto religioso il più rinomato. Posta è quella città sotto la medesima vetta, e vi si sale per una lunga, ed assai malagevole strada. Giunio adunque posta una guernigione così nella cima del monte, che in quella parte per cui si va a Trapani, vi stava in guardia dell'uno e dell' altro sito con gran premura, con intento però di sofferire ogni attacco, stimando di tenersi così nel sicuro possesso della città, e del monte.

56. I Cartaginesi dopo queste cose elessero Capitano Amilcare chiamato Barca, e gli diedero il comando dell'armata: ed egli immantinente si portò a dar il guasto all'Italia, correndo allora l'anno decimottavo di questa guerra. Barca saccheggiati i territorj de'Locri, e de'Bruzj, approdò ne'confini de' Palermitani con tutta l'armata, e quivi occupò un

luogo situato al mare tra Palermo, ed Erice, il quale si chiama *Erte* (o *Epierte*, quasi *sopra il carcere*), attissimo più degli altri luoghi tutti così per la sicurezza degli alloggiamenti, che per mantenere lunghissimo tempo l'esercito. Questo è un monte scosceso da ogni parte, che molto in alto s'estolle dalla sottoposta pianura. Il suo circuito nella sommità non è minore di dodicimila cinquecento passi. In esso è compreso uno spazio tutto aperto, e fruttifero, riparato a maraviglia da'venti di mare totalmente, privo di bestie velenose. Dalla parte del mare, e parimente da quella di terra è circondato da balze e da precipzj in guisa che allo spazio di mezzo è bàstevole un puro, e corto riparo. In quella pianura s'innalza un monticello fatto dalla natura così, che tien luogo di rocca insieme, e di veletta per osservare il sottoposto paese. Havvi anche quivi un porto abbondante d'acqua, molto acconcio per quelli, che da Trapani, o da Lilibeo vanno in Italia. Tre sono le strade, che vanno a questo monte, e tutte tre veramente malagevoli, due da terra, ed una dal mare. Quivi essendosi con grande ardire accampato Amilcare, siccome quegli che non avendo alcuna città alleata, nè alcun'altra speranza, si era posto in mezzo ai nemici, travagliava grandemente i Romani, e gli espose a gravi pericoli; imperciocchè primieramente partendo di là con le navi, dava il guasto alla spiaggia d'Italia sino a' confini de'Romani; di poi avendogli i Romani da terra dinanzi a Palermo opposti di faccia gli alloggiamenti in distanza di quasi seicento venticinque passi, venne con essi a molte battaglie terrestri nel corso di quasi tre anni, le quali non si possono veramente raccontare una per una.

57. Imperciocchè siccome avviene a coloro che combattono alle pugna, e sono più eccellenti per gagliardia, e destrezza venendo a contrasto per ottener la corona, a colpi replicati senz' alcun interrompimento frà loro combattono, talchè non possono nè essi che contendono, nè gli spettatori noverare tutti i colpi, nè tener dietro alle ferite che ne riportano, ma dalla industria e costanza dell'uno e dell' altro vi ha luogo bastevole a giudicare della loro maestria nel combattere, e delle forze loro, non che della magnanimità; così dir si dee di que' Capitani de'quali ragioniamo; poichè le cagioni, le maniere con le quali si tramavano ogni giorno vicendevolmente inganni, sorprese, assalti, non è cosa facile ad uno scrittore di raccontare, ed insieme è nojosa a'leggitori, e di niun vantaggio. Ma da quello che sarà in generale riferito, e dall'esito che ha avuto quell' aspra contesa, meglio si conosceranno que'Capitani. Imperciocchè nè de'loro stratagemmi, che si possono rilevar dalle istorie, nè delle invenzioni suggerite loro dal tempo, e dalla pressante necessità, nè parimente di quelle cose, che esigono un violento, ed impetuoso ardimento, nulla si è tralasciato. Non potevano per altro per molte cagioni decidere con una battaglia l'affare che gl'interessava cotanto; imperciocchè eguali erano di ambi le forze, e gli accampamenti similmente inaccessibili per la fortezza de' luoghi: e standosi in situazioni molto vicine, avveniva, che ogni giorno venissero parte a parte alle mani, ma senza far cosa che giovasse a compiere il tutto ed egualmente ad amendue le parti avveniva, che qualunque volta si veniva a battaglia, erano uccisi alcuni; gli altri conoscendosi inferiori al nemico,

subito erano fuor di pericolo ricoverandosi ne' loro ripari, da quali uscivano nuovamente per ripigliare il combattimento.

58. Finalmente la fortuna, quasi come presidente alle contese ne'pubblici giuochi, con una maniera singolare, li trasportò in un altro campo, e volendo impegnarli in un combattimento di gran lunga più periglioso, li ridusse in un luogo più ristretto. I Romani difendevano Erice, avendo posta, come ho detto, una guernigione su la cima, ed a' piedi di quella montagna; Amilcare nondimeno trovò mezzo d' impadronirsi della città situata fra i due accampamenti. E' cosa sorprendente, con quale costanza i Romani, che stavano sopra il monte, sostenessero l'assedio postovi da'nemici, ed a quanti disagj, e pericoli si trovassero esposti; ma non reca minor meraviglia il considerare, come potessero i Cartaginesi difendersi dagli attacchi continui che loro facevano i Romani da ogni parte; nè avendo altra strada onde provvedersi di vettovaglie, che per quella del mare, della quale sola potevano disporre. Ad onta di tutte queste difficoltà, alle quali si aggiugneva la penuria delle cose più necessarie, non si tralasciò dall'una e dall'altra parte di proseguire l'assedio con tutto il vigore, e con tutta l'arte possibile, e di assalirsi a vicenda senza darsi riposo. Alla fine si terminò quest'assedio, dopo due anni di non mai interrotti combattimenti; non già perchè nè gli uni, nè gli altri fossero rifiniti di forze, e vinti da'mali come ne assicura Fabio; imperciocchè sostennero tutti que'disastri gravissimi con una così invitta fermezza, come se non li sentissero, ma bensì d'un' altra maniera, pria che l' un popolo rimanesse superiore all'altro. Quest'era lo stato degli affari riguar-

do ad Erice, ed alle truppe di terra. A considerare Roma e Cartagine così ardenti l'una contro l'altra, si direbbe, esser simili a due galli che combattono insieme più con l'animo che con le forze, li quali non potendo più per la stanchezza valersi delle loro ali, si sostengono col coraggio, e non cessano di battersi, finchè straziatisi col becco a forza di colpi l'uno de'due rimane vincitore. Così anche i Romani, ed i Cartaginesi, ridotti quasi all' estremità da'continui combattimenti, e dalle enormi spese, mantenevano in piedi la guerra.

59. I Romani ostinati d'animo, benchè già da quasi cinque anni si fossero astenuti totalmente dal mare, parte sforzati dalle avversità, e parte ancora lusingati da quella speranza che li confortava, di potere terminar la guerra con gli eserciti terrestri; allora avvedutisi che il partito preso non aveva quell' esito che essi avevano immaginato, ostandovi principalmente il valore del Generale Cartaginese, giudicarono per la terza volta aver essi a riporre la speranza della vittoria negli apprestamenti navali; stimando che finalmente con questo mezzo, se pure lo facevano a dovere, e non con alcun altro, potrebbero dar fine alla guerra. Il che in ultimo eseguirono. Imperciocchè primieramente avevano deposto il pensiero del mare costretti dalla sventura del naufragio: quindi nuovamente dalla rotta sofferta nella naval battaglia a Trapani: in terzo luogo rinovarono questa risoluzione allora quando, vinto il nemico, dopo che all'esercito Cartaginese, il quale era ad Erice, avevano chiusa la strada ad essere provveduto in vittuaglie dal mare, avevano terminato quello che giudicavano il più importante. Ma a quest' intrapresa piuttosto l'ostinazione d'animo, che alcun'

altra cosa spingeva i Romani; perchè non avevano denaro nell'erario pubblico da poter fare un tal apparecchio; ma nella generosità e munificenza verso la Repubblica di coloro che l'amministravano, trovavano quanto era bastante a mandar ad effetto i loro disegni. Di fatti ciascuno, od anche due, o tre, a proporzione delle loro facoltà, prendevano a somministrare una quinquereme ben fornita, e corredata; con questa condizione, che ridotte a buon termine le cose, si rifacessero delle spese. In questa maniera allestite in breve tempo dugento quinqueremi, le quali furono fabbricate secondo il modello di quella, di cui, come si è detto di sopra, si serviva quel Rodiano; di poi scelsero Cajo Lutazio Console Generale dell'armata, ordinandogli di partire sul principio dell'estate. Questi fattosi all'impensata vedere in Sicilia, quando le truppe navali Cartaginesi s'erano tutte ritirate a casa, occupò il porto di Trapani, e i posti presso Lilibeo. Poscia disposte le macchine, ed altri attrezzi militari necessarj ad un attacco intorno alla città di Trapani, la strinse con tutti gli sforzi d'assedio; e prevedendo insieme, che avrebbero i Cartaginesi tardato poco a venirgli contro con l'armata, e ricordevole del partito fin da principio abbracciato, di non potersi altrimenti por fine a tutta la guerra se non con una battaglia navale, non lasciava passare alcun momento di tempo indarno, ed in ozio; ma facendo ogni giorno da'compagni marittimi far tentativi ed esercizj in quelle cose che tendevano a'suoi disegni, ed ammaestrandoli eziandio con ogni diligenza in tutto il rimanente della militar disciplina; in breve tempo rendè i nocchieri ben istruiti, e sperimentati in tut-

to quello che apparteneva al navale combattimento propostosi.

60. I Cartaginesi all'impensato avviso ricevuto, che i Romani avevano un'armata, incontanente si diedero a metter in ordine le navi, e le fecero uscire ben provvedute di vettovaglie, e di tutto il necessario, impiegando tutta l'attenzione, che l'esercito, il quale si trovava ad Erice, non mancasse di cosa alcuna. Fu dato il comando dell'armata ad Annone, il quale uscito dal porto Ieronneso, si sforzava a tutto potere di approdar ad Erice prima che i nemici se n'avvedessero, ad oggetto che scaricate le navi delle vettovaglie, e di poi scelti i più atti tra i soldati mercenarj, e presili in su le navi insieme con Barca, potesse col nemico venir alle mani. Ma Lutazio saputa la venuta d'Annone, conghietturando facilmente cosa avesse in animo di fare, presi seco i più valorosi dell'esercito di terra si portò all'Isola Egusa dirimpetto a Lilibeo. Quivi confortati, secondo la la congiuntura, i soldati, denunziò a'capitani di mare, che il dì seguente si sarebbe data la battaglia. Fatto giorno, vedendo Lutazio che spirava un vento gagliardo, e favorevole ai nemici, e che a'suoi la navigazione sarebbe riuscita difficile per la contrarietà de'venti, e per il mare che or s'abbassava, ed ora si gonfiava, stette sul principio sospeso d'animo, ed incerto a qual partito appigliar si dovesse; ma riflettendo, che se durante la tempesta fosse venuto alle mani, avrebbe combattuto con il solo Annone, e con quelle sole navi che guidava, ed in oltre con quelle cariche di vettovaglie; all' incontro se aspettava che la tempesta fosse calmata, e per sua dappocaggine lasciasse passare i nemici, ed unirsi all'esercito di veterani, avrebbe dovuto combattere con navi ec-

cellenti per velocità, già scariche, con truppe sceltissime di quelle di terra, e finalmente, il che era il principale, con l'ardimento d'Amilcare, che si era reso formidabile al maggior segno, considerando tutte queste cose stabilì di non lasciar passare la presente occasione: e, scoperte da lungi le navi nemiche, che correvano a piene vele, subito sciolse dal porto; e poichè la destrezza de'nocchieri superava facilmente la furia de'flutti, ordinate ben presto in una sola schiera le navi, oppose l'armata di fronte alla nemica.

61. I Cartaginesi vedendosi chiuso il passo da' Romani, ammainate le vele, e confortatisi a vicenda tutti, ciascuno nella sua nave, attaccarono co'Romani la zuffa. Siccome però la disposizione dell'una e dell'altra armata era tutta diversa da quello che era nel combattimento seguito a Trapani, ebbero eziandio le due battaglie ragionevolmente una contraria riuscita. I Romani sapevano adesso ottimamente l'arte di costruire le navi; di più le avevano sgombrate da qualunque peso inutile alla battaglia; i remiganti esercitati a dovere si adopravano a maraviglia in questa tenzone; e finalmente i soldati Romani scelti dalle truppe di terra erano valorosissimi, nè volevano cedere. Presso i Cartaginesi ogni cosa era all' opposto: le navi erano cariche, ed inette a combattere; i remiganti rozzi affatto, e fatti imbarcare per la necessità della circostanza; i soldati dell'armata erano principianti, e sperimentavano per la prima volta le fatiche ed i sbigottimenti della milizia; imperciocchè essendo i Cartaginesi persuasissimi, aver i Romani deposto per sempre il pensiero di voler signoreggiare il mare, avevano con negligenza e disprezgio messe insieme le truppe navali. Per la qual

cosa in sul primo attacco subito, e facilmente furono sconfitti; cinquanta delle loro navi rimasero affondate, e settanta furono prese con tutta la ciurma; le rimanenti, spiegate le vele, ritornarono indietro a Ieronneso; essendosi con raro esempio di favorevol sorte, cambiato improvvisamente lo spirar de'venti, e adattatosi alla presente loro necessità. Il Console andato ad unirsi all'esercito sotto Lilibeo, si diede tutta la premura riguardo alle navi conquistate, ed ai prigioni, il di cui numero non era piccolo, avendone presi vivi nella battaglia non meno di dieci mila.

62. I Cartaginesi al ricevere la nuova della riportata sconfitta contro la loro aspettativa, non si avvilirono, ed erano quanto al coraggio disposti a continuar la guerra non altrimenti che prima lo fossero: non potevano però trovare alcun mezzo di proseguirla. Di fatti per quale strada sarebbe loro riuscito di provvedere il necessario sostentamento all'esercito in Sicilia, essendo i nemici padroni del mare? Disperavano pertanto della di lui salvezza, la quale in certo modo era stata da essi tradita, e comprendevano di non aver più nè soldati, nè capitani per guerreggiare. In questo stato spedirono a Barca con gran diligenza un messaggiero, e a lui affidarono il pensiero di provvedere a tutto l'affare a suo talento. Questi adempì esattamente l'ufficio d'ottimo e prudente Capitano. Finchè gli restò qualche speranza probabile di rimediare in alcuna maniera alle cose de'Cartaginesi, non perdonò a fatica, non trascurò nulla di quello che anche con ardire, ed evidente suo rischio impiegar poteva; e tentò più che qualsivoglia altro accorto e valente generale, tutte le strade da riuscir vincitore coll'armi. Ma quando la

fortuna si voltò contraria, nè gli rimaneva più alcun mezzo di provvedere alla salvezza de'suoi, allora cedendo prudentissimamente, e secondo la sperienza che aveva, all'attuale condizione de'tempi, spedì al Console ambasciatori per trattar di pace, ed alleanza; dovendosi stimare effetto di singolare accortezza in lui il poter conoscere il tempo di vincere, e quello di cedere la vittoria. Gradita soprammodo riuscì a Lutazio questa dimanda, siccome quegli che sapeva essere sminuite le ricchezze del Popolo Romano per questa guerra, ed essere insieme già di troppo gravoso questo peso a'suoi. Così finalmente si terminarono le contese, conchiudendosi quasi in questo modo le condizioni di pace: *Vi sarà amicizia tra i Cartaginesi, ed i Romani, se così piacerà al Popolo Romano; con questi patti. I Cartaginesi usciranno da tutta la Sicilia. Non faranno guerra con Gerone, nè volgeranno le armi contro i Siracusani, nè contro i loro alleati. Restituiranno i Cartaginesi a'Romani tutti i prigioni senza prezzo. Pagheranno a'Romani due mila dugento talenti Euboici d'argento per venti anni.*

63. Recate a Roma queste condizioni, non avendo il Popolo Romano approvato questa pace, spedì dieci legati ad osservare lo stato delle cose. Giunti costoro, non cambiarono nulla intorno alla sostanza di quello che si era convenuto; estesero soltanto in qualche parte le leggi imposte a'Cartaginesi. Ristrinsero il tempo del pagamento del tributo alla metà: aggiunsero mille talenti alla somma già fissata; ed obbligarono i Cartaginesi ad uscire non solamente dalla Sicilia, ma da tutte quante le Isole poste fra l'Italia e la Sicilia. Con queste condizioni, ed in questa guisa si diede fine alla guerra di Sicilia, fatta fra

i Romani, ed i Cartaginesi, la quale aveva durato ventiquattro anni continui. Guerra di quante abbiamo udito parlare, la più lunga, non mai interrotta, ed in fine la più grande: nella quale, per tacere delle battaglie e degli apparecchj, di cui prima ho detto, si combattè la prima volta con più di cinquecento galee a cinque ordini di remi, avuto riguardo all'una ed all'altra armata, e di nuovo si combattè con non minor numero di settecento. I Romani perdettero in quella guerra intorno a settecento navi quinqueremi, comprese quelle che si sommersero; ed i Cartaginesi ne perderono circa cinquecento. Coloro che sono soliti di ammirare le armate, ed i combattimenti navali de'Re Antigono, Tolommeo, e Demetrio, sapendo la istoria di questi fatti, non potranno a meno di non rimanere maravigliati, e con ragione, della grandezza di quello che avvenne in questa guerra. Che se alcuno volesse misurare la differenza che passa tra le navi a cinque ordini di remi, e quelle a tre, colle quali i Persiani contro i Greci, e gli Ateniesi contro i Lacedemoni vennero a battaglia, non potrà giammai comprendere in qual maniera armate così numerose venissero a combattere insieme in mare. Dal che si viene in chiaro di quello, che sul principio dell' opera ho preso a dimostrare, che i Romani nè per fortuna, come pensano alcuni Greci, nè per accidente, ma con ragioni veramente probabili, dopo d'essersi esercitati in cose tali e così grandi, cominciarono a pensare non solo con grand'animo, ed ardimento a farsi padroni di tutta la terra, ma eziandio conseguirono il loro intento.

64. Ma per qual cagione mai, dimanderà taluno, dopo d'aver ottenuto l'imperio del mondo, essendo

a questo tempo in molte parti maggiore la loro potenza di quel che era prima, nondimeno non possono mettere in mare tante navi, nè intraprendere spedizioni con sì grandi armate? Ma le cagioni di questi dubbj saranno pienamente dichiarate quando giugnerò a spiegare la forma della Romana Repubblica, della quale nè io debbo parlarne così di passaggio, nè chi m'ascolta ha da riflettervi con poca attenzione, essendo la cosa degna per se stessa di essere considerata; e per altra parte fino a questi giorni è rimasta quasi sconosciuta per mancanza di coloro che ne scrissero; o sia che molti scrittori non fossero informati delle cose de' Romani, ovvero che poco chiaramente, e quasi inutilmente ne abbiano trattato. Del resto nella guerra che si è sopra descritta, si può osservare, che queste due Repubbliche erano fra loro eguali così per la risoluzione nell' intraprendere quello che avevano disegnato, come nella grandezza e generosità dell' animo, principalmente poi nell'ostinata contesa della sovranità. Quanto a'soldati egli è da tenersi generalmente, che i Romani erano di gran lunga più generosi; e riguardo a' Capitani, Amilcare nominato Barca, e padre naturale di quell'Annibale, il quale di poi guerreggiò con i Romani, è da stimarsi per accortezza e per valore eccellentissimo sopra quelli che in quel tempo fiorirono.

65. Conchiusa questa pace avvenne un certo caso singolare, e simigliante a questi due popoli. I Romani cominciarono una guerra interna con i Falisci, la quale terminarono presto, e con loro vantaggio, avendo in pochi giorni presa la loro città. Ma i Cartaginesi nel tempo medesimo furono soggetti ad una guerra, la quale non fu nè piccola, nè di poco conto, e che fecero contro i soldati pagati, i Numidi,

e gli Affricani, che unitamente a quelli si erano ribellati; nel corso della quale essi soventi volte, e grandemente furono a temere costretti pe' loro interessi, e finalmente si videro non solamente in grave pericolo della propria signoria, ma benanche della stessa loro salvezza, e di perdere la patria medesima. E questa guerra per molte cagioni è degna ch'io prenda a trattarne; il che farò sommariamente con brevità, siccome da principio mi sono proposto. Primieramente perchè questa guerra sia chiamata implacabile, quale sia, e di qual natura, si potrà comprendere dalle cose che avvennero. Parimente quali cose s'abbiano a prevedere, e quali da schivare molto innanzi da coloro che si servono di soldati presi a stipendio, si rileveranno ad evidenza da quest'accidente succeduto a' Cartaginesi; ed in oltre quale e quanta differenza vi passi fra' i costumi d'una confusa, e barbara moltitudine, e quelli di coloro che sono stati allevati civilmente, ed ammaestrati nelle liberali discipline, e nell' osservanza delle leggi. Finalmente quello che è il principale, ed il più importante, dai fatti che allora seguirono, si conosceranno le cagioni, che eccitarono la guerra d'Annibale fra' i Romani, ed i Cartaginesi: le quali rimanendo anche al dì d'oggi dubbiose, e contrastate non solamente fra gli scrittori, ma eziandio fra quegli stessi che vi ebbero parte, sarà utilissima cosa mettere in chiaro la schietta verità ad istruzione degli studiosi leggitori.

66. Non sì tosto fu stabilita, e conchiusa l'alleanza, Amilcare guidate a Lilibeo le truppe che stavano ad Erice, depose il comando, lasciando a Giscone governatore di quella città la cura di farle traghettar in Africa. Costui prevedendo quello che poteva av-

venire, con prudente avvedimento imbarcavale divise in parti differenti, e faceva partire le navi separatamente in diversi intervalli; volendo dar tempo ai Cartaginesi perchè coloro che giugnevano, soddisfatti del rimanente dello stipendio loro dovuto, e rimandati ciascuno alla propria patria, partissero da Cartagine prima che arrivassero gli altri li quali venivano in seguito. Tal era l'intenzione di Giscone nel far tragittare i mercenarj in questa maniera. Ma i Cartaginesi, sia che avessero l'erario esausto di denaro per spese anteriori, sia che credessero, se gli avessero radunati tutti insieme in Cartagine, di poter ottenere da essi un qualche rilascio grazioso di una parte dello stipendio in favore della loro città; lusingati da questa speranza, quanti ne approdavano al porto, ivi li facevano fermare, e poscia ancora gli ammettevano in città. Ma siccome cotesti mercenarj e di giorno, e di notte commettevano molte cattive azioni, e quella turba già si era renduta sospetta per l'intemperanza famigliare a' soldati; i Cartaginesi trattarono con i Capitani di quelle truppe, che mentre essi attendevano a radunar il denaro per pagarli, e mentre si aspettavano gli altri che avevano ancora da venire, tutti frattanto passassero a trattenersi alcun poco nella città di Sicca, e diedero a ciascuno una moneta di oro per i bisogni occorrenti. I Capitani si mostrarono pronti a sottomettersi al loro volere, e pensarono di lasciare in città le loro bagaglie, come dianzi avean fatto, dovendo ritornarvi fra breve per ricevere il pagamento. Ma i Cartaginesi temendo, che quelli avendo da fermarsi lungo tempo fuori, alcuni trasportati dall' amor de' figliuoli, ed altri delle mogli, o non si partissero punto, o appena usciti vi ritornassero, e quindi non che si fosse meglio provveduto alla quiete della città, mossi da questo sospet-

to li costrinsero di cattiva grazia, e contro lor voglia, a trasportar seco tutte le loro bagaglie. I soldati ricoveratisi tutti insieme in Sicca liberi dalle fatiche, ed in riposo, del quale erano da lungo tempo privi, trovandosi oziosi, e disoccupati (la qual cosa meno d'ogn' altra conviene alle truppe arruolate a paga, ed è, per così dire, da se sola, cagione, motrice di sedizione) si diedero alla vita licenziosa. Vi furono alcuni, li quali cominciarono a dimandare con insolenza le loro paghe, e ad ingrandirle assai più di quello che veramente ad essi dovevasi, spargendo ovunque la voce di essere creditori di quella somma da' Cartaginesi. Richiamavansi tutti alla memoria le promesse fatte loro da' capitani, di ricompense nelle esortazioni che facevano all' occasioni de' pericoli che lor sovrastavano; e perciò si aspettavano con grande ansietà i premj, ed i commodi che pensavano di dover conseguire.

67. Essendo pertanto tutti radunati in Sicca, Annone, il quale in quel tempo era Presidente della Provincia Cartaginese, venne a trovarli, e nel ragionamento che fece loro, non solamente non soddisfece alla speranza concepita da' soldati su le promesse ricevute, che anzi espose la gravezza de' tributi che pagar doveva lo Stato, e la scarsezza in cui era d'ogni cosa; e quindi li pregò che dello stipendio dovuto loro per patto, ne cedessero una qualche parte alla Repubblica. A questo parlare si risvegliò ad un tratto una sedizione, e cominciarono a radunarsi ora i soldati di ciascuna nazione, ed ora tutti insieme; e non essendo tutti del medesimo paese, nè dello stesso linguaggio, non intendendosi gli uni e gli altri nasceva un fier tumulto nel campo, ed ogni cosa era in confusione, e scompi-

glio. E veramente i Cartaginesi, li quali sempre si servono di truppe arrolate a stipendio da diversi luoghi, si regolano in parte bene, quanto all'intento d'impedire un subito ammutinamento e ribellione, la quale non è facile, essendo le truppe composte di differenti nazioni; ed i Capitani meno temono una sollevazione nell'esercito: se poi si tratta, che commosse le truppe a sdegno, o sollevatosi fra quelle odio, e tumulto, si vogliono con parole placare, è ridurre al dovere, è cattiva affatto una tal condotta. Imperciocchè si vedono talvolta eserciti di questa fatta, li quali se concepiscono sdegno, ovvero odio contro alcuni, non solamente, secondo il costume degli altri uomini commettono delitti, ma di più, a guisa di fiere, divengono rabbiosi, e si lasciano, come frenetici, trasportare ad ogni sorte di crudeltà, e di barbarie. E questo appunto avvenne a costoro essendo que'soldati, chi Spagnuoli, chi Galli, altri Liguri, e delle Isole Baleari; nè pochi erano i Greci nati da genitori di diversa nazione, e fra questi molti servi, o fuggitivi; ma per la maggior parte erano Africani. Per la qual cosa nè si poteva tenere un ragionamento in uno stesso luogo a tutti insieme, nè v'era mezzo di trovar altra strada a questo fine. E di grazia come mai poteva ciò farsi? Un capitano, il quale sappia le lingue di tutti i popoli non si trova: volersi servire di più interpetri, li quali ripetano ne' diversi linguaggi, quest'è anche più difficile. Rimaneva d'impiegarvi l'opera de' capitani a pregare, ed esortare i soldati, e questo appunto faceva Annone continuamente quanto meglio poteva; ma anche costoro spessissimo o non intendevano quel che loro diceva, ovvero convenuti di qualche cosa con Annone, riferivano a' soldati tutt'

altro, alcuni per imperizia, altri per malizia: onde regnava per ogni dove l'incertezza, la diffidenza, e le separate combriccole. Fra le altre cose di cui si lagnavano, v'era anche questa, che giudicavano che i Cartaginesi non mandassero loro a bella posta que'Capitani, li quali erano consapevoli de' segnalati sergj da essi prestati nella guerra di Sicilia, e delle ricevute promesse di guiderdone; avendo loro spedito uno, il quale non era stato presente a niuna di queste cose. Finalmente avendo in dispregio Annone, nè prestando alcuna fede ai Capitani inferiori, accesi d'ira contro i Cartaginesi, in numero di sopra ventimila, s'avviarono da nemici alla città, ed in distanza da quella di quasi quindici mila passi in vicinanze di Tunisi posero gli alloggiamenti.

68. Allora finalmente i Cartaginesi riconobbero il loro errore; ma il loro pentimento era fuor di tempo, nè punto giovava; perchè l'errore era stato grave di aver radunato in un solo luogo tanti soldati stipendiati; imperocchè principalmente ne'solti della città, se fosse insorto qualche tumulto guerriero, non potevano sperare ajuto di sorte alcuna: più grave ancora era di non aver ritenuto presso di loro le mogli, i figliuoli, e tutte le bagaglie: le quali cose se avessero tenuto come in ostaggio, avrebbero avuto campo, e maggior sicurezza di deliberare intorno a quello che avvenisse, e tenuto i soldati più ragionevoli, e facili a prestarsi a tutte le loro dimande. Checchè ne sia, i Cartaginesi allora spaventati dalla vicinanza del campo nemico, si mostrarono pronti a soffrire qualunque cosa per mitigare lo sdegno de' soldati, così con mandar loro vettovaglia, in abbondanza, rimettendone il prezzo al loro

arbitrio, come con ispedire ambasciatori scelti dal numero de'Senatori, li quali promettessero, che avrebbono ottenuto qualunque cosa che avessero dimandato, purchè far si potesse. Que' mercenarj però pensavano sempre a qualche cosa nuova da aggiugnere alle prime dimande, fatti vie più arditi dal timore, e costernazione che scorgevano ne' Cartaginesi; poichè d'altronde s'erano insuperbiti, comecchè erano persuasi d'essersi talmente distinti in que' fatti di arme seguiti in Sicilia contro le Romane legioni, che stimavano non esservi alcuno degli uomini, tanto meno i Cartaginesi, che avesse coraggio bastevole di opporsi loro in battaglia. Pertanto avendo i Cartaginesi accordato il pagamento di tutto il dovuto stipendio, cercarono in oltre che fosse loro aggiunto il prezzo de' cavalli uccisi in guerra. Essendo stata ammessa anche questa dimanda, dissero di nuovo, che per il frumento, il quale da lungo tempo loro era dovuto, si avesse da sborzare il prezzo al segno maggiore che si era venduto in tempo di guerra. Finalmente in una parola, essendovi fra loro molti ribaldi e sediziosi, trovavano sempre cose nuove le quali impedivano la pace, siccome condizioni che non potevano adempirsi. Contuttociò i Cartaginesi non ricusando nissun aggravio, al quale supplir potessero, si lasciarono finalmente piegare di rimettere la decisione della contesa all'arbitrio d'uno de' Capitani che che erano stati in Sicilia. Ma erano d'animo avverso ad Amilcare Barca, sotto del quale avevano militato in Sicilia, stimando d'esser da lui trascurati, per non esser venuto da loro come ambasciatore, ed aver rinunziato il comando di suo spontaneo volere; amavano però Giscone, il quale era stato capitano in Sicilia, ed aveva provveduto ai loro vantaggj quan-

to meglio potuto avea siccome in molte occasioni, così principalmente nel loro ritorno. Costui pertanto scelsero arbitro delle loro differenze.

69. Giscone si pose in viaggio per mare con denari, ed approdato a Tunisi, prima parlò con i Capitani, di poi fece radunare tutti nazione per nazione, e quivi egli ora sgridolli della loro rivolta, ora gli ammonì del presente stato delle cose, e principalmente gli esortò a cessare una volta da quel sedizioso movimento, e pregolli di conservare la loro benevolenza verso coloro da'quali avevano ricevuto tanti stipendj; finalmente, fatti mettere in fila tutti i soldati distribuiti per ciascuna nazione, prese a dispensare quella porzione di paga, della quale rimanevano creditori. V'era nell'esercito un certo Spendio nato nella Campania, il quale essendo schiavo presso i Romani, era fuggito ai Cartaginesi, uomo per gagliardia di corpo, e per temerario ardire nelle cose di guerra assai valente. Temendo costui di cader di nuovo in poter del padrone dal quale era fuggito, e di essere fra'tormenti dato a morte secondo il disposto delle leggi Romane, macchinava con detti, e con fatti di rompere l'intavolato aggiustamento con i Cartaginesi. Erasi a lui unito un certo Matone Africano, uomo libero, e che si era con gli altri portato bene nelle militari fazioni; ma essendo stato uno de'principali motori delle turbolenze passate, temendo di non aver da portare la pena per gli altri, cospirò con Spendio. Chiamati pertanto a parte gli African, prese a persuaderli, che i Cartaginesi, partite le altre nazioni per la loro patria, ricevute che avessero le loro paghe, avrebbero sfogato lo sdegno concepito contro di tutti, sopra le loro teste; e si sarebbero adoperati di far loro provare quelle pene,

che a tutti i popoli dell'Africa recassero spavento, e timore. Innaspriti vie più da questo parlare i soldati, valendosi di una leggiera occasione, che Giscone pagava bensì gli stipendj, differiva però di soddisfare il prezzo del frumento, e de'cavalli ad altro tempo; radunatisi insieme andarono a parlamento fra loro. Quivi prestavano attento l'orecchio a quel che dicevano Spendio, e Matone, li quali si studiavano d'eccitar odio, e rancore contro Giscone, ed i Cartaginesi; e se alcun altro si accostava per dar consiglio, subito, pria che sapessero almeno se fosse venuto per acconsentire, o per contraddire a Spendio, lo davano a morte co'sassi; a segno che in queste adunanze molti sì privati che capitani di schiere vi lasciarono la vita; nè altra parola si udiva fuori di questa: *ferisci!* intendendo questo comunemente perchè spesso il facevano: massimamente che si radunano dopo il pranzo riscaldati dal vino. Laonde appena qualcheduno proferiva, *ferisci*, sì presto da ogni parte tutti alzavano il braccio, che in nessuna maniera scampar poteva chi una volta s'era accostato. Per questa cagione non essendovi più chi ardisse di farsi avanti a dar consiglio, Matone, e Spendio furono creati Capitani.

70. Comprendeva Giscone il tumulto, e il disordine che regnava nel campo; nondimeno standogli principalmente a cuore il vantaggio della patria, e prevedendo, che se costoro avessero a guisa di fiere incominciato ad incrudelire, le cose de'Cartaginesi avrebbero corso un sommo evidentissimo pericolo, non volle desistere dal suo proponimento, esponendosi anche a rischio di perder la vita; e quindi ora chiamati a se i capitani, ed ora le intiere particolari nazioni, tutti esortava, e confortava ad acchetar-

si. Avvenne intanto, che non avendo ancora gli Africani avuta la paga, e dimandandola essi con una impetuosa insolenza, Giscone per gastigarli della loro temerità, rispondesse, che la dimandassero a Matone loro capitano. Irritati da questa risposta gli animi di costoro, senza frappor dimora primieramente s'impadronirono con violenza del denaro, che stava preparato in un luogo vicino a quest'effetto, e di poi misero le mani addosso a Giscone, ed agli altri Cartaginesi che lo accompagnavano. Matone, e Spendio giudicando che facilissimamente si sarebbe accesa la guerra, se avessero intrapreso di far qualche cosa contra al diritto, ed alla pubblica fede, incitavano lo scellerato ardire della moltitudine; laonde saccheggiarono insieme co'denari le bagaglie de'Cartaginesi, ed ordinarono, che Giscone ed i suoi compagni fossero oltraggiosamente legati, e chiusi in carcere. In questa maniera fatta un'empia congiura contro il diritto delle genti, mossero aperta guerra ai Cartaginesi. Queste sono le cagioni, e questo il principio della guerra contro i Mercenarj, la quale, chiamasi guerra Africana. Fatte queste cose Matone spedì subito ambasciatori alle città dell'Africa, esortandole a porsi in libertà, e pregandole di dargli ajuto, e d'entrare seco lui in alleanza. Quindi mostrandosi quasi tutti i popoli dell'Africa pronti a ribellarsi contro i Cartaginesi, e somministrando da ogni parte vettovaglie, e soccorsi; divisi i soldati, una parte andò ad assediare Utica, e l'altra Ippona Diarrito, le quali due città ricusato avevano d'unirsi a'ribelli.

71. I Cartaginesi, li quali erano sempre stati soliti di cercare il sostentamento delle loro famiglie dalle rendite della campagna, e di procacciare i pub-

blici apparecchj, ed i sussidj necessarj alla guerra dalle entrate dell'Africa; e di più solevano guerreggiare con truppe straniere; allora vedendosi all'impensata privi non solamente di tutte queste comodità, ma eziandio tutte queste stesse cose rivolte in loro danno; si sentirono sorpresi da tale affanno d'animo, che diffidavano totalmente della salvezza delle cose loro, essendo ciò avvenuto contro l'aspettativa di tutti; imperocchè trovandosi sfiniti dalle continue spese per la guerra di Sicilia, conchiusa una volta la pace, speravano di respirare alquanto, e di rimettersi in uno stato almeno tollerabile; ed ora questa loro speranza si rivolgeva loro in contrario, essendo la guerra che insorgeva, e maggiore, e più pericolosa dell'altra; siccome quella che era civile, e metteva in pericolo la salvezza propria, e della patria, laddove nell' altra fatta con i Romani si era combattuto per la Sicilia. Si aggiungeva, che non avevano più nè armi, nè truppe marittime, nè apparecchj di flotta, avendo perduto tutto in tante navali sconfitte. Ninna sorte di vettovaglia riposta tenevano nè pubblici granaj, nè denari nell'erario, nè rimaneva loro speranza, se non che debolissima di essere ajutati dagli amici, o dagli alleati. Allora conobbero qual differenza v'era fra una guerra esterna, oltremare, ed una sedizione, e tumulto civile, ed interno; ed essi stessi s'avevano tratto addosso tutti questi sì gravi mali.

72. Nella guerra passata, perchè si credevano d'averne giusta cagione, avevano barbaramente comandato a' popoli dell'Africa, generalmente a tutti di somministrare annualmente la metà delle raccolte, ed agli abitanti delle città di pagare altrettanto a titolo di tributo, quanto avevano dato prima della guer-

ra ; allora nell'esazione non accordavano alcuna grazia quantunque minima in cosa alcuna nè anche a' poveri ; ed avevano in gran conto, anzi ammiravano moltissimo non già que' comandanti delle provincie, li quali fossero umani, e benigni verso i loro soggetti, ma che recassero alla città maggiori soccorsi, e denari, sebbene trattassero con somma asprezza gli uomini di campagna ; ed uno tra questi era Annone. Per la qual cosa gli Africani non avevano bisogno, non dirò già di conforti, ma soltanto d'un avviso per ribellarsi, che anzi le donne, le quali avevano dianzi spessissimo veduti i loro mariti, e congiunti andar prigioni per ordine degli esattori de' tributi, tutte nelle loro città fra loro congiurate, senza nascondere alcuna cosa che loro appartenesse, privandosi senza veruna difficoltà de'loro ornamenti, li davano per pagare i soldati : dal che Matone, e Spendio radunarono tanta quantità di denaro, che non solamente ebbero di che pagare tutta quella somma, della quale i soldati andavano ancora creditori pel rimanente del loro stipendio, secondo il convenuto da principio come ricompensa della ribellione, ma eziandio per supplire abbondevolmente a tutte le altre spese necessarie a quel che avevano incominciato. Così chi vuole rettamente provvedere a' casi suoi, secondo i disegni da lui formati, dee aver l'occhio non solo alle cose presenti, ma anche a quelle avvenire.

73. I Cartaginesi, sebbene oppressi da mali, conferito il comando della guerra ad Annone del quale si erano eziandio serviti poc' anzi nel sottomettere una parte della Libia intorno ad Ecatomfilo, attesero a radunare da ogni parte soldati mercenarj, ad armare i cittadini che erano in età di poter militare,

a dividere per centurie, e ad esercitare la cavalleria di città, e finalmente a mettere in ordine quello che lor rimaneva di galee, di triremi, di navi da trasporto le più grandi. Intanto Matone, e Spendio, essendo già venuti ad unirsi con essi settantamila Africani, divise le truppe, assediavano Utica, ed Ippona sicuri dal nemico, e tenevano ben difesi da qualunque pericolo gli alloggiamenti posti a Tunisi; avendo così esclusi i Cartaginesi da tutta l'Africa esteriore Imperciocchè la stessa città di Cartagine situata in un seno di mare, stendesi in fuori dal mezzo di quel seno in forma di penisola, circondata quinci dal mare, quindi dal lago nella sua parte più grande. L'istmo che lo unisce all'Africa, ha di larghezza tremila passi. In un fianco della medesima, che guarda il mare, è situata Utica in poca distanza dalla città, e dall'altro a seconda del lago è Tunisi. I mercenari essendosi accampati in que'due luoghi, ed avendo esclusi dal rimanente del paese i Cartaginesi, di già sovrastavano alla stessa Cartagine, ed or di giorno, ora di notte accostandosi alle di lei mura, colmavano di spavento e di paura tutta la città.

74. Annone non tralasciava certamente di cercare, e di fare ogni possibile apparecchio, comecchè era in queste cose ingegnosissimo; ma qualunque volta usciva fuori con l'esercito contro il nemico, si sarebbe detto che era tutt'altro, non sapendo valersi delle occasioni che gli si offrivano, e regolandosi in tutto da uomo imperito, e dappoco. Essendo pertanto nella prima spedizione accorso in ajuto degli Uticesi, ed avendo spaventato i nemici con la moltitudine de'suoi elefanti, che non erano meno di cento, e già sul principio promettendosi una stre-

pitosa vittoria, si portò in appresso così malamente, che oltre il suo esercito, anche gli Uticesi ridusse in pericolo poco meno di perdersi; imperciocchè fatte trasportar fuori di Utica le macchine, le saette, e tutto intiero l'apparecchio guerriero proprio a dare l'assalto, e posti gli alloggiamenti in faccia alla città, cominciò ad attaccare il campo nemico: ed essendo entrati dentro gli elefanti, nè potendo i nemici resistere al loro violento impeto, fuggirono tutti fuori degli alloggiamenti, restandone molti morti dalle ferite riportate da quelle bestie; e quelli che scamparono, si ricoverarono nella prossima collina ben riparata, e piena d'alberi, dove si credevano d'essere in sicurezza. Annone, il quale dianzi era solito di guerreggiare contro i Numidi, e gli Africani, li quali al primo assalto prendono la fuga in guisa, che si allontanano pel cammino di due, o tre giornate, giudicando anche allora che il nemico fosse totalmente rotto, e sconfitto, trascurò intieramente e le truppe, e gli alloggiamenti; ed egli rientrato in città attese a ben trattarsi. Ma i mercenarj che erano fuggiti nel colle, soliti dal lungo uso della milizia che avevano esercitata sotto Barca, ad intraprese ardite; ed in oltre nella guerra fatta in Sicilia essendosi avvezzati spesse volte nel giorno medesimo ora a fuggire dal nemico, ed ora rivoltata faccia a dargli addosso, vedendo allora che il Capitano si era ritirato in città, e che i soldati per la vittoria che credevano d'aver ottenuta, operavano con trascuratezza, ed uscivano dal campo, riuniti in mucchj assalirono gli alloggiamenti, ed uccisi molti nemici, costrinsero gli altri a fuggire vergognosamente alle porte, e alle mura della città; e s'impadronirono di tutte le bagaglie, e delle

macchine degli assediati, che Annone con le altre cose aveva fatto trasportare dalla città. Nè solamente in quest'occasione Annone si portò da codardo. Ma di nuovo pochi giorni dopo, avendo i nemici presso la città di Gorza posti gli alloggiamenti incontro al suo campo, sebbene gli si presentassero molte congiunture di far qualche segnalata azione, due volte di venire a battaglia, e due altre di fare un improvviso assalto; egli anche allora si lasciò per imprudenza fuggire di mano l'una, e l'altra occasione.

75. I Cartaginesi adunque vedendo che Annone non faceva nulla di buono, diedero di nuovo il comando delle truppe ad Amilcare Barca, e lo spedirono a far questa guerra, dandogli settanta elefanti, e quanti mercenarj poterono radunare con quelli che si erano separati dal nemico, ed insieme un corpo della cavalleria, e fanteria della città, talchè tutto il numero dell'esercito era di diecimila uomini. Barca al primo uscir che fece in campagna, assaliti all'improvviso i nemici, gli atterrì sì fattamente, che smarriti d'animo levarono l'assedio da Utica; ed egli fu riputato meritevole della gloria procacciatasi dalle dianzi fatte imprese, e della speranza che avea in tutti eccitato. Ed ecco la serie di quello che egli operò in questa spedizione. Quel monte che unisce Cartagine all'Africa, è cinto all'intorno di colline aspre, e scoscese, sulle quali vi sono certe strade fatte ad arte, per le quali si passa nel paese. Matone aveva occupato tutti i luoghi acconci alla guerra in quelle colline, e gli aveva forniti di guardie. Oltre di questo, siccome in alcuni luoghi il fiume Macaro parimente impedisce il passaggio a chi da Cartagine va nel paese, e per l'abbondanza delle acque per lo più non si può passare

a guado, Matone fattovi un ponte, il quale era l'unico, lo difendeva con grande attenzione: e presso al medesimo fabbricò un castello; dal che ne avveniva che i Cartaginesi non potevano guidar truppe nel paese, o niuno nè anche aveva campo di fuggir di mano al nemico sforzandosi di passare. Amilcare dopo aver tentato in tutti i modi di superare tali ostacoli, stando sempre attento a qualunque occasione, appigliossi a questo partito. Osservato avea, intorno al luogo dove sbocca quel fiume nel mare, che spirando certi venti quella bocca si riempiva di sabbia, e si apriva in quel tempo un certo passaggio guadoso presso la medesima. Disposto pertanto l'esercito al viaggio, senza che alcuno sapesse il suo disegno, aspettava che avvenisse ciò che ho detto. Venuto il tempo, fece uscir di notte le truppe, e sull'albeggiare, prima che niuno s'avvedesse, le fece passare. Tutti coloro che erano in città, ed i nemici stupirono a questo fatto, che credevano impossibile. Frattanto Amilcare andava innanzi per le aperte campagne, dirizzando il viaggio verso le guardie del ponte.

76. Spendio, ciò saputo, venne incontro ad Amilcare nella pianura, ed accorsero anche dal nuovo castello vicino al ponte non meno di dieci mila, e più di quindici mila da Utica, li quali avvicinatisi a vicenda, stimando che i Cartaginesi fossero presi di mezzo, si esortavano scambievolmente, ed assalivano i nemici. All'incontro Amilcare guidava l'esercito: andavano innanzi gli elefanti, seguivali la cavalleria armata alla leggiera, e chiudevano le squadre gli armati di scudo. Allorchè egli vide avanzarsi il nemico sconsigliatamente contro i suoi, comandò, che tutto l'esercito si voltasse; coloro

che erano nelle prime schiere, li fece piegare, ed andar prestamente indietro; e quelli che erano nell' ultime, li pose di fronte a'nemici. Gli Africani, ed i mercenarj credendo che i Cartaginesi fuggissero per paura, sconvolte le file gli assalirono, e cominciarono a menar fortemente le mani. Ma poichè la cavalleria, giunta che fu presso quelli che erano ordinati in battaglia, voltati i cavalli si fermò, e tutto l'esercito si avvanzò contro i nemici, allora gli Africani sorpresi da quella novità, avendoli investiti temerariamente, e disordinati, si diedero subito ad una precipitosa fuga. Altri di essi imbattendosi nei loro che li seguivano alle spalle, recavano danno per isbaglio a se stessi ed a'suoi; altri in maggior numero incalzati alle spalle dalla cavalleria, e dagli elefanti furono confusamente calpestati. Perirono degli Africani, e de' mercenarj intorno a seimila, e rimasero presi duemila; gli altri parte rifuggirono nel castello vicino al ponte, e parte negli alloggiamenti posti dinanzi ad Utica. Riportata in questo modo la vittoria, Amilcare inseguì subito i fuggitivi, prese al primo impeto il Castello presso il ponte, fuggendo gli Africani, che ricoveraronsi in Tunisi; e scorrendo il paese costrinse altre città alla resa, ed altre le prese a forza. Così i Cartaginesi, li quali poco innanzi quasi disperavano delle cose loro, sollevati dal timore, si resero alquanto più coraggiosi.

77. Matone in questo mezzo proseguendo l'assedio d' Ippona, consigliava Autorito Capitano de'Galli, e Spendio di non allontanarsi molto da'nemici; e che schivando le pianure, a motivo della cavalleria, e degli elefanti, di cui i Cartaginesi avevano grande quantità, e guidando le truppe alle falde de'

monti, non andassero più avanti di quello che andavano i nemici, e vedendoli ridotti in qualche scabroso passo, dessero ad essi l'attacco. Parimente mandò a consigliare i Numidi, e gli Africani, pregandoli di somministrargli ajuti, e di non trascurare l'occasione di rimettersi in libertà. Spendio di tutte le truppe che erano a Tunisi scelse seimila soldati, e presili seco, ovunque andavano i Cartaginesi, egli intorno alle radici de'monti guidava i suoi dall'altra parte; ed eziandio trasse seco i soldati Galli di Autarito in numero di due mila: perchè gli altri Galli, li quali al principio avevano militato sotto il comando d'Autarito nel tempo che stavano accampati ad Erice, erano passati alla parte de' Romani. Essendosi fermato Amilcare in una certa pianura circondata per ogni dove dalle montagne; e nello stesso tempo avendo Spendio ricevuto soccorsi da' Numidi, e dagli Africani, questi subito fissarono di fronte i loro alloggiamenti, i Numidi alle spalle, e Spendio da fianco, cosicchè i Cartaginesi si ridussero in grandi strettezze, ed in un pericolo inevitabile.

78. V'era in quel tempo un certo Naravaso, Numida di stirpe, nobilissimo tra suoi, e giovine di animo guerriero. Questi già prima era stato favorevole ai Cartaginesi per qualche rapporto che suo padre aveva avuto con essi, ed allora spinto dalla gloria di cui godeva il Capitano Amilcare, si confermò vie più nel suo disegno; e pensando d'esser venuta l'occasione di parlargli, e di conciliarsi la sua grazia, andò al di lui campo accompagnato da circa cento Numidi, ed avvicinatosi al medesimo, si fermò intrepido, dando il segno col movimento della mano. Amilcare stupito di quello che colui

volesse, gli mandò uno de'suoi a cavallo, il quale rispose di voler parlare al Capitano. Mentre il Cartaginese stava dubbioso se dovesse prestar fede a'di lui detti, Naravaso consegnò il cavallo, e le lancie a'suoi compagni, e con piena fiducia entrò disarmato nel campo. Tutti stupivano maravigliati dal di lui ardire, lo accolsero però, e con lui parlarono. Naravaso prese a dire, che egli era in verità affezionato a tutti i Cartaginesi, ma desiderava soprattutto di stringere amicizia con Barca; e che era venuto con questo disegno di farsegli amico, volendo essergli in avvenire compagno fedele in ogni deliberazione, ed impresa. A questo parlare Barca sentì in se stesso molta gioja, perchè quel giovine era a lui venuto con gran fiducia, e nel suo parlare rilevava una così grande semplicità; tanto che non solamente di buon grado gli partecipò tutti i suoi pensieri, ma gli promise ancora con giuramento di dargli in isposa la sua figliuola, purchè serbasse costantemente la sua fedeltà al popolo Cartaginese. Stabilito il patto venne Naravaso con circa duemila Numidi, a'quali comandava. Amilcare con questo soccorso, fece uscire le truppe a battaglia. Spendio si unì agli Africani, e tutti insieme discesero nella campagna, e vennero alle mani co'Cartaginesi. Il combattimento fu fiero; la vittoria fu di Amilcare, sì per l'ajuto degli elefanti, come per il valore singolare sopra d'ogni altro, con il quale combattè Naravaso in quella pugna. Autarito, e Spendio si salvarono colla fuga; degli altri diecimila rimasero uccisi, ed i presi furono intorno quattromila. Amilcare dopo questa vittoria lasciò in libertà i prigioni di militare sotto di lui se il volevano, e diede loro le armi tolte dagli uccisi. A quelli che ricusarono,

disse pubblicamente, che perdonava loro il passato, e li lasciava in piena libertà di andare ovunque lor fosse piaciuto. Se però nell' avvenire alcun d' essi avesse portato le armi contro i Cartaginesi, minacciò con gran forza, che se quegli fosse preso, non isperasse giammai d' ottener grazia, ma che sarebbe punito col più grave supplicio.

79. In quel medesimo tempo la guernigione de' mercenarj che era in Sardegna, seguendo l' esempio di Matone, e di Spendio, si sollevò contro i Cartaginesi che erano nell'Isola. Bostaro che ne era il Comandante, fu da costoro rinchiuso nella Rocca con quelli che con lui erano, e con essi trucidato; e di poi avendo i Cartaginesi spedite colà nuove truppe sotto il comando di Annone, essendosi quelle, abbandonato Annone, unite ai ribelli, costoro preso Annone vivo, subito lo posero in croce, e tutti gli Cartaginesi che si trovavano nell' Isola, furono con inusitati, e crudeli tormenti dati a morte. Quindi fatti possenti coll' acquisto di tutte le città, si fecero padroni dell'Isola colla forza, fino a tanto che insorta una sedizione fra loro, ed i Sardi, furono da questi scacciati in Italia. In questa guisa la Sardegna si alienò da' Cartaginesi: Isola considerabile per grandezza, per popolazione, e per fertilità. Essendovi però molti, che ne hanno scritto a lungo, non giudico essere necessario di ripetere quello, di che niuno dubita. Ma Spendio, Matone, ed insieme con essi il Gallo Autarito, avevano in sospetto quell'umanità che Amilcare aveva usata con i prigioni. Temendo pertanto, che gli Africani, ed una gran parte de' mercenarj non si lasciasse allettare da quest'artifizio ed abbracciasse evidentemente l' impunità che loro veniva offer-

ta, venuti fra loro a consiglio, deliberarono in qual maniera potessero con qualche segnalata, ed empia azione innasprire all' eccesso la moltitudine de' popoli contro i Cartaginesi; e piacque loro di radunare tutti i soldati: il che fatto introdussero un corriere con una lettera, quasi che fosse spedito da quelli dalla medesima fazione, che erano in Sardegna, scritta di questo tenore, che custodissero con gran diligenza Giscone, e tutti gli altri che erano con lui, a'quali, come dianzi ho dimostrato, avevano violato la fede; imperciocchè nell'esercito vi erano alcuni, li quali trattavano segretamente con i Cartaginesi per liberarli. Con quest' occasione Spendio primieramente esortò i suoi, che nòn riponessero speranza di salvezza nell' umanità usata da Amilcare con i prigioni; perchè colui non aveva già fatto questo con animo di salvarli, ma piuttosto lo aveva fatto, acciocchè rilasciando quelli in libertà, riducesse noi tutti in poter suo, ed in questa maniera non alcuni solamente, ma tutti noi insieme, se gli presteremo fede, punisca con gravissime pene. Che però, proseguì ad avvisare, guardatevi, che lasciando andare Giscone, non diveniate lo scherno de'nemici, e non incontriate un grave danno a'vostri interessi, se permetterete, che sia in libertà un personaggio siffatto, Capitano di gran merito, il quale convien credere, che vi si dichiari nemico da temersi quant' altri mai. Mentre che Spendio ancora parlava, sopraggiunse un altro corriere, il quale fingendosi spedito da quelli che stavano in Tunisi, recò una lettera concepita negli stessi termini di quella de'Sardi.

80. Dopo questo, Autarito Gallo ragionò, e disse, che l'unica loro salvezza consisteva in questo, di

rinunziare a qualunque speranza, che da'Cartaginesi fosse loro mostrata; imperciocchè fino a tanto che alcuno ne riguarderà la umanità, non potrà con quest'animo mantenere una vera amicizia con gli altri compagni. Per conseguenza ascoltassero, prestassero fede, e aderissero a coloro, li quali erano del più acerbo, e nemico parere contro i Cartaginesi; e quelli che dicevano il contrario, gli avessero in conto di nemici, e di traditori. Detto questo cominciò ad esortarli, ed a persuaderli, che dessero a morte con crudeli tormenti Giscone, quelli che erano stati presi con lui, e quanti Cartaginesi cadessero in appresso vivi in poter loro. Costui poteva moltissimo col suo parlare nelle adunanze, poichè molti capivano il suo linguaggio; avendo egli appreso il parlar Africano: il qual linguaggio ad una gran parte ancora di coloro li quali da lungo tempo avevano militato sotto le insegne de'Cartaginesi, si era reso familiare. Autarito pertanto commendato ad una voce dalla moltitudine, riportò gran lode del suo ragionamento. Essendosi poscia fatti avanti molti di tutte le nazioni, li quali per gli egregj meriti di Giscone verso di loro, desideravano che andasse esente almeno da' tormenti, pregando per questo molti in un tempo istesso, e in diversi linguaggi, proprj a ciascuna nazione, non si poteva intendere nulla. Finalmente essendosi capito quel che dicevano, cioè che pregavano di risparmiare i tormenti, ed avendo detto uno degli astanti: *ferisci tutti*, subito tutti coloro che si erano fatti innanzi, furono lapidati, i corpi loro come uccisi da fiere, furono portati via da'loro parenti. Quindi Giscone, e tutti gli altri prigioni in numero di settecento, presi, furono da Spendio condotti fuori de'ripari, e in po-

ca distanza dagli alloggiamenti tagliarono loro le mani, cominciando dallo stesso Giscone, personaggio, che non molto prima era stato preferito a tutti i Cartaginesi, e comendato come benemerito, e scelto arbitro delle loro differenze. Tagliate che ebbero le mani a tutti, troncarono a que'meschini le membra; e mutilatili, e schiacciatene le gambe, ancora spiranti li gettarono in una fossa.

81. I Cartaginesi saputa la disgrazia di costoro, non potendo altro fare, lamentandosi, e gemendo per tanti e sì gravi mali, mandarono ad Amilcare, ed all'altro capitano Annone pregandoli di porger soccorso alla Repubblica, e ad onorare con funerali que' miseri tanto da' nemici straziati. Mandarono anche araldi a quegli imbrattati di tanta scelleratezza, per prendere i loro cadaveri. Ma coloro non vollero cederli, ed avvertirono quelli stati spediti, che d'indi innanzi non mandassero più nè araldo, nè ambasciatore: che se alcuno vi fosse venuto, sarebbe stato dato a morte con gli stessi tormenti, come Giscone. Di poi confortatisi scambievolmente, fecero un Decreto da osservarsi in avvenire: *qualunque Cartaginese sarà preso, sarà ucciso fra' tormenti: ed a qualunque loro alleato saranno tagliate le mani e rimandato a' Cartaginesi*. Il che poscia osservarono con somma premura. Chi si farà a considerar queste cose, dirà con tutta ragionevolezza, che non solamente i corpi degli uomini, ed alcune piaghe e tumori che in essi nascono, talvolta incrudeliscono a segno che diventano insanabili; ma che eziandio, e molto più questo stesso avviene agli animi. E trattandosi di piaghe, se s'intraprende la cura di chi n'è infetto, talvolta questa, innasprito il male, lo fa serpeggiare più velocemente: se poi se ne tralascia,

corrompendo tutti i luoghi vicini, che tal è la natura di queste piaghe, non prima finiscono, che abbiano rovinato il corpo il quale ad esse è soggetto. Parimente negli animi ancora si producono tali offuscamenti, e tali cattive affezioni, che non si può rinvenire animale alcuno sì fiero, che l'uomo no 'l sorpassi nell'empietà, e barbarie. Se a costoro si vuol perdonare i commessi delitti, e trattarli con umanità; stimando essi che ciò provenga da frode, e da inganno, tanto meno di prima prestano fede, e perseguitano con odio più acerbo coloro, li quali gli hanno con la loro umanità provocati. Che se al contrario si voglia prenderne vendetta, accrescono il furore, nè v'ha alcun misfatto, nè scelleraggine alcuna così abbominevole e nefanda, che non tentino, ascrivendosi a lode un siffatto ardimento: fin a tanto che in ultimo divenuti affatto rabbiosi, si spogliano dell'umana natura. Nè v'ha alcun dubbio, che questo perverso abito dell'uomo non nasca da'corrotti costumi, e dalla malvagia educazione avuta fin da fanciullo. Non mancano però molte cagioni, che vi concorrono, fra le quali le principali sono le ingiurie, recate da'Capitani, e da'altri superiori, e le loro rapine: la qual cosa a' que'tempi era in uso presso tutta la moltitudine de'mercenarj, e massimamente presso i loro cepitani.

82. Amilcare maggiormente combattuto da gravi difficoltà per questa disperata arditezza de'nemici, chiamò a se Annone, persuaso, che se tutte le truppe insieme si unissero, si potrebbe più facilmente dar fine alla guerra. Quindi tutti i nemici che cadevano nelle sue mani, o nelle battaglie stesse, gli uccideva, o venendogli condotto alcuno, che fosse stato preso, lo esponeva alle fiere; giudicando esser

questo l'unico rimedio a tanti mali, di togliere di mezzo tutti i nemici con ammazzarli. Parendo in quel tempo, che i Cartaginesi potessero appoggiarsi a molto migliore e più salda speranza di riuscir bene e felicemente in questa guerra, tutto ad un tratto per un grande e sorprendente cambiamento, gli affar' loro cominciarono a peggiorare. Imperciocchè, non sì tosto furono unite insieme tutte le truppe, nacque sì fiera discordia fra i loro Capitani, che non solamente perdevano il tempo, e trascuravano le occasioni di far qualche bella azione contro il nemico, ma di più spinti da invidia gli uni degli altri porgevano a questo molti mezzi di nuocerli. Del che avvedutisi i Cartaginesi ordinarono, che uno de'Generali partisse, e vi rimanesse l'altro che l'esercito avesse scelto per comandargli. Avvenne anche nell' istesso tempo, che le forniture le quali si conducevano degli *Emporj* (luoghi così chiamati dagli Africani) in cui avevano riposte tutte le loro speranze, così per gli alimenti, che per tutte le altre cose necessarie all'esercito, insorta in mare una fiera burrasca, tutte andassero a fondo. Di già la Sardegna, come ho ricordato dianzi, s'era al loro dominio sottratta: la qual Isola sempre ne'tempi passati aveva sovvenuto abbondevolmente la loro Repubblica ne'più pressanti bisogni. Per colmo di sciagura le città degli Ippacriti (1), e degli Uticesi si ribellarono: le quali sole frà quelle di tutta l'Africa, avevano non solamente con animo generoso sostenuta la presente guerra, ma altresì fin da'tempi di Agatocle, e quando i Romani assalirono l'Africa con molto valore fatta gagliarda resistenza, ed in una parola non

(1) Ippona.

avevano giammai in nessuna cosa recata offesa alla Cartaginese Repubblica: ed allora, non contente di abbracciare, senz' alcuna rilevante cagione, il partito degli Africani, anche nella stessa ribellione subito si mostrarono verso di loro unitissimi, e fedelissimi, ed accesi di sdegno, e di odio implacabile contro i Cartaginesi; imperciocchè trucidati tutti coloro, che erano stati mandati da Cartagine in loro soccorso, in numero di quasi cinquecento, e gettatili dalle mura, diedero le città agli Africani; nè vollero permettere a'Cartaginesi, li quali ciò dimandavano, di poter seppellire gli uccisi. Insuperbiti da questi felici avvenimenti Matone, e Spendio, pensarono a stringer d' assedio la stessa Cartagine. Ma Barca, preso con se Annibale Capitano, già mandato dal popolo a governare le truppe, dappoichè l'esercito, ricevuta da'Cartaginesi la facoltà di decidere sopra le contese insorte fra'Capitani, aveva giudicato spediente di far partire Annone dal campo, Barca, dico, avendo seco costui, e Naravaso, scorreva il paese, chiudendo a Metone, ed a Spendio la strada di provvedersi di vettovaglie: nel che, siccome in tutte le altre cose, il Numida Naravaso prestò la sua opera molto efficace, e fedele. E quest'era lo stato di quelle truppe, che trovavansi allora in campagna.

83. I Cartaginesi serrati da tutte le parti, erano costretti di ricorrere alle città alleate. Ierone in vero, rivolto l'animo a quest'oggetto, in tutto il tempo che durò la guerra, non tralasciò giammai di somministrar loro quanto chiedevano; e con tanto maggior premura attendeva a questo, essendo persuaso, tornargli buon conto e per istabilire il suo dominio in Sicilia, e per conservare l' amicizia co' Romani, che salvi fossero i Cartaginesi; ac-

acciocchè non rimanesse libero a'prepotenti di fare qualunque cosa loro piacesse senz'incontrare ostacolo da nessuno : nel che certo egli si adoperò con tutta la saviezza, e prudenza. Ed in vero non si debbono giammai dispregiare cotali principj, nè lasciar salire veruno a tanta possanza, che poi tu non basti a difendere i tuoi diritti, anche i più manifesti. I Romani eziandio in adempimento del convenuto nell' alleanza, non mancarono in alcuna cosa di favorirli, quantunque sul principio fosse nata qualche differenza fra questi due popoli per cagioni quasi consimili. Coloro che dall'Italia nell'Africa navigavano, e trasportavano le vettovaglie a'nemici, erano dai Cartaginesi condotti ne'loro porti; ed oggimai tenevano cinquecento di costoro rinchiusi in carcere; allorchè i Romani cominciarono a corrucciarsi fieramente contro di loro. Ma avendo mandati a Cartagine alcuni ambasciatori, ed a loro richiesta avendoli posti in libertà, i Romani gradirono talmente quest' atto, che incontanente rimandarono reciprocamente à'Cartaginesi quanti ancora ritenevano presso di loro prigioni dal tempo della guerra fatta in Sicilia; e da quel giorno stesso i Romani prontamente, e cortesemente davano loro tutto quello che dimandavano. Per la qual cosa diedero anche facoltà ai loro mercatanti di trasportare ai Cartaginesi il bisognevole, vietando insieme a'medesimi di passare ai loro nemici. Quindi non vollero dar ascolto ai mercenarj, li quali nella Sardegna s'erano ribellati da'Cartaginesi, e li chiamavano in quell'Isola; come nè anche accettarono gli Uticesi, li quali si davano loro, volendo mantenersi fedeli osservatori de' patti dell' alleanza. I Cartaginesi pertanto sollevati da' soccorsi

degli amici, de' quali ho parlato, sopportavano l'assedio.

84. Matone, e Spendio non erano meno assediati di quel che assediassero; imperciocchè Amilcare gli aveva ridotti in tanta carestia delle cose necessarie, che finalmente costretti furono di sciogliere l'assedio. Poco tempo dopo, avendo scelti tutti i migliori soldati del numero de' mercenarj, e degli Africani, e radunatine da cinquantamila, fra' quali v'era Zarza Africano con i suoi, deliberarono di ripigliare la spedizione, e di guidarli a gran marce incontro a' nemici, e di osservare l'armata di Amilcare; schivavano però di stendersi in luoghi piani per timore degli elefanti, e della cavalleria di Naravaso; e si sforzavano di occupare i luoghi montuosi, e scoscesi; ad ogni modo quantunque per valore, o per stratagemmi non la cedessero a' Cartaginesi, erano però superati da quelli nella maestria della militar disciplina: nel che, a parer mio, si potè conoscere, qual differenza vi fosse tra la scienza d'un Generale ben esercitato nel comandare alle truppe, e tra la temerità di chi non sa l'arte e l'uso della guerra; imperciocchè Amilcare a guisa d'un eccellente giuocatore, riducendone parte di essi a scostarsi dalle schiere, e circondandoli, senza combattere li trucidava: altri molti, qualora si combatteva con maggior numero di truppe, con occulte insidie li toglieva di mezzo: ad altri sopraggiungendo all'impensata or di notte, or di giorno contro ogni loro aspettativa, metteva spavento, de' quali se ne prendeva alcuno vivo, lo gettava dinanzi alle fiere. Finalmente sorpreseli improvvisamente in situazione ad essi incommoda; ed acconcia per sè, e per il suo esercito. Avendo gli assediati, posto il campo in lo-

ro vicinanza, li ridusse a tal estremità, che non ardivano nè di venir a battaglia, nè di fuggire, circondati da ogni parte di fosse, e di riparo, e pressati dalla fame, astretti furono a divorarsi gli uni gli altri; prendendo così vendetta gl'Iddj dell'empietà, e della crudeltà da essi usata verso gli altri; imperciocchè non osavano d'uscire a combattere, prevedendo la strage, ed i supplizj a' quali sarebbono condannati coloro che fossero presi; nè punto pensavano a trattar di pace, consapevoli a se stessi de' passati commessi delitti. Ma aspettando sempre i soccorsi da Tunisi, promessi loro da' capitani, si ostinarono a far tutto, quanto era men caro a se stessi.

85. Ma poichè, oh scelleraggjne inudita! ebbero consumati in alimento loro i corpi de' prigioni, e già mancavan loro quelli de' servi, non venendo alcun soccorso da Tunisi, la moltitudine vinta da' mali che soffrivano, e minacciando apertamente gastighi a'Capitani, Autorito, Zarza, e Spendio, prese il partito di rendersi a' nemici, e di trattar di pace con Amilcare. Avendo pertanto dimandato per mezzo di un araldo, di poter mandare ambasciatori, vennero questi a' Cartaginesi. Amilcare alla loro resa impose queste condizioni; che i Cartaginesi avessero diritto di scegliere dieci fra il numero de' nemici chiunque volessero; e lasciassero andare gli altri con una sola veste. Conchiusa così la pace, subito Amilcare venne alla scelta fra coloro che erano presenti; ed in questa uisa vennero in potere de' Cartaginesi Autorito, Spendio, ed altri nobilissimi capitani, e principali dell'esercito. Gli Africani inteso avendo, che que' capitani erano tenuti prigioni, non sapen-

do i patti, e giudicando che vi fosse intervenuto inganno, e frode, corsero a prender le armi; ma Amilcare fatti uscire gli elefanti, e situato tutto l'esercito intorno ad essi, circondatili, tutti gli uccise: ed erano costoro più di quarantamila. Il luogo dove questo avvenne si chiama Prione, come si dicesse Serra, dalla similitudine di quell'istrumento.

86. Ciò fatto Amilcare operò in maniera, che i Cartaginesi, li quali avevano perduta ogni speranza della loro salvezza, confidassero in avvenire vie meglio: ed egli insieme con Annibale, e Naravaso, girava per il paese, e per le città. E rendendosi di mano in mano gli Affricani, e passando per la riportata vittoria al partito de' Cartaginesi, ridotte sotto il dominio, ed obbedienza loro molte città si recarono a Tunisi, ed ivi si disposero ad assediarvi Matone. Annibale pose il campo avanti la città da quel lato che guarda Cartagine, ed Amilcare dalla parte opposta. Fatto questo a vista de' nemici posero in croce Spendio, e tutti i prigionieri. Matone avvedutosi della negligenza di Annibale, e della di lui soverchia fiducia, assaliti i di lui ripari, trucidò molti Cartaginesi, e sforzò tutti ad uscire dagli alloggiamenti. Furono prese tutte le bagaglie, ed anche lo stesso capitano Annibale, il quale tratto alla croce di Spendio, dopo aspri tormenti, deposto il cadavere di Spendio, fu conficcato vivo al medesimo infame legno, fatti ad uno stesso tempo in pezzi intorno al corpo di Spendio trenta de' più nobili Cartaginesi; quasi che la fortuna avesse a bella posta radunati costoro per dar occasione reciproca agli uni ed agli altri d'incrudelire fra loro a vicenda con barbari tormenti. Tardi in vero seppe Barca, essendo lontano dagli alloggiamenti, l'assalto dato da' nemici; ma nè

pur allora, che ebbe notizia del fatto, per la difficoltà della frapposta strada accorse a porger aiuto. Pertanto movendo di là gli alloggiamenti, li fissò alle fauci del fiume Bacara lungo le rive del mare.

87. I Cartaginesi colpiti dall' impensata strage cominciarono di nuovo ad abbattersi d'animo, e quasi a disperare, vedendosi appena riavuti dalla paura, fuggir subito dalle mani ogni speranza; non tralasciavano però di provvedere a tutto quello che ridondava in bene e salvezza della Repubblica. Scelti pertanto trenta Senatori, e con essi Annone, il quale prima era stato obbligato a deporre il comando, ed in oltre tutti quelli che rimanevano atti alle armi (perchè avevano armato tutti a fare questa ultima prova) li spedirono a Barca; ordinando con tutto il calore a' Senatori; che sopita quella prima differenza insorta fra i Capitani, riconciliassero in ogni maniera i loro animi, e richiamatili alla considerazione dello stato presente delle cose, li confortassero a serbarsi uniti fra loro: li quali chiamatili tutti insieme nello stesso luogo, dopo diverse e spesso ripetute esortazioni, ottennero finalmente, che Annone, e Barca si dessero la mano, e si uniformassero al sentimento della Repubblica. Dal qual tempo amministrando tutte le cose di consiglio e voler comune, operavano secondo il desiderio de'loro cittadini. Matone intanto, avendo in molti piccoli combattimenti succeduti parte vicino alla città di Lepti, e parte presso altre città, subìto molti svantaggi, deliberò finalmente di venire ad una battaglia co' nemici; concorrendo nello stesso volere gli animi de' Cartaginesi. Stabilita dall' una e dall'altra parte questa risoluzione, gli uni e gli altri convocarono tutti i loro guerrieri a prender parte nel combattimento

e radunarono anche le guarnigioni delle città, trattandosi di decidere della somma delle cose. Preparato dall' un canto, e dall' altro tutto l'occorrente a quest' intrapresa, misero in ordinanza gli eserciti, e d'accordo vennero alle mani. Essendo riusciti vincitori i Cartaginesi, molti Africani restarono morti nella battaglia, gli altri colla fuga si ricoverarono in una certa città, e subito si arresero, Matone fu preso vivo da' nemici.

88. In tutte le parti dell' Africa dopo questa battaglia senz' indugio le città tutte soggettaronsi alle leggi de' Cartaginesi. Nondimeno Ippona, ed Utica, ambidue persisterono nella ribellione, non avendo alcun ripiego per di chiedere la pace, dappoichè fin dal principio della ribellione se lo evaan precluso per isperare misericordia, e perdono: tant' è vero che il moderarsi in errori di questa fatta, e l'astenersi dal più aggiungervi alcun altro mancamento inescusabile, riesce di giovamento a conseguire la grazia della remissione. Per la qual cosa Annone, e Barca, mosse le truppe, l'uno ad Ippona, l'altro ad Utica, in poco tempo costrinsero quelle due città alla resa, ed a sottomettersi alle leggi, che sarebbero piaciute a' Cartaginesi. Così finì la guerra chiamata Libica, la quale aveva ridotti a tante strettezze i Cartaginesi, a segno che non solamente ripigliarono la signoria dell' Africa, ma eziandio fecero portar le meritate pene agli autori della ribellione. Imperciocchè questa guerra terminò con i vergognosi supplizj, che la gioventù della città, nel giorno del suo trionfo, fece soffrire a Matone, ed a' soldati che erano con lui. Durò la guerra de' mercenarj contro i Cartaginesi tre anni, e quasi quattro mesi; guerra tra tutte quelle delle quali ho udito parlare, di gran

lunga crudelissima, e nefanda. In quello stesso tempo i Romani invitati da que' mercenarj, li quali scacciati dalla Sardegna erano ad essi ricorsi, stabilirono di navigare in quell' isola: la qual cosa soffrendo di mal animo i Cartaginesi, li quali pensavano, che il dominio della Sardegna a loro per giusto titolo appartenesse; ed avendo già determinato di vendicarsi contro gli autori della di lei ribellione; i Romani presero quell' occasione per dichiarar la guerra ai Cartaginesi, dicendo, che non già contro i Sardi, ma contro di loro si faceva da' Cartaginesi quell' apparecchio. Questi liberati di fresco dalla guerra detta, e trovandosi in ogni maniera mal provveduti ad intraprendere di presente nuove inimicizie col Popolo Romano, credendo bene di cedere al tempo, non pure lasciarono loro l'Isola, ma aggiunsero ancora ai Romani mille dugento talenti, per non esser sforzati a guerreggiare di nuovo. E queste sono le cose che allora si fecero.

LIBRO SECONDO

1. Nel Libro precedente ho esposto, quando i Romani assettate le cose nell' Italia, abbiano cominciato a stendere le loro conquiste in paesi stranieri: di poi in qual maniera traghettassero in Sicilia, e per quali cagioni riguardo a quell' Isola siano venuti a guerra con i Cartaginesi: quindi quando primieramente abbiano a valersi incominciato di truppe navali, e quello che in questa guerra all' uno ed all'altro popolo avvenne sino al di lei compimento, allorchè cederono i Cartaginesi la Sicilia, e presero i Romani il possesso di tutta l'Isola fuori di quella parta ove Ierone signoreggiava. Dopo queste cose ho preso a raccontare in qual maniera, mossa la sedizione, abbiano i mercenarj fatto contro i Cartaginesi quella guerra che chiamasi Libica; fino a qual segno sia giunta la loro empietà, e qual termine abbiano finalmente avuto que' fatti crudeli sino al fine della guerra, e della vittoria da' Cartaginesi riportata. Adesso mi studierò di trattare di quelle cose che sono venute in seguito, toccandone sommariamente ciascuna secondo il mio disegno. I Cartaginesi adunque, appena ebbero aggiustate le cose loro nell' Affrica, spedirono subito coll' esercito Amilcare nella Spagna. Questi preso il comando dell' esercito, ed avendo seco il suo figliuolo Annibale fanciullo allora di nove anni, tragittato alle colonne d' Ercole il mare, ristaurò l'imperio de'Cartaginesi in Ispagna; dove avendo dimorato quasi nove anni, e soggettati al dominio de' medesimi or colla forza, ed ora colle esorta-

zioni molti popoli, cessò di vivere con con una morte degna di quanto aveva operato; imperciocchè venuto alle mani con nemici per valore e forza ragguardevolissimi, mentre egli con un ardire da ammirarsi si cacciò in mezzo a'combattenti, vi lasciò la vita, menando da valoroso le mani. I Cartaginesi diedero il comando delle truppe ad Asdrubale genero di Amilcare, e capitano dell' armata navale.

2. Accadde intorno a questo tempo il passaggio primo de' Romani coll'esercito nella Schiavonia, e nelle parti vicine d'Europa: il quale deve attentamente considerarsi da chi veramente brama di conoscere, secondo l'assunto da me preso, il modo tenuto da' Romani per aggrandire il loro imperio, e come vi riuscissero. Le cagioni che gli spinsero a quest' impresa, sono presso a poco le seguenti. Agrone Re degl' Illirj, figliuolo di Pleurato, era divenuto per numero di truppe terrestri, e marittime superiore di gran lunga a quanti Re dell' Illirio erano stati prima di lui. Questi, per mezzo di Demetrio padre di Filippo, aveva promesso, convenuta la ricompensa, di prestar soccorso a' Medonj, li quali erano assediati dagli Etoli; perchè non avendo costoro potuto ottenere da' Medonj d'unirsi alla loro Repubblica, assalitili con la forza volevano obbligarveli. Radunato pertanto da tutta la nazione dell' Etolia un esercito, posti gli accampamenti intorno alla loro città, subito con macchine, e con ogni altro sforzo tentarono di espugnarla. Venuto il tempo de' Comizj, ne' quali s'aveva da eleggere il nuovo Generale dagli Etoli, essendo già gli assediati ridotti a molto cattivo partito, talchè si aspettava di giorno in giorno che quella città si rendesse; il Generale che lasciava il comando delle truppe, stringendo gli Etoli disse, che avendo egli sostenuto le fatiche, ed i pericoli di quell

assedio, era cosa convenevole, e giusta, che prendendosi la città, gli si desse la facoltà di distribuire la preda, e che le armi fossero sue. Alla qual dimanda si opposero alcuni, e coloro massimamente che ambivano quell' onore; e perciò esortavano la moltitudine, che non volesse intorno a questo fare un preventivo giudizio, ma lasciassero le cose nello stato in cui erano a favore di colui, al quale la sorte aveva riserbata questa dignità. Piacque pertanto agli Etoli, che il Generale, il quale sarebbe succeduto, chiunque fosse, che s'impadronisse di quella città, partecipasse col primo del diritto d'amministrare la preda, e d'iscriver le armi.

3. Fatta questa determinazione, il dì seguente si avevano da fare i comizj, ed il nuovo Generale entrava subito in carica secondo il costume degli Etoli. Frattanto di notte tempo giunsero al paese de'Medionj, e vicino a quella città cento navi da trasporto, nelle quali v'erano cinquemila Schiavoni. Questi approdati che furono, sul far del giorno discesi nascostamente sul lido, si ordinarono in battaglia alla loro usanza, ed a schiera a schiera si avvanzarono agli alloggiamenti degli Etoli, li quali a quest' impensato arrivo furono sorpresi del loro ardire; ma essendo coraggiosi, ed affidati alle loro forze, non si perderono d'animo. Avendo pertanto messi in ordinanza nella pianura dinanzi agli stessi alloggiamenti i soldati cinti di corazza, e la maggior parte della cavalleria; mandarono i soldati armati alla leggiera con alcuni di cavalleria ad occupare le alture acconcie a difenddre gli alloggiamenti. Gli Schiavoni al primo impeto, essendo in maggior numero, ed armati di tutto punto, attaccarono gli armati alla leggiera, e li cacciarono dal loro sito, e sforza-

rono la cavalleria che stava loro vicina, a ritirarsi presso gli armati di corazza: quindi investendo lo squadrone schierato nel campo, ben presto lo voltarono in fuga, tanto più che i Medionj usciti di città investirono nello stesso tempo gli Etoli. Molti furono trucidati, e molti presi vivi, e gli Schiavoni s'impadronirono delle armi, e delle bagaglie; in questa maniera adempito che ebbero il comando del loro Re, imbarcata tutta la preda fatta, e sciolte le vele, se ne ritornarono alla patria.

4. I Medionj liberati contro ogni speranza dall'assedio, radunarono il Consiglio per deliberare fra le altre cose, anche dell'iscrizione delle armi (1); e piacque loro, che, come già avevano determinato gli Etoli, il Capitano dell'anno corrente, e quelli che negli anni avvenire avessero ambito la dignità, nell' iscrizione dovessero nominarsi insieme. Si dirà, che la fortuna con quello che avvenne ai Medionj, abbia voluto render avvertiti tutti gli uomini della sua possanza; imperciocchè quello che gl' inimici tenevano di essere già sul punto di fare, lo stesso in brevismo tempo gli altri col favor della sorte esercitarono contro di loro. Gli Etoli afflitti da questa improvvisa rotta furono a tutti d'ammaestramento di non fondarsi sopra una cosa ancora da farsi come di già fosse fatta, nè di mettere alcuna speranza quasi certa in quelle cose, che possono ancora altrimenti succedere; ma di ricordarsi d'essere uomini come in tutte le altre cose, principalmente però nella guerra, e di pensare che vi è luogo ad acciden-

(1) Solevano i Generali delle truppe agli scudi, ed alle altre armi tolte a'nemici, che offerivano ne'Tempj, mettere il loro nome.

ti anche impensati. Il Re Agrone, ritornate che furono le galeotte, ed inteso tutto il successo della battaglia da'capitani, tutto festante d'incredibile giubbilo per aver vinto gli Etoli, nazione la più superba, e feroce, datosi a bere ed a fare stravizzi, contrasse una pleuritide, la quale in pochi giorni lo tolse di vita. Prese il Regno la di lui moglie Teuta, valendosi della fedeltà degli amici nel governarlo. Quindi, seguendo la natura donnesca, non avendo altro in vista che la passata vittoria, nè pensando ad altro delle cose esterne, primieramente permise a'suoi di depredare chiunque incontrassero nella navigazione; e poscia preparata un'armata, e fatte uscire le truppe in numero non minore di quello che fossero le altre andate contro gli Etoli, diede facoltà ai capitani di trattare i popoli tutti come nemici.

5. Costoro intrapresero la prima loro spedizione nel paese degli Elei, e de'Messenj, li quali erano del continuo esposti alle scorrerie degli Schiavoni; perchè stendendosi in lunghezza grande quella spiaggia marittima, e lontane essendo le principali città di que'paesi, giugnevano troppo tardi i soccorsi per opporsi sulla spiaggia alle discese che vi facevano gli Schiavoni, e perciò facilmente, e senza alcun timore davano il guasto a que'territorj; ed allora andati innanzi fino a Fenice città dell'Epiro, approdarono a quel porto per provvedersi di vettovaglia. Quivi giunti, e venuti a parlamento con alcuni soldati de'Galli, li quali erano al soldo degli Epiroti, e dimoravano in Fenice in numero di circa ottocento, avendoli stimolati a tradire la città, ed ottenutane promessa che i Galli avrebbero a tal cimento prestata tutta la mano; fatto sbarcare le truppe, s'im-

padronirono al primo assalto della città, e di tutto quello che vi era dentro, ajutando i Galli nell' interno della medesima i loro sforzi. Gli Epiroti ricevutone l'avviso, accorsero subito tutti a recarvi soccorso, e pervenuti a Fenice, posero gli alloggiamenti in maniera, che il fiume, il quale scorre oltre la città, servisse loro di riparo, detratte per maggior sicurezza le tavole, colle quali era coperto il suolo del ponte fabbricato sopra il fiume. Di poi fatti consapevoli che Scerdilaida con cinquemila Schiavoni veniva per la strada che guida alle gole d'Antigonea, speditavi una parte dell'esercito a guardare Antigonea, essi intanto se ne stavano con molta trascuratezza, facendo le guardie come per ischerzo, e godendosi le vettovaglie, che somministrava largamente la fertilità del paese. Gli Schiavoni avvisati della divisione delle truppe, e della loro negligenza, andati di nottetempo, posero nuove tavole sul ponte, e passarono il fiume senza pericolo; quindi occuparono il sito che era riparato, ed ivi si fermarono per il restante della notte. Sull'albeggiare gli uni e gli altri schierarono le truppe in faccia della città, e vennero alle mani: nella qual battaglia gli Epiroti furono sconfitti colla perdita di molti che vi restarono morti, e prigionieri; tutti i rimanenti presero la fuga verso Atintania.

6. Avendo gli Epiroti sperimentata una così avversa sorte, e perduta ogni speranza di salvezza, per quanto era da loro, mandarono ambasciatori ammantati di fascie, e di veli a chieder soccorso agli Etoli, ed agli Achei, li quali compassionando la loro sciagura, si prestarono facilmente alle loro dimande, nè tardarono a venire in loro soccorso ad Elicrano: quivi pure si portarono insieme a Scerdilaida

gli Schiavoni che avevano occupato Fenice, e sulle prime posero gli alloggiamenti non lungi dalle truppe venute in soccorso, con disegno di venir a battaglia; ma la difficoltà de'luoghi gl' impediva; e nel tempo stesso furono recate lettere della Regina Teuta, nelle quali ordinava, che quanto prima ritornassero a casa, essendosi ribellata una parte degli Schiavoni, ed unitasi ai Dardani. Avendo pertanto saccheggiato l' Epiro, fecero tregua cogli Epiroti, per la quale restituirono la città stessa e quanti liberi cittadini erano in poter loro, ricevutone il prezzo: ed imbarcati gli schiavi, e tutta la preda, fecero vela verso casa: Scardilaida con i suoi s'avviò per terra passando per le gole d'Antigonea. Questa spedizione recò alle marittime città della Grecia un grande spavento, al vedere ch'era stata soggiogata una fortissima, e potentissima città dell' Epiro in una maniera così straordinaria; nè più de' loro agricoltori, come dianzi, ma della salvezza propria, e di quella delle loro città stavano in pena. Gli Epiroti vedendosi come per prodigio liberi da questo pericolo, furono tanto lontani dal prender vendetta di coloro che avevano cagionato loro questo disastro, o dal render grazia a chi gli aveva prestato ajuto, che anzi mandata un'ambasceria a Teuta, strinsero essi, e gli Acarnani alleanza con gli Schiavoni; nè da quel tempo in poi tralasciarono di seguire il loro partito, e d'esser nemici degli Achei, e degli Etoli: la qual cosa dimostrò chiaramente la loro ingratitudine, e malvagio animo contro i benefattori, ed insieme l' imprudenza con la quale fin da principio avevano regolato l'amministrazione de' loro interessi.

7. Imperciocchè se alcuno cade in una qualche sciagura, la quale non poteva prevedersi in alcun modo, la colpa a lui non si attribuisce, ma alla fortuna, ed a colui che gli ha recato nocumento: se poi per sua imprudenza, e ad occhj aperti si espone ad incontrare mali gravissimi, niuno vi sarà che dubiti, essergli ciò avvenuto per fallo suo. Per la qual cosa quelli che per disgrazia sono caduti in miseria, trovano pietà, compatimento, ed ajuto; quelli poi che per loro stoltezza sono divenuti tali, vengono dagli uomini savj meritamente vilipesi. E così appunto i Greci tutti potevano a buon diritto giudicare degli Epiroti. Imperciocchè in primo luogo chi mai riguardando la comune riputazione de'Galli, non tema dar loro in guardia e difesa una città felice e piena di occasioni per esser tradita? Appresso e chi non si guarderebbe da que' Galli i quali cacciati dalla loro comune patria da' medesimi cittadini, perchè si portarono con dislealtà verso i loro stessi congiunti; ed ammessi poscia da' Cartaginesi per cagione della pressante guerra, insorta una qualche contesa fra i Capitani, e li soldati intorno alla paga, presero subito a dare il sacco alla città d' Agrigento, nella quale erano stati intromessi a difenderla, essendo in numero maggiore di tremila? e che poi per una simigliante cagione introdotti in Erice, nel tempo che i Romani assediavano questa città, si sforzarono di tradirla a'nemici con tutti quelli che vi stavano con essi rinchiusi, e non essendo loro riuscito l' inganno, passarono ai nemici, presso de'quali avendo trovato fede, di nuovo spogliarono il tempio di Venere Ericina? Per la qual cosa i Romani conosciuta

appieno la loro empietà, non sì tosto ebbero conchiusa la pace con i Cartaginesi, subito tolsero loro le armi, e fattigli imbarcare, li cacciarono da tutta l'Italia. Avendo gli Epiroti data a costoro in guardia la Repubblica loro, e le leggi, e commessa alla loro fede una ricca, e nobilissima città, qual altra cagione potranno addurre, se non che questi disastri li abbiano da se stessi cercati? Ho voluto dir questo dell'imprudenza degli Epiroti, acciocchè servisse a tutti d'avviso di non ammettere giammai nelle città guernigioni numerose, specialmente di barbari.

8. Ma gli Schiavoni essendo stati dianzi soliti di dar grande travaglio a coloro che venivano dall'Italia per mare; principalmente in quel tempo in cui dimoravano a Fenice, molti, staccandosi dall'armata, avevano spogliato i mercatanti Italiani, alcuni de'quali avevano trucidato, ed altri molti presi vivi, e condotti seco. I Romani, li quali fin allora avevano ascoltato con trascuratezza, e senza farne conto le lagnanze che erano state riportate contro gli Schiavoni, essendo allora per lo stesso motivo venuti non pochi in Senato, mandarono nell' Illirico ambasciatori Cajo, e Lucio Coruncanj, li quali prendessero accurata notizia di quanto ho detto. Teuta in questo mezzo, ritornate dall'Epiro le galeotte, ammirando l'abbondanza, e la quantità della preda recata da quel paese, comecchè Fenice allora superava di gran lunga le altre città dell'Epiro, si fece molto più coraggiosa, ed ardita ad attaccare con ingiurie i Greci. Ma essendo alquanto sconvolte le cose nel suo Stato, non tentò nulla per allora. Assettati però gli affari in quella parte dell'

Illirico, che si era ribellata, non gli rimaneva che la città d'Issa, la quale sola rifiutava ancora di assoggettarsi, ed era da lei tenuta cinta d'assedio. In quel tempo giunsero gli ambasciatori de' Romani, li quali ammessi all'udienza si lamentarono delle ricevute ingiurie. La Regina gli stava ascoltando con un aspetto, che dava a divedere la fierezza, e superbia grande dell'animo suo; e poichè ebbero finito di parlare, rispose, che si sarebbe preso pensiero di far sì, che niuna pubblica ingiuria fosse al Popolo Romano recata dagli Schiavoni: non era per altro costume de'Re dell' Illiria d'impedire, che privatamente ciascuno ricavasse dal mare ogni vantaggio possibile. A queste di lei parole sdegnato il più giovine degli ambasciatori, e valendosi presso di lei d'una libertà che gli conveniva bensì, ma allora non era opportuna, disse: *ma i Romani, o Teuta, hanno questo bellissimo costume di punire pubblicamente le ingiurie fatte in privato, e di porger ajuto a chi è stato ingiuriato. Ci adopreremo pertanto, piacendo agl' Iddj, ed anche presto, di sforzarti ad emendare coteste reali usanze, che mantieni cogli Schiavoni*. Teuta a queste libere parole, come avvenir suole alle donne, si accese di tanta collera, che non facendo alcun conto del diritto delle genti, mandò persone a tener dietro agli ambasciatori nel loro ritorno, e ad uccidere quello, che aveva parlato con tanta libertà: il che saputosi a Roma, innaspriti i Romani per la sì grande scelleratezza di questa donna, subito fu ordinato l'apparecchio della guerra, la scelta delle truppe, e l'apprestamento dell'armata.

9. Teuta frattanto, al ritorno della primavera, fatti allestire i naviglj in maggior numero che dian-

zi, di nuovo li rimandò nella Grecia. Alcuni di questi dirittamente traghettarono a Corfù; altri approdarono al porto di mezzo, sotto pretesto di volersi provvedere d'acqua, e di frumento, ma in realtà per sorprendere la città con insidie, e con occulti inganni. Quei di Durazzo non sospettando punto di verun male, avendogli senza pensar ad altro aperta la porta, essi vi entrarono in abito da campagnuoli come per prender acqua, avendo ne' vasi di terra nascoste le armi, alle quali dato di piglio uccisero i guardiani della porta, e se ne fecero padroni senza difficoltà: quindi venuta con prestezza, come conveniva, una banda di soldati dalle navi in ajuto, unite le forze s'impossessarono della più gran parte delle muraglie. Ma difendendosi fortemente i cittadini, sebbene sorpresi all'impensata, e sprovveduti, e combattendo con gran valore, finalmente gli Schiavoni, dopo d'aver fatta lunga resistenza, furono della città discacciati. In questa maniera quei di Durazzo per loro negligenza poco mancò che non perdessero la loro città; ma per la fortezza loro non avendo patito alcun danno, impararono ad essere nell'avvenire più guardinghi. I Capitani degli Schiavoni spintisi incontanente in alto mare, ed unitisi a quelli, che innanzi ad essi navigavano, approdarono a Corfù; poscia scesi a terra, e gettato in tutti un grande spavento, si apparecchiarono ad assediar la città. I Corfiotti sorpresi da un così acerbo caso, e quasi già perduta ogni speranza di salvare le cose loro e se stessi, spedirono ambasciatori agli Achei, ed agli Etoli; e con essi vennero quelli d'Apollonia, e di Durazzo a dimandare ugualmente soccorso, ed a pregarli, di non tollerare che fossero dagli Schiavoni scacciati dalle loro

patrie. Accolsero gli Achei e gli Etoli cortesemente queste ambasciate, e per loro ajuto armarono dieci navi coperte che avevano gli Achei, e di comun parere le fornirono di remiganti, di truppe, e d'ogni cosa necessaria: il che avendo in pochi giorni effettuato, con isperanza di sciogliere l'assedio, navigarono a Corfù.

10. Gli Schiavoni, prese sette navi armate degli Acarnani secondo i patti dell'alleanza, fatta vela, presso alle Isole dette Paxi, attaccarono battaglia con l'armata degli Achei. Gli Acarnani combattendo a forze eguali con quella parte delle navi degli Achei che avevano di fronte, partirono salvi dalla battaglia, eccettuate le ferite che ricevettero. Ma gli Schiavoni, legate insieme quattro galeotte, combattevano in guisa, che sicuri delle loro navi, mettendole oblique le presentavano più all'impeto de'nemici. Ma non sì tosto le navi degli Achei, fatto impeto su quelle, vi si complicarono mentre stavano così impedite, che dai loro sproni pendevano le galeotte tra loro legate; allora gli Schiavoni saltando sopra i tavolati delle navi Achee, riuscirono superiori per la moltitudine de'soldati marittimi. Con questo mezzo presero quattro quadriremi, e ne affondarono una a cinque ordini di remi con tutti gli uomini che vi erano sopra: nella quale si trovava Marco Cerinese, personaggio di gran riguardo, e di autorità presso la Repubblica degli Achei, il quale finchè visse adempì sempre molto bene il dover suo verso la medesima. Quelli che combattevano con gli Acarnani, vedendo gli Schiavoni menar le mani con vantaggio, affidati alla velocità delle loro navi, avendo favorevole il vento ritornarono con sicurezza alla patria.

Superbi gli Schiavoni di questa vittoria, ebbero in appresso più facile il mezzo di vincere, osando d'intraprendere impunemente qualunque cosa. Quelli di Corfù per quel che era avvenuto, perduto quasi ogni speranza di salvezza, non tollerarono più a lungo l'assedio, e fecero pace con gli Schiavoni, ammettendo nella città una guernigione delle loro truppe, e con esse Demetrio Fario. Fatte queste cose, i Capitani degli Schiavoni subito partirono con le navi, ed approdati a Durazzo, vi posero di bel nuovo l'assedio.

11. Intorno a questo tempo Gneo Fulvio Console con un'armata di dugento navi, e parimente l'altro Console Aulo Postumio con l'esercito terrestre partirono di Roma. Fulvio aveva in animo, prima d'ogn'altra cosa, di venire a Corfù; sperando di potervi giungere prima che l'assedio fosse finito; ma sebbene la città già si fosse resa, pure si accostò all'Isola sì per rilevare più da vicino tutto quello che s'era fatto, come per informarsi se vere, o false fossero le cose che si dicevano di Demetrio; imperciocchè costui accusato da alcuni a Teuta; temendo lo sdegno di quella Regina, aveva spedito ai Romani i suoi messaggj, promettendo di dare in poter loro la città, se stesso, e qualunque cosa era in poter suo. I Corfiotti allegri oltremmodo per la venuta de'Romani, con il consentimento di Demetrio consegnarono loro la guernigione degli Schiavoni; di poi ancora, esortandosi scambievolmente, di comun parere di tutti, si diedero ai Romani; pensando esser questo il solo mezzo di andar sicuri dalle ingiurie degli Schiavoni. I Romani, ricevuti nella loro amicizia i Corfiotti, fecero vela coll'armata ad Apollonia, avendo seco loro Demetrio per consiglie-

re ad eseguire i suoi disegni. In questo mezzo Postumio traghettò da Brindisi l'esercito terrestre, numeroso di ventimila soldati di fanteria, e di duemila di cavalleria. L'uno e l' altro esercito insieme unito approdò ad Apollonia; e subito gli Apolloniati parimente come i Corfiotti, accolsero i Romani, e diedero loro le città, e se stessi. Fatto questo, avendo saputo i Consoli che Durazzo era assediato, sciolsero senz' indugio le navi, e partirono. Gli Schiavoni, tosto che udirono, che i Romani venivano, sciolto l' assedio si diedero alla fuga. I Romani ricevuti nella loro amicizia i cittadini di Durazzo, si avanzarono nell' interno della Schiavonia, sottomessi per viaggio gli Ardiei. Giunsero poco appresso molte ambascerie d'altri pòpoli, e fra questi quelle dei Parteni, e degli Alintani: li quali tutti rendendosi a'Romani, furono ricevuti nella loro amicizia. In questa maniera giunsero alla città d'Issa, la quale era anch'essa assediata dagli Schiavoni. Costoro all'arrivo de'Romani sciolsero l'assedio; ed anche questa città si rese ai Romani. Ma nell'andare innanzi lungo quella spiaggia, i Consoli s'impadronirono colla forza d'alcune altre città della Schiavonia, e tra queste di Nitria, dove vi perdettero molti soldati, e con essi alcuni Tribuni ed il Questore. Presero anche venti galeotte cariche di frutti del paese. Di quelli che assediavano Issa, alcuni, come quei di Faro, rimasero esenti da ogni danno in grazia di Demetrio; tutti gli altri messi in rotta si ricoverarono ad Arbone. La Regina Teuta con alcuni pochissimi si pose in salvo a Rizone, città piccola, fortificata egregiamente, lontana bensì dal mare, ma vicina al fiume Rizone. Fatte queste cose i Romani sottomisero a Demetrio molti popoli

dell'Illirico; e lasciatogli un ampio dominio, ridussero l'uno e l'altro esercito a Durazzo.

12. Di là Gneo Fulvio con la maggior parte delle truppe di mare e di terra ritornò a Roma. Postumio fu lasciato a Durazzo con quaranta galee; e radunato un esercito dalle circonvicine città si ridusse a' quartieri d'inverno, tenendosi insieme a portata di difendere gli Ardiei, e gli altri popoli che si erano resi. Sul principio della primavera Teuta spediti ambasciatori ai Romani, dimandò pace, e l'ottenne a queste condizioni: che pagasse ogn'anno i tributi che gli verrebbero imposti: che cedesse la Schiavonia, eccettuati alcuni pochi luoghi: e (la qual cosa riguardava quello, che più di tutto interessava i Greci) non le fosse permesso d'avere più di due galeotte disarmate, nè potesse con queste navigare oltre Lisso. Terminato questo, Postumio mandò alcuni deputati agli Etoli, ed agli Achei, li quali primieramente esponessero le cagioni della guerra, e del passaggio de' Romani in quelle parti; di poi significassero tutto quello che s'era fatto; e finalmente leggessero nel Consiglio de' medesimi le convenzioni della pace. Questi deputati furono accolti dall' una e dall'altra Repubblica con quella cortesia che si conveniva; ed essi adempito il dover loro ritornarono a Corfù: così furono liberati i popoli della Grecia da un gran timore per mezzo di questa pace; imperciocchè in questo tempo gli Schiavoni non solamente di alcuni particolari popoli, ma di tutti generalmente i Greci erano nemici. Adunque il primo passaggio de'Romani coll'esercito nell' Illirico, e in quelle parti dell'Europa; e similmente il primo commercio che ebbero con i popoli della Grecia per mezzo di deputati fu questo, e per le dette cagio-

ni. Da quel tempo i Romani spedirono anche deputati a Corinto, e ad Atene; ed allora i Corintj fecero per la prima volta il decreto, che i Romani fossero partecipi de'giuochi Istmici.

13. In questi tempi Asdrubale (del quale ho dianzi parlato, trattando degli affari della Spagna) essendo stato destinato al governo di quella provincia, si regolò con tanta prudenza, e saviezza, che non poteva forse in miglior maniera procurare alla sua Repubblica maggiori, e più importanti vantaggj di quel che fece nell'esercizio della dignità datagli. Quello che più d'ogn'altro contribuì ad ingrandire la di lei possanza, fu la fondazione d'una città da alcuni chiamata Cartagine, da altri Città nuova, nel sito il più comodo, e proprio sia per gli affari di Spagna, sia per quelli dell'Africa. In altro luogo mi cadrà meglio in acconcio di descrivere la di lei situazione, ed il vantaggio che ritrar ne possono questi due paesi. Le grandi conquiste fatte da Asdrubale, ed il poter formidabile che vi si era procacciato, eccitarono la gelosia de'Romani, e risolverono di pensar seriamente a quello che succedeva nella Spagna. Pentiti di non avere per tempo aperto gli occhj, per così dire, sull' accrescimento del Cartaginese dominio in quella doviziosa provincia, si applicarono di proposito a riparare all'errore commesso. Non ardirono sulle prime d'imporre a'Cartaginesi alcuna legge troppo dura, e rigorosa, nè di mover loro nuova guerra, avendo in quel tempo a guardarsi da' movimenti de' Galli, i quali minacciavano di entrare a mano armata ne'paesi all'imperio loro soggetti, e ne aspettavano di giorno in giorno l'avviso. Parve loro più convenevole di moderare Asdrubale colle più dolci maniere nelle sue

intraprese, fin a tanto che avessero con una battaglia rintuzzato l'ardire de'Galli, i quali spiavano ogni occasione di nuocere ad essi ed avendoli sempre alle spalle, se non se ne disfacevano, non sarebbono giammai divenuti padroni dell' Italia, nè tampoco avrebbono pacificamente posseduto la loro stessa patria. Per la qual cosa mandarono ambasciatori ad Asdrubale, e conchiusero seco lui l'alleanza, nella quale, senza far parola del rimanente della Spagna, ricercarono soltanto che i Cartaginesi non passassero il fiume Ebro per cagion di guerra: quindi senz' indugio rivolsero tutte le loro forze contro i Galli che dimoravano nell'Italia.

14. E quì parmi assai convenevole di far parole di questi Galli, sommariamente bensì, per conservare il metodo, che ho preso sin da principio, tutto proprio a questa Preparazione; prendendo però alquanto più da alto la mia narrazione da que'tempi, ne' quali cominciarono ad occupare que' paesi; imperciocchè le cose di costoro io le giudico degne non solamente di sapersi, e di ricordarsi, ma eziandio necessarie, onde in seguito aver si possa cognizione, a qual gente, ed a' quali luoghi affidato Annibale abbia intrapreso di rovinare l' Impero Romano. Ma prima parlerò del paese medesimo, quale sia, e come situato riguardo al resto dell'Italia, perchè dalla descrizione della natura de' luoghi, e di tutta la provincia si comprenderà meglio quello che principalmente si avrà da osservare ne'fatti de'quali poscia si tratterà. L'Italia tutta ha la forma di triangolo: il di lei lato che guarda l'Oriente, ha per confine il mare Ionio, ed il golfo Adriatico che gli è unito; quello rivolto al Mezzogiorno, ed al Ponente, è terminato dal mare Siciliano, e dal Tirreno.

Dove questi lati si uniscono insieme fanno la punta del triangolo, e quivi è il promontorio chiamato Cocinto, il quale si stende dall'Italia verso Mezzogiorno, e separa il mare Ionio, ed il Siciliano. Il terzo lato che guarda il Settentrione, ed i luoghi entro terra è terminato da'continuati gioghi delle Alpi: le quali montagne cominciando da Marsiglia, e da'luoghi posti sopra il mare di Sardagna, con un tratto continuo si stendono fino all'ultimo seno del mare Adriatico; se non che cessano alquanto prima che tocchino il mare. Il lato di queste montagne volto al Mezzogiorno, si ha da prendere per la base del triangolo, ed a quello soggiacciono campi situati nell' ultima e più settentrionale parte dell' Italia, de' quali ora debbo far parola; campi che più d'ogn'altro di quelli che ho veduto, ovvero conosciuto per fama, eccellenti sono, ampissimi, ed i più abbondanti e fertili di tutta l'Europa. Questa pianura offre anch'essa la figura simile ad un triangolo, la di cui punta è formata dalla congiunzione dei due monti, l'Apennino, e le Alpi non lungi dal mare di Sardegna sopra Marsiglia. Ora il lato settentrionale di questo triangolo è chiuso da'continuati gioghi delle Alpi medesime, come diceva poc'anzi, per l'estensione di dugento settantacinque mila passi, ed il meridionale dall'Apennino per la lunghezza di quattrocento settantacinque mila passi. La base di tutta la figura è formata dalla spiaggia dal mare Adriatico, che si stende dalla città di Sena sino all'ultimo suo confine per trecento dodici mila cinquecento passi e più, in guisa che poco vi manca che tutto il circuito delle dette pianure sia di mille dugento cinquanta passi.

15. Non si può abbastanza spiegare con parole la

fertilità di questo paese. Il frumento vi è così abbondante, che spesissimo in questa nostra età il medinno Siciliano di frumento si vende quattro oboli, e quello di orzo due; la mezzaruola di vino al prezzo medesimo del medinno dell'orzo. Tanta è l'abbondanza del panico e del miglio, che nulla più. La ghianda poi quanto sia copiosa ne' querceti, che per tutte quelle campagne s' incontrano, si comprenderà facilmente da questo, che moltissimi Italiani nudriscono una moltitudine quasi infinita di porci, così per il loro vitto privato, che per provvederne gli eserciti. Finalmente si può di leggieri conghietturare l'abbondanza ed il basso prezzo d'ogni qualunque cosa necessaria al vitto, che coloro li quali viaggiano per il paese, quando arrivano nelle osterie, non patteggiano sopra ciascuna delle cose particolari che bramano, ma dimandano solo quanto gli osti fanno pagare a testa; ed essi per lo più si esibiscono di dare agli ospiti tutte le cose necessarie, senza che nulla vi manchi, per un mezzo asse, che fa la quarta parte di un obolo; e di rado oltrepassano questo prezzo. La moltitudine degli abitanti, la grandezza e bellezza de' loro corpi, ed il valore nella guerra, si rileva a maraviglia dai fatti. Nei due lati delle Alpi, così in quello che guarda il Rodano, come nell'altro verso le mentovate campagne, le colline meno alte, e i luoghi più bassi sono tutti abitati: dalla parte del Rodano, e del Settentrione soggiornano i Galli che chiamansi Transalpini: verso quelle campagne i Taurisci, gli Agoni (1), ed altri popoli barbari. I Transalpini sono così chiamati dagli Italiani non già per la differenza della stirpe, ma perchè abitano di là dalle Alpi; le di cui vette pe-

(1) **Forse gli Euganei, o Lingoni.**

rò, stante l'asprezza de' luoghi, e le nevi che vi restano continuamente, non sono punto abitate.

16. L'Apennino fin dal suo principio che spunta sopra Marsiglia, dove si unisce alle Alpi, è abitato da' Liguri dall' uno e dall' altro lato, sì quello che guarda il mar Tirreno, che l'altro il quale è volto verso la detta pianura; di là a seconda del mare fino a Pisa prima città della Toscana verso l'Occidente; di qua verso i paesi fra terra fino a' confini d'Arezzo. Seguono poscia i Toscani, e gli Umbri confinanti a questi, li quali abitano ai due lati delle dette montagne. Di poi l'istesso Appennino, in distanza del mare Adriatico intorno a sessantadue mila, e quattrocento passi, abbandonate le campagne, piega alla destra, e tagliando per mezzo il rimanente dell'Italia, si stende fino al mare di Sicilia. Le campagne poi, che io diceva lasciate dall' Appennino in questo lato, arrivamo fino al mare, ed alla città di Sena. Il fiume Po, che i Poeti esaltano col nome famoso di Eridano, ha la sua sorgente nelle Alpi, verso la cima principalmente della figura sopra esposta. Nel suo principio scorre per i campi rivolto al Mezzogiorno; ma poi entrato nella pianura, piegando il corso verso Levante, va per quella finchè sbocca nell' Adriatico in due rami; del resto il Po divide tutta la pianura in guisa, che è di gran lunga maggiore quella parte, la quale sporge verso le Alpi, e l'Adriatico. L'abbondanza delle sue acque è tale, che non la cede a niuno de' fiumi d'Italia; imperciocchè tutte le acque che scendono o dalle Alpi, e dagli Apennini nelle sottoposte campagne, tutte vanno da ogni parte ad unirsi al Po, il quale sul principiare della canicola scorre più copioso e più limpido, perchè accresciuto dalle nevi liquefatte nell' una

e nell' altra montagna. Entrano in esso dal mare le navi per la bocca che chiamasi Olano, quasi per lo spazio di dugentocinquanta mila passi. Sul principio scorre in un letto solo; giunto poi ai Trigaboli, così chiamati, si divide in due, l'uno de' quali è nominato Padua (*Padusa*), l'altro Olano (*Volano*), dove è un porto a niuno di quelli che ha il golfo Adriatico, inferiore, e non meno sicuro per chi vi approda. Quei del paese danno a questo fiume il nome di Bodenco. Tutte quelle cose, che i Greci hanno scritto del Po, dir voglio del racconto di Fetonte, e della di lui caduta: delle lagrime de' pioppi, come dell' abito nero che dicono usarsi ancor di presente dagli abitatori in vicinanza di questo fiume per segno di lutto dell' avvenuto a Fetonte, e d'ogn'altra tragica favola di tal sorte, io non voglio trattenermi a parlare; non essendo conveniente di trattarne con accuratezza, in questa, qualunque sia, Preparazione. Ne' seguenti libri però in luogo più acconcio, non lascierò di dire quanto ne basti, principalmente per dimostrare che Timeo nulla sapeva di queste cose.

17. Gli Etrusci abitarono una volta questa pianura: nel qual tempo possederono altresì le campagne intorno a Capua, e Nola, chiamate per addietro Campi Flegrei; e possedendoli, perchè resistevano a molti; si resero noti con fama di rara virtù. Per la qual cosa quello che si legge nelle istorie de' Principati degli Etrusci, non si deve intendere di quel dominio che ora godono; ma di quelle cempagne delle quali ho parlato, e delle ricchezze che somministravano cotesti luoghi. I Galli confinavano con gli Etrusci, e commerciavano fra loro; poscia allettati dalla bellezza, e fertilità del paese piano ed ameno,

valendosi d'un leggiero pretesto, assalirono con un numeroso esercito gli Etrusci, li quali punto non se l'aspettavano, e gli scacciarono dal paese intorno al Po, ed essi occuparono tutta quella pianura, e primieramente que' luoghi situati verso la sorgente del fiume stesso, dove abitano i Lai (ovvero Levi), ed i Lebecii (o Libicj): dopo questi venivano gl' Insubri, nazione allora la più grande fra tutte; e poscia presso al fiume i Cenomani. Tutto quello spazio che vi rimane fino al golfo Adriatico, era abitato da' Veneti, così chiamati, popolo di gran lunga più antico, li quali avevano bensì un linguaggio tutto diverso da quello de' Galli, di costumi però, e di religione non erano gran fatto dissimili. Costoro sono molto ricordati da' Poeti Tragici, e ne raccontano molte cose favolose. Oltre il Po intorno all' Apennino, i primi che s'incontrano, sono gli Anani, poscia i Boj; dopo questo, verso Adria, i Lingoni; gli ultimi di tutti presso il mare, i Senoni. Queste sono le nobilissime nazioni fra quelle che occuparono i predetti paesi. Costoro abitavano ne' villaggj senza muraglie, nè sapevano far uso di alcun arredo, essendo semplice la loro maniera di vivere; quando avevano sonno, l'erba, o lo strame lor serviva di letto; le carni erano il principale lor nutrimento; nè avevano altro a cuore, che la guerra, e l' agricoltura; e non avevano cognizione nè di lettere, nè di arti. Le ricchezze di ciascuno erano il bestiame, e l'oro; perchè queste erano facili a trasportarsi altrove a loro talento. Avevano principalmente cura di coltivar le amicizie; perciocchè presso di loro era moltissimo temuto, e possentissimo riputato colui, il quale aveva maggior quantità d' amici

che lo rispettavano, e dipendevano dal di lui cenno, e volere.

18. Da principio i Galli non solo possedevano quel paese, ma eziandio costretti avevano molti popoli vicini, spaventati del loro ardimento, a star loro soggetti; dopo però alquanto tempo, riportata avendo vittoria sopra i Romani, e gli altri che avevano contro di loro combattuto, ed inseguiti per tre giorni i fuggitivi, presero alfine Roma, fuori del Campidoglio. Venuto poscia il caso, per cui obbligati erano di ritornare a casa, perchè i Veneti erano entrati a mano armata nel loro paese, fatta la pace con i Romani, e renduta ad essi la città, fecero alle loro sedi ritorno. Dopo questo insorsero fra loro guerre intestine; ed anche alcuni popoli abitatori delle Alpi, unite insieme le forze, gli mossero frequenti guerre, al riflesso delle ricchezze che si avevano i Galli procacciate, fatto il paragone con le cose loro proprie. I Romani frattanto ripigliarono le primiere forze, e si rappacificarono con i Latini. Quindi trent' anni dopo d'aver presa Roma, i Galli di nuovo con un poderoso esercito si avanzarono fino ad Alba: ed Romani, avendo il nemico prevenuti i loro sforzi con questa impensata sorpresa, nè potuto avendo chiamar in soccorso abbastanza presto gli alleati, non ardirono di uscire contro di loro. Ma dodici anni dopo, assaliti di nuovo con gran forza da' Galli, avendone prima i Romani avuto sentore, radunati i collegati, andarono ad incontrarli con gran coraggio bramosi di venire alle mani, e di decidere con le armi ogni contrasto. Atterriti i Galli al vedere che i Romani ardissero di venire all'incontro, insorta anche fra loro una discordia, nella notte seguente, a guisa di fuggitivi, ritornarono indietro. Stettero poscia in ri-

poso per tredici anni; e scorgendo quindi l'ingrandimento de' Romani, fecero pace, ed alleanza con essi.

19. Mantennero per trent' anni costantemente la pace, allorchè i Transalpini mosse contro di loro le armi, temendo la guerra da essi riputata dannosa, con larghi doni, e con mettere in vista l'affinità del sangue, avendo allontanato da se stessi l'impeto de' nemici, gl' irritarono in cambio contro i Romani, e lor si unirono compagni nella spedizione. Fatta una scorreria ne' paesi de' Romani, passando per i confini degl' Etrusci, li quali erano anche uniti seco loro in quest' impresa, impadronitisi d'una ricca, ed abbondante preda, se ne andarono via senza pericolo; ma ritornati in patria, per iscambievole cupidigia delle cose predate spinti a sedizione, perderono una grandissima parte così della preda, che delle loro truppe. Questa è un' uso famigliare ai Galli, qualunque volta hanno rapito l'altrui, e si sono immersi nella crapula, ed ubbriachezza. Di là a quattro anni, i Galli ed i Sanniti cospirarono insieme, e vennero a battaglia con i Romani ne' confini de' Camerti, e riuscì loro di farne una grande strage. Nel qual tempo irritati al maggior segno dal sofferto scempio, scorsi pochi giorni di mezzo, guidarono fuori le truppe, e con tutte le loro legioni combatterono con i Galli nel territorio de' Sentimati, fecero a pezzi una grandissima parte di loro, e sforzarono il rimanente a fuggire a precipizio, ed a ritirarsi ciascuno nella sua patria. Erano appena passati dieci anni, ed ecco nuovamente i Galli con grande apparato guerriero disposti ad assediare Arezzo. Accorsero i Romani in aiuto, e dinanzi a quella città attaccata la zuffa, furono vinti, e partirono. In

quella battaglia essendo rimasto ucciso Lucio il comandante, fu sostituito in suo luogo Manio Curio. Questo poscia mandò ambasciatori ai Galli per riscattar i prigionieri; i quali essi contro la data fede ammazzarono. Allora i Romani, accesi d'ira, subito condotto fuori l'esercito, ed incontratisi con i Galli Senoni, vennero alle mani. Riusciti vincitori, ne fecero grandissima strage, e cacciarono gli altri dalle sedi loro. Impadronitisi in questo modo di tutto il paese de' Senoni, spedirono colà la prima loro colonia, la quale si chiama Sena dal nome di que'Galli, che prima la abitavano. Poco avanti ne ho fatto ricordo, ed ho dimostrato esser situata presso Adria nell' ultima pianura bagnata dal Pò.

20. I Boi al vedere i Senoni aver perduta la patria, per timore d'incontrare una sorte simigliante, convocati quanti erano del popolo loro atti alle armi, e fatti venire anche gli Etrusci, mossero guerra ai Romani. Radunate tutte le truppe presso al lago che chiamasi Vadimone, e messele in ordinanza diedero battaglia. Nel combattimento furono trucidati quasi tutti gli Etrusci, e de' Boj pochi certamente si salvarono. Nè però quella sciagura li trattenne, che nel seguente anno gli stessi popoli cospirassero di nuovo. Armando i giovani anche i più freschi gli schierarono contro i Romani: da' quali vinti, e totalmente sconfitti, furono finalmente loro malgrado costretti a cedere; chiesero per mezzo di ambasciatori la pace, e strinsero alleanza con i Romani. Avvennero queste cose tre anni prima che Pirro passasse in Italia, e cinque anni avanti il massacro de' Galli a Delfo; imperciocchè in quel tempo in tutte le parti la fortuna, apparecchiava ai Galli condizioni quasi lut-

tuose di guerra. I Romani dagli anzidetti combattimenti ricavarono due bellissimi vantaggi, conciosiachè essendo stati malmenati con quelle replicate stragi, non potessero di poi nè vedere nè aspettarsi cosa più terribile di quelle che erano loro avvenute; e per questo Pirro li trovò poi così agguerriti, ed esercitati a combattere. L'altro vantaggio fu, che avendo rintuzzato a tempo l'ardire de' Galli, poterono senz' alcun diversivo primieramente guerreggiare contro il medesimo Pirro per difender l'Italia; e poscia combattere per il dominio della Sicilia contro i Cartaginesi.

21. Dopo questo tempo stettero i Galli in riposo quarantacinque anni, mantenendo la pace con i Romani. Dacchè poi in progresso di tempo erano morti i testimoni di vista de' primieri disastri, ed erano loro succeduti li giovani pieni di coraggiosa temerità, ignoranti ed inesperti de' mali della guerra, e de' colpi dell' avversa fortuna, ricominciarono i Galli, com'è la natura degli uomini, a turbare la pubblica tranquillità, ad innasprirsi per lievi cagioni contro i Romani, e giù chiamare i Galli dalle Alpi. Sul principio veramente i soli principali, senza saputa della moltitudine, tramavano questo occultamente fra loro. Per la qual cosa essendosi l'esercito de' Transalpini avanzato fino a Rimini, il popolo de' Boj, fidandosi poco di loro, eccitata una sedizione così contro i proprj Capitani, che contro coloro i quali erano venuti, primieramente diede morte a' suoi Re Ati, e Galato; quindi incrudelirono con reciproche stragi fra loro anche in battaglia ordinata. I Romani spaventati anch' essi dall' invasione de' Transalpini, fecero uscir fuori le truppe; ma poscia accertati del danno che avevano tirato addos-

so a se stessi, ritornarono indietro. Cinque anni dopo questo tumulto, essendo Console M. Lepido, i Romani divisero il territorio della Gallia Cisalpina; chiamato Piceno, del quale s'erano impadroniti cacciandone i Galli Senoni. C. Flaminio ansioso di procacciarsi l'aura popolare fece questa nuova legge, la quale certamente, se cerchiamo il vero, pensar si dee che fosse la cagione, e l'origine così del cambiamento de' costumi in peggio del popolo Romano, che della guerra insorta fra i Romani, e que'popoli; imperciocchè molti popoli de'Galli, principalmente i Boj, entrarono a parte di quella guerra, essendo confinanti con i Romani; mentre non già dell'imperio, e dominio pensavano che contrastassero seco loro; ma per distruggerli, e rovinarli intieramente.

22. Pertanto senz'indugio di comune accordo le più poderose nazioni tra quelle, cioè gl'Insubri ed i Boj mandarono un ambasceria a'que'Galli, che abitavano fra le Alpi, ed il Rodano, chiamati Gesati, perchè erano soliti di guerreggiare per prezzo: lo che appunto significa quella voce: e promettendo lor di presente una gran somma d'oro, ed in avvenire la grandezza delle ricchezze Romane mettendo loro in comparsa, ed i beni immensi che goduto avrebbono, dopo la vittoria, confortarono, e spinsero Concolitano, ed Aneroesto Re di costoro, a muover guerra ai Romani. Nè durarono molta fatica a persuader i Gesati, aggiugnendo principalmente, che sarebbero stati loro compagni nella guerra, facendone essi stessi indubitata fede; e di più ricordavangli le imprese de'loro maggiori, li quali avendo intrapresa una simile spedizione, non solamente avevano vinto i Romani combattendo, ma eziandio dopo la battaglia al primo assalto s'erano impadroniti del-

la stessa Roma, e di tutti i loro beni, ritenendo la città in poter loro per sette mesi; fin che spontaneamente e per grazia ai vinti restituendola, eglino sani e salvi tornarono con tutta la preda nelle lor patrie. Con questi ragionamenti inspirarono tanta brama ne'Capitani de'Gesati per quella guerra, che non mai da quel tratto delle Gallie nè maggiore, nè più eccellente esercito è uscito fuori. In questi tempi i Romani udendo molte cose de' disegni de' Galli, e comprendendo col pensiero i mali avvenire, erano dal timore continuamente agitati, talmentè che ora facevano scelta di truppe, e preparavano le vettovaglie, ed ora mandavano fuori l'esercito sino ai confini, pensando, che già i nemici fossero arrivati, quando che non s'erano ancora mossi dal loro paese. Nè giovarono poco a' Cartaginesi questi tumulti; onde frattanto assettassero con sicurezza i loro affari nella Spagna; perchè i Romani, come ho detto, stimando essere maggiormente necessario di prepararsi alla guerra de' Galli, quello che intanto si faceva in Ispagna, per timore del nemico che soprastava davvicino, furono costretti a trascurare; attendendo solamente a metter in salvo dal pericolo la Repubblica minacciata da' Galli. Stabilita adunque la pace, con quell'alleanza, che con Asdrubale avevano conchiusa, come ho detto di sopra, di comune consentimento tenevano tutti i loro pensieri rivolti in questo tempo a premunirsi contro il nemico presente, persuasi d'essere spediente ai loro interessi di guerreggiare con questo.

23. I Galli Gesati, superate le Alpi, vennero con un numeroso e ben ordinato esercito al Po, otto anni dopo la divisione del territorio che era stato de' Senoni. Gl' Insubri in vero, ed i Boj persiste-

vano fortemente nella fatta deliberazione; ma i Veneti, ed i Cenomani, ricevuta ambascieria da'Romani, preferivano la loro alleanza. Per la qual cosa i Re de'Galli si videro in necessità, per timore di costoro, di lasciar addietro una parte delle truppe a difesa de'loro confini; ed essi con tutto il restante dell'esercito, nel quale la fanteria ascendeva al numero di circa cinquantamila soldati, e la cavalleria, compresi i guidatori delle carrette, a ventimila, andarono innanzi con fiducia verso l'Etruria. I Romani saputo che ebbero aver i Galli passate le Alpi, quanto più presto poterono, spedirono L. Emilio Console con le legioni a Rimini, se mai il nemico tentasse di assalire da quella parte. Ad uno de'Pretori fu assegnata l'Etruria, perchè l'altro Console Cajo Atilio già prima era passato in Sardegna con le sue legioni. In Roma tutti stavano in grande spavento, pensando che loro soprastava un grande e formidabile pericolo. Nè v'è da farsene maraviglia, comecchè tenevano ancora fisso negli animi il terrore primiero del nome de' Galli. Mentre adunque rivolgevano in mente questo solo oggetto, radunavano altri eserciti, arruolavano altre truppe, comandavano agli alleati di esser pronti a dar ajuto. In oltre ordinarono che fossero loro recate da ogni parte le liste di coloro che erano in età di portar le armi, per sapere con certezza in tutto le loro forze, e fecero partire con i Consoli la maggiore, e la miglior parte dell'esercito. Di più accumularono frumento, armi, e qualunque altra cosa suol esser necessaria alla guerra in tanta abbondanza, che niuno poteva ricordarne la simile fino a quel giorno; e tutti da ogni parte, come poteva ciascuno, ajutavano i loro sforzi; imperciocchè ai popoli dell'Italia atter-

riti dalla venuta de'Galli non pareva già di combattere come alleati de'Romani, nè credevano trattarsi in questa guerra del loro imperio, ma bensì della propria salvezza, delle loro città, delle loro campagne, le quali erano tutte in gran pericolo; e perciò obbedivano con prontezza, e coraggio ai comandi de'Romani.

24. Ed acciocchè dalle cose stesse s'intenda in quale stato fossero le ricchezze, contro le quali alquanto dopo Annibale ardì di insorgere; e quanto possente quell'imperio contro il quale egli con un sorprendente coraggio si mosse, e gli riuscì di compire le sue brame in guisa tale che giunse a spargere moltissimo sangue Romano; sarà pregio dell' opera il far parola dell' apparecchio fatto da' Romani per questa guerra, e della quantità delle truppe che allora avevano. Uscirono in campagna con i Consoli quattro legioni Romane in ciascuna delle quali v'erano cinque mila dugento soldati di fanteria, e trecento di cavalleria; ed i soccorsi mandati ad ambedue essi dagli alleati ascendevano a trentamila fanti, e due mila cavalli. In oltre di coloro, che in questa pressante necessità erano a Roma venuti, si trovavano di Sabini, e di Etrusci quattro mila uomini di cavalleria, e sopra cinquantamila di fanteria, li quali uniti insieme opposero ai nemici sotto la condotta d'un Pretore ne' confini dell' Etruria. Ventimila vennero dagli Umbri e da Sarsinati i quali soggiornano ne' monti Apennini: parimente altri ventimila fra Venete Cenomani, li quali furono posti ai confini della Gallia, acciocchè fatto impeto nel paese soggetto a' Boj, costringendo quelli che ne erano usciti, a tornar indietro, li separassero dagli altri. Questi erano gli eserciti disposti in diversi luoghi ai confini.

In Roma per l'incertezza degli avvenimenti guerrieri stavano in pronto, come una certa truppa sussidiaria, di cittadini, ventimila fanti, e mille cinquecento a cavallo; di alleati trentamila di fanteria, e duemila di cavalleria. Nelle liste di quelli che erano in età di portar l'armi state al Senato recate, v'erano descritti, de'compagni di nome Latino ottantamila a piedi, e cinquemila a cavallo: de'Sanniti, settantamila pedoni, e settemila cavalli: i Pugliesi, e i Messapj insieme uniti erano in numero di cinquantamila fanti, e di diecimila seicento a cavallo: de' Lucani trentamila a piedi, e tremila cavalieri: de'Marsi, Marrucini, Ferentani, e Vestini ventimila di fanteria, e quattromila di cavalleria. Di più avevano posto per ajuto due legioni in Sicilia, e a Taranto, in ciascuna delle quali si noveravano quattro mila dugento pedoni, e dugento cavalieri. Di quelli del popolo così di Roma che della Campania diedero il loro nome per la milizia a piedi dugentocinquanta mila, ed à cavallo ventitre mila. Il totale pertanto delle truppe che erano di guardia all'Impero Romano era più di centocinquanta mila di fanteria, e di circa sei mila di cavalleria; e tutto il numero della moltitudine atta alle armi sorpassava li settecentomila fanti, e settantamila cavalli: e nondimeno Annibale, avendo seco appena ventimila soldati da opporre ad un siffatto numero di truppe, ebbe l'ardire d'assalire l'Italia. Ma di queste cose si potrà formare più esatto giudizio da quello che si dirà a suo luogo.

25. I Galli giunti che furono nell'Etruria, scorrendo il paese, davangli il guasto impunemente; nè essendovi chi loro si opponesse, finalmente s'avviarono verso Roma stessa. Erano già vicino a Chiusi cit-

erano ricoverati nella collina, se spontaneamente non si rendevano.

26. In questo mezzo arrivò in buon punto, e per avventurosa sorte Lucio Emilio, il quale essendosi fermato di guardia ne'luoghi situati al mare Adriatico, appena udì, aver i nemici fatto impeto nell'Etruria, ed avviarsi a Roma, era subito accorso a prestar ajuto; e giunto vicino ai nemici, si accampò. Allora quelli che stavano sulla collina, al vedere i fuochi, immaginatisi che fosse venuto, incontanente ripresero coraggio e mandarono alcuni disarmati per la strada del bosco a riferire al Console tutto l'avvenuto. Emilio comprendendo di non rimanergli neppur tempo a prender consiglio, ordinò a' Tribuni, che sul far del giorno facessero uscire le truppe; ed egli presa seco la cavalleria, si pose in cammino per portarsi dirittamente alla collina. I capitani de'Galli, veduti nella notte i fuochi, conghietturando la venuta de' nemici, deliberarono fra loro cosa far dovessero. Il Re loro Aneroesto riguardando, che avevano essi acquistata una gran preda in tanta quantità d'uomini, di bestiami, e d'ogni sorta di bagaglie, da non potersi spiegar con parole perciò, disse, non è cosa spediente di venire a battaglia, nè di mettersi a rischio con un temerario ardimento di perder tutto; ma conviene far ritorno con sicurezza alla patria:, ed ivi lasciato il bottino fatto, allora nuovamente, se così paresse, ripigliare con ogni sforzo la guerra contro il nome Romano. Avendo tutti approvato il sentimento d'Aneroesto, nella stessa notte in cui fu abbracciato questo partito, prima che si facesse giorno, sloggiarono, e s'avviarono per i confini degli Etrusci in ri-

va del mare. Lucio, riunendo alle sue le schiere dell' esercito salvatesi in su la collina, non giudicava tornargli bene di avventurarsi ad un campale combattimento; ma piuttosto di valersi delle occasioni secondo il tempo, ed i luoghi, tenendo dietro alle spalle de' nemici, se mai poteva per avventura riuscirgli o di recar danno ai medesimi, o di sottrargli qualche porzione della preda.

27. In quel tempo medesimo C. Atilio l'altro Console, il quale tornato di Sardegna era giunto a Pisa con l'esercito, messe a terra le truppe, le guidava verso Roma per una strada contraria a quella de' Galli sulla spiaggia del mare medesimo. I Galli erano di già arrivati vicino a Telamone di Toscana, allora quando i loro foraggieri incapparono appunto nelle guardie avanzate dell'esercito di Cajo, e rimasero presi. Interrogati costoro dal Capitano Romano, gli palesarono tutto l'avvenuto, dicendo, che vi era l'uno e l'altro esercito; che i Galli erano molto vicini, dietro a' quali andava Lucio. Il Console sorpreso sì dalla novità delle cose che gli erano annunziate come pure pieno di buona speranza nel sentire, d'avere, strada facendo, tolti di mezzo i Galli, comandò a' Tribuni di schierare le truppe in battaglia e distesa, per quanto il permetteva la natura de' luoghi, la fronte dell' esercito, di andar innanzi a passo militare. Egli poi scorgendo l'opportunità di un colle che soprastava alla strada, sotto il quale erano i Galli nel loro cammino costretti di passare, cercò prestamente d'occuparne la vetta con la cavalleria, avendo nel tempo stesso in mira d'esser egli il primo a venir alle mani col nemico, persuaso di ottener facilmente la gloria di quello che sarebbe avvenuto. I Galli sul principio non sapevano il ritorno d'Atilio; ma

conghietturando dal fatto, che Emilio di nottetempo girando con la cavalleria occupava i luoghi opportuni, subito anch'essi mandarono la loro cavalleria con alcuni de'soldati leggieri, a scacciare i Romani da quella collina. Appena però seppero da alcuno de' prigionieri la venuta di Cajo, misero in buona ordinanza la fanteria, rivolte le squadre dall'una, e dall'altra parte, sia che il nemico attaccasse la retroguardia, ovvero la vanguardia; imperciocchè sapevano d'esser seguitati da'nemici alle spalle; e non dubitavano d'essere dagli altri incontrati di fronte non solamente per le notizie che ricevevano, quanto raccogliendolo da quello che vedevano farsi.

28. Emilio sapeva bensì, che le legioni avevano approdato a Pisa, non credeva però che si fossero di già avvicinate; ma cominciatosi il combattimento alla collina, si accertò che l'esercito del collega era già vicinissimo; ond'egli subito spedì la cavalleria in ajuto di quelli che colà combattevano; ed egli secondo il costume della Romana milizia, disposte le squadre della fanteria, andò contro il nemico. I Galli Transalpini chiamati Gesati fusono posti da quella parte che loro era alle spalle, dove s'aspettavano d'essere da Emilio assaliti; dietro a questi collocarono gl'Insubri: dalla parte dinanzi misero in ordine di battaglia i Taurisci, e i Boj abitanti di qua dal Po, con posizione contraria agli anzidetti, perchè furono voltati contro l'esercito d'Atilio per sostenerne l'urto. Disposero, come argine, di qua e di là dell'uno e dell' altro corno tutti i carri, custodendo le prede nel colle vicino. Ordinato in questa guisa l'esercito de' Galli in due fronti, non solamente pareva terribile alla vista, ma eziandio efficace di molto a ben combattere. Usciro-

no fuori a questa battaglia gl'Insubri, ed i Boi, vestiti, con brache e sajo leggiero; ma i Gesati mostrarono tanta vanità, e confidenza, che deposte le brache, ed i saj, nudi con le sole armi stavano nelle prime file, stimando d'essere così più spediti, se mai incontravano qualche spinajo, cui si fossero attaccate le vesti, ed impedissero loro il maneggio delle armi. Sulle prime solamente sulla collina si combattè; potendosi agevolmente vedere da ogni parte per la moltitudine della cavalleria quivi accorsa da tutti gli eserciti, la quale menava le mani confusa insieme. Quivi avvenne che Cajo Console, mentre combatteva men cautamente, cadde morto, e la sua testa recisa dal corpo fu ai Re Galli portata; la cavalleria Romana però non si avvilì, ma combattendo con grande sforzo, finalmente prevalse ai nemici, e si impadronì del luogo. Dopo questo avvicinandosi già dall'una e dall' altra parte le truppe a piedi, si offrì allo sguardo uno spettacolo veramente raro, nè solo mirabile a quelli, che si trovarono presenti alla pugna; ma eziandio a coloro, li quali in appresso dal racconto sappiano figurarsi il fatto.

29. Imperciocchè primieramente facendosi la battaglia da tre eserciti, chi non comprenderà, aver quella presentato un aspetto di nuova, ed inusitata maniera di combattimento? Di poi chi è colui, che non dubiterebbe di presente, o in quel tempo trovandosi a quella zuffa, se fosse pericolosissimo ai Galli quel dover resistere in un istesso tempo dai due lati agli assalti del nemico? o se per lo contrario fosse la loro situazione molto acconcia alla vittoria? perchè combattevano in un tempo stesso con l'uno, e l'altro nemico, e guardavansi gli uni agli altri le spalle:

e quello che era più importante, non avevano scampo alcuno alla fuga, essendone loro chiusa ogni strada; nè già restava più loro alcuna speranza, se rimanevano vinti; tale era il vantaggio principale di un esercito a due fronti. I Romani s'incoraggivano per avere serrato il nemico da ogni parte; stupivano però sommamente alla vista, al tumulto, alle grida de'soldati Galli; poichè oltre la moltitudine innumerabile de' trombettieri, che facevano risentire il suono de'loro strumenti, tutto l'esercito insieme innalzando urli, e schiamazzi, si udiva uno strepito tale, e siffatto, che non solamente le trombe, ed i soldati, ma eziandio rimbombando i luoghi vicini pareva che alzassero la voce. Era altresì terribile allo sguardo la sembianza, ed il movimento di coloro, che nudi combattevano nelle prime file; uomini nel fior dell'età, e di vigorosa corporatura. Brillavano i duci quanti erano, delle prime coorti, fregiati di braccialetti d'oro e di altri ornamenti: alla quale vista i Romani in parte stupivano, ed in parte allettati dalla speranza del guadagno, divenivano più coraggiosi a combattere.

30. Ma quando i lanciatori, secondo il costume della Romana milizia, fattisi avanti al resto dell'esercito cominciarono a saettare dardi spessi, nè fallaci; le brache e i saj de'Galli che erano nelle seconde file, servivano loro di un grande riparo; all'opposto i Gesati, li quali combattevano di fronte, essendo avvenuto quello che essi non si aspettavano, non sapevano nè che farsi, nè qual partito prendere; imperciocchè non potendo lo scudo de' Galli riparare tutto l'uomo, quanto maggiori erano i loro corpi, e nudi, tanto meno i dardi andavano in fallo. In ultimo non potendo far nulla contro i lanciatori Romani, li qua-

li di lontano scoccavano i loro dardi, nè avanzarsi a traverso i medesimi che cadevano da ogni parte, vinti da' mali, ed oppressi dalle difficoltà gli uni spinti da sdegno, e da furore si scagliavano temerariamente contro i nemici, e si esponevano ad essere trucidati; altri passo a passo raccogliendosi presso i suoi, confessando palesemente la paura e lo spavento loro, turbavano le schiere poste in buon ordine alle loro spalle. Così i lanciatori Romani avvilirono la coraggiosa ferocia de' Gesati. Gl' Insubri, i Boj, ed i Taurisci, dopo che i Romani fecero ritirare i loro lanciatori, ed avanzare le schiere contro di loro, menando da vicino le mani, combattevano fieramente; e quantunque molti fossero trucidati, non pertanto resistevano con coraggio; in questo solo tutti e ciascuno essendo inferiori, che erano superati per la qualità dell'armi; perchè gli scudi Romani per la difesa, e le spade per combattere sono di gran lunga eccellenti; quando all' incontro con le spade de' Galli si può combattere solamente di taglio. La cavalleria Romana frattanto scendendo dalla collina, andò con impeto ad assalire di fianco i nemici, ed a menare valorosamente le mani: allora la fanteria de' Galli era nelle sue schiere qua è là fatta in pezzi, e la cavalleria prese la fuga.

31. Quarantamila Galli rimasero uccisi, diecimila e non meno furono i presi, tra quali vi fu Concolitano, uno de' due Re; l'altro Re Aneoresto in compagnia di pochi si salvò fuggendo in un certo luogo, dove pose alfine le mani addosso a se stesso, ed a' suoi più congiunti. Il Generale Romano, raccolte le spoglie le mandò a Roma, e restituì la preda a coloro, cui era stata rapita: ed egli con l'uno e l'altro esercito facendo viaggio per i

confini della Liguria, entrò con impeto nel paese de' Boj; e contentate le brame de'soldati avidi di preda, dopo pochi giorni ritornò a Roma con tutte le truppe. Il Console adornò il Campidoglio con le bandiere militari, e con le maniache (1). Tutte le altre spoglie, e la moltitudine de' prigionieri ei serbò per ornamento del trionfo allorchè sarebbe entrato in Roma. Questo fu l'esito di quella memorabile spedizione de' Galli, la quale aveva esposto ad un grande, ed evidente pericolo così tutti i popoli dell' Italia, come principalmente i Romani. Del resto dopo questa vittoria il Popolo Romano entrato in isperanza di poter discacciare intieramente i Galli da'paesi situati intorno al Po, i due Consoli, che furono nel seguente anno creati, Q. Fulvio, e T. Manlio furono mandati con grand'esercito, ed apparecchio contro di loro: i quali avendo al primo impeto atterriti oltre modo i Boj, gli obbligarono a darsi, e sottomettersi ai Romani. Poscia in tutto il rimanente tempo della spedizione non si fece più altro, che sia degno di rimembranza, attese le dirotte pioggie, e la pestilenza che serpeggiava.

32. I Consoli altresì, che vennero dopo, Publio Furio, e Cajo Flaminio condussero l'esercito nella Gallia medesima per il paese degli Anamaroni. Questo popolo abita non lungi da Marsiglia (1); e ricevutolo nell'amicizia de' Romani, i Consoli passarono nel paese degl' Insubri, dove l'Adda entra nel Pò; ma sì nel passaggio, che nel piantare gli alloggiamenti essendo stati maltrattati, e molti uccisi,

(1) Cioè armille, e braccialletti, che i Galli solevano portare al collo, ed alle braccia.

(2) Forse v'è sbaglio, e dee leggersi Piacenza.

da principio fermaronsi; e poi conchiusero alleanza, e per comun patto partirono da que' luoghi. Poscia girato avendo molti giorni per i vicini paesi, passato il fiume Chiusi arrivarono nel territorio de' Cenomani, e presili seco loro comecchè alleati del Romano Popolo, da' paesi subalpini di nuovo entrarono violentemente coll' esercito nella pianura degl' Insubri, ed ivi incendiarono le campagne, e diedero il guasto ai villagj. Per la qual cosa i principali degl' Insubri scorgendo di non poter cambiare i disegni stabiliti da' Romani, deliberarono di avventurarsi alla fortuna, e di decidere colle armi della lor sorte. Radunate pertanto insieme tutte le militari bandiere, e prese ancor le auree chiamate immobili dal Tempio di Minerva, e ben provvedati d'ogn'altro necessario apparecchio con un esercito composto di cinquanta mila uomini, feroci, e minacciosi posero gli alloggiamenti dinanzi ai nemici. I Romani vedendosi di gran lunga inferiori di numero, disegnavano sul principio di servirsi delle truppe de' Galli loro alleati in ajuto; ma richiamando alla mente la costoro incostanza nelle alleanze, ed insieme l'affinità che passava tra quelli che avevano preso seco, e gli altri con i quali dovevano guerreggiare, non osavano d'affidare un interesse tanto importante alla fedeltà loro. Presero finalmente questo partito: ordinarono alle truppe de' Galli venute in loro soccorso, di passar il fiume, ed essi rimasero dall' altra parte tagliati i ponti che ne univan le rive, ed in questa maniera con una medesima operazione impedirono che questi nocessero loro, e riserbarono a se stessi una sola speranza di salvezza nella vittoria; imperciocchè il fiume che si lasciavano alle spalle, non si poteva guadare. Ciò fatto si prepararono al combattimento.

35. Si loda ampiamente la perizia che i soldati Romani usarono in questa battaglia, ammaestrati da' loro Tribuni in qual modo tutti, e ciascuno dovevano portarsi: conciossiacchè avevano i Tribuni osservato nelle passate guerre, che tutte le diverse nazioni de' Galli nel primo impeto e fervor d'animo, essendo ancora illesi, sono fierissime; e parimente le spade sono fatte a guisa, come già ho detto, che hanno il solo primo colpo atto a trapassare: perchè subito e in lunghezza ed in larghezza si piegano a guisa di seghe, talchè se non si dà tempo al soldato, che messale per terra le racconci e dirizzi col piede, restano inefficaci ad altro colpo. Per la qual cosa i Tribuni diedero a' soldati delle prime file le aste de' triarj, li quali sogliono aver luogo nelle ultime schiere; comandano a quelli di prendere in secondo luogo le spade in mano, e con esse combattere. Quindi avanzatesi le bandiere, assalirono di fronte i Galli, le di cui spade mentre essi al primo colpo tagliavane le lancie, divennero inutili; i Romani correndo a combattere davvicino, tolsero a nemici il mezzo di servirsi delle loro armi, e d'innalzare le spade per ferire, com'è il costume proprio de' Galli, poichè le spade loro sono spuntate: all'incontro i Romani non ferendo di taglio, ma di punta, ed in seguito adoperando la spada dritta, che val quanto un pugnale, spesso con replicati colpi tagliando i petti, e le faccie de' nemici, molti ne trucidarono nella stessa battaglia. Si ascrive alla prudenza de' Tribuni quest'onore; imperciocchè il Console Flaminio veramente con poca prudenza pare che abbia provveduto al suo esercito nel detto cimento; dappoichè ordinate le schiere sul margine stesso del fiume, aveva guastato la maniera di combattere, nella quale i Roma-

ni principalmente si distinguono per eccellenza, non avendo lasciato alle spalle alcun passo, in cui le file passo a passo potessero ritirarsi indietro. Quindi se avvenuto fosse che le squadre nel combattere avessero dovuto retrocedere un qualche passo, sarebbero state costrette a gettarsi nel fiume. Questa fu l'inconsideratezza del Console. Nondimeno i Romani col loro valore, riportata, come ho detto, una segnalata vittoria, carichi di preda, ed impadronitisi di molte spoglie, ritornarono a Roma.

34. Nel seguente anno i Galli mandarono ambasciatori a chieder pace, pronti ad accettare qualunque condizione, Ma li Consoli M. Claudio e Gneo Cornelio tanto fecero, che non loro furono accordate. Laonde i Galli giudicando di dover tentare l'ultima loro speranza, chiamarono in ajuto per prezzo i Gesati, Galli, li quali abitano al Rodano; ed essendo venuti in numero di trentamila, intanto che aspettavano il nemico, li tenevano preparati in armi. I Consoli all'avvicinarsi della primavera, guidarono le legioni nelle campagne degl' Insubri. Poscia assediarono la città d' Acerra situata tra il Pò e le montagne delle Alpi, fissandovi gli alloggiamenti. Gl' insubri non potendo recarle soccorso per essere occupati i luoghi opportuni; premurosi di liberarla dall' assedio, mandarono una parte delle truppe, passato il Po, nella signoria de' Romani, ed assediarono Clastidio, città situata in quel distretto: del che fatti consapevoli i Consoli, M. Claudio presa seco la cavalleria, ed una parte della fanteria, si affrettò d'andar a soccorrere gli assediati. I Galli saputa la venuta del Console, levarono l'assedio, e andati ad incontrarlo, misero in ordinanza le truppe. I Romani

avendo mandata la sola cavalleria, la quale andò con impeto contro di loro, sul principio stettero saldi all' urto nemico; ma poi circondati alle spalle, ed ai fianchi, e travagliati da tutte le parti, finalmente la cavalleria li voltò in fuga. Molti restarono annegati nel fiume, in cui si gettarono precipitosamente, e la maggior parte fu da'nemici trucidata. Dopo questo i Romani presero Acerra piena di vettovaglie, ed ed i Galli si ritirarono a Milano, luogo principale del paese degl' Insubri. Gneo gl' inseguì senz' indugio, e con impeto improvviso si portò fino a Milano. I Galli allora non si mossero punto; ma ritornando il Console ad Acerra, tenendogli dietro, assalirono la retroguardia, ne uccisero molti, e sforzarono una parte dell' esercito a prender la fuga, finchè Gneo richiamata la vanguardia, fece fermare il passo alle truppe, ordinando che si accingessero a dar addosso ai nemico. Ubbidirono i Romani al comando del Console, e presero a combattere aspramente contro i Galli che incalzavano i fuggitivi. Questi incoraggiti dalla speranza d'una già quasi riportata vittoria, sostennero generosi per alcun tempo il combattimento; quindi costretti a voltar le spalle, si ritirarono sulle vicine montagne fuggendo. Gneo inseguendoli diede il guasto alle campagne, e s'impadronì di Milano.

35. Dopo questa strage i principali degl' Insubri, perduta ogni speranza di salvezza, si resero a' Romani con tutte le cose loro. Tale fu l'esito di questa guerra fatta con i Galli; guerra che se si riguarda il feroce ardir de' soldati, i succeduti combattimenti, il numero de' combattenti, e degli uccisi, non se ne trova alcuna presso gli Scrittori, che la

sorpassi: se poi si riflette alle intraprese, ed alla insensata condotta delle cose in particolare, è dispregievole in tutto; imperocchè i Galli, non dirò già nella maggior parte, ma assolutamente in tutte le operazioni loro sono regolati dallo sdegno, dall' impeto, e non dal consiglio. I quali, pensando io, essere stati non molto dopo discacciati dalla pianura di quà dal Po, eccettuati alcuni pochi luoghi situati alle falde delle Alpi, non ho creduto di dover passare sotto silenzio quando vennero la prima volta in Italia, quello che quivi hanno fatto, e finalmente come furono totalmente discacciati da que' paesi. Imperciocchè stimo esser dovere degli Scrittori tramandare alla notizia de' posteri questi tali accidenti della fortuna, acciocchè l'età avvenire, se non avrà alcuna notizia di simili avvenimenti, non tema le improvvise, e temerarie scorrerie de' barbari, ma pensi alcun poco, in quanto breve tempo, e quanto facilmente si possa distruggere una tal razza d'uomini da quelli che faranno vigorosa resistenza; onde prima sperimentino qualunque travaglio, che cedasi loro in alcuna cosa. Imperciocchè non è, a parer mio, di piccola, ma di grandissima, e somma importanza, riguardo alle guerre, che si sono fatte per la comune libertà della Grecia, quello che hanno lasciato scritto coloro, li quali raccontarono la irruzione de' Persiani nella Grecia, o de'Galli in Delfo; poichè se alcuno si porrà sott' occhio le prodigiose azioni fatte in quel tempo, e si ricorderà quante migliaja d'uomini, quanti personaggj, quanti formidabili apparecchj abbia debellato, e distrutto il valoroso braccio di coloro, che con giudizio, e retto discernimento prendono a combattere, costui non si lascie-

rà spaventare nè dalle molte ricchezze, nè dal numero sterminato delle armi, e delle truppe, talchè non voglia fare l'estrema prova delle sue forze a difesa della patria, e del suo paese. E certamente il timore de'Greci non solamente a'tempi de'nostri maggiori, ma a memoria nostra tenne spesso in grande ansietà, e sollecitudine i Greci. Dal che, a dir il vero, mi sono sentito spingere maggiormente ad esporre i fatti di quelli sommariamente bensì, ma presi più da lungi, e da principio.

36. Asdrubale Capitano de'Cartaginesi (poichè da queste cose mi sono dipartito nel mio racconto) dopo aver governato la Spagna per otto anni, una notte nel suo albergo morì, trucidato con inganno da un certo Gallo, che volle prender vendetta di alcuni privati torti. Questo personaggio accrebbe in grande maniera l'imperio de' Cartaginesi non tanto con le armi, quanto con la cortesia da lui usata ai piccoli Principi, con la quale se li rendeva amorevoli, e grati. Dopo la di lui morte i Cartaginesi diedero il governo della Provincia di Spagna ad Annibale, molto giovine in vero, dava però i più chiari saggj del suo grande ingegno, e valore in tutto quello che intraprendeva. Appena Annibale ebbe preso quel governo, facilmente si potè rilevare da tutti i suoi disegni, che avrebbe fatto guerra a'Romani, la quale finalmente incominciò dopo breve tempo. Fino da quel tempo i Cartaginesi ed i Romani avevano principiato ad aversi scambievolmente in sospetto, e ad irritarsi per reciproche offese, imperciocchè i primi per desio di vendicarsi delle stragi sofferte in Sicilia, andavano macchinando nascostamente fra loro i mezzi da metter in opra: i Ro-

mani non erano all'oscuro dei loro preparativi, e poco se ne fidavano; ond'era agevole il conghietturare, che in breve fra questi due popoli si sarebbe accesa la guerra.

37. In questo medesimo tempo gli Achei, ed il Re Filippo con gli altri alleati intrapresero contro gli Etoli quella guerra, la quale chiamasi Sociale. Ora poichè, esposti i fatti de'Siciliani e dell'Affricani ed altre cose unite a queste, secondo che la serie continuata della nostra Preparazione richiedeva, siamo venuti al principio della guerra sociale, e della seconda Punica fatta fra i Cartaginesi, ed i Romani, la quale molti chiamano d'Annibale, dai quali tempi promesso abbiamo di dare cominciamento alla nostra opera, conviene, che tralasciando di raccontare altre cose anteriori, ci rivolgiamo a dichiarar quelle de'Greci, acciocchè, resa che avremo uniforme in ogni sua parte la nostra Preparazione, e ridotta la narrazione ai medesimi tempi, diamo finalmente principio a quella Istoria, la quale propriamente è stata da me ordinata, e che andrà unita ad una più ampia dimostrazione di tuttociò che è più importante. Imperciocchè non avendo io, come altri finora hanno fatto, preso a raccontare i fatti di alcun popolo particolare, come sarebbe a dire, de'Greci, ovvero de'Persiani, ma di tutti insieme quelli delle parti del mondo da noi conosciute; poichè a quest' oggetto l'età presente ci somministra molti acconci ajuti, de'quali particolarmente parlerò altrove, farà di mestiero, pria di metter mano alla stessa Istoria, di toccar brevemente le nazioni, ed i luoghi più ragguardevoli a'giorni nostri conosciuti in tutto il mondo. Quanto però all'Asia, ed all'Egitto basterà cominciare a farne parola dal sovraccennato tem-

po; imperciocchè la storia del primiero stato di que' paesi è stata data in luce da molti, e passa per le mani di tutti: ne' tempi però più a noi vicini niuna cosa singolare e di qualche momento è stata cambiata, per cui si debba prendere da più alto la narrazione. All' incontro trattandosi della nazione degli Achei, e della Real casa della Macedonia necessario sarà di ricordare in breve gli avvenimenti de'tempi primieri, essendo questi andati in dimenticanza; e gli Achei per la vicendevole unione fra loro hanno a'giorni nostri mirabilmente accresciuto la loro possanza; perciocchè molti essendosi prima d'ora adoperati di persuadere ai popoli del Peloponneso di provvedere di comun volere alla salvezza di tutti, nè avendo chicchesia potuto mandar ad effetto i suoi disegni, a motivo che prendèvasi questo pensiero non già per un pegno di difendere la libertà pubblica, ed universale, ma bensì per istabilire il suo particolare dominio; quest'affare a dì nostri ha preso tale e tanto aumento, e si è perfezionato in guisa, che non solamente si sono uniti fra loro in istretta amicizia per mezzo dell'alleanza sociale, ma eziandio si servono delle medesime leggi, de'pesi, delle misure, e finalmente della stessa moneta, e di più degli magistrati, senatori, e giudici medesimi; in una parola se il Peloponneso pressochè tutto non può riguardarsi come fosse una sola città, attesochè tutti i suoi abitanti non sono compresi nel recinto delle mura medesime, tutte le altre cose però sono presso di loro, ed in comune, e per ciascuna città totalmente simili, anzi le medesime.

28. E primieramente sarà molto a proposito il sapere come, e per qual mezzo abbiasi a tutti i Peloponnesj cominciato a dare lo stesso nome di Achei.

Imperciocchè coloro i quali hanno da' maggiori loro ricevuto quel nome, non sono in niun modo distinti sopra gli altri, nè per numero di città, nè per ricchezze, nè per valore, e fortezza; poichè certamente la nazione degli Arcadi, e quella ancora de' Lacedemoni sia per moltitudine di persone, sia per ampiezza di dominio sono di gran lunga superiori agli Achei; e similmente non cedono a qualunque popolo di tutta la Grecia per gloria, e celebrità di valore. Da che dunque, e per qual cagione è avvenuto, che questi stessi pur ora da me nominati, e tutti gli altri popoli sparsi per il Peloponneso hanno giudicato ben fatto, e ad essi vantaggioso di unirsi con gli Achei in società così di Repubblica, che di nome? Non sarebbe al certo convenevol cosa l'attribuirne l'origine alla fortuna: il che parrebbe vergogna; piuttosto ricercar ne dobbiamo la cagione, senza la quale nulla può avvenire nè di quello che si fa con manifesta ragione, nè di quello che pare si faccia fuor di ragione. A mio giudizio pertanto tale si è la cagione. Non si può ritrovare alcuna unione d'uomini, nella quale maggiormente l'eguaglianza de' diritti, la libertà, e per dirla in breve, il vero stato popolare fiorisca, ed anche sia meglio ordinato, quanto presso gli Achei. Questa forma di Repubblica fu presa volontariamente da alcuni popoli del Peloponneso; molti vi si sono indotti dalle ragioni, e da' discorsi atti a persuaderli di far così; ad altri, essendosi all'occorrenza adoprata la forza, si ottenne poscia agevolmente che si prestassero di buon volere a quello che sulle prime erano stati costretti loro malgrado di approvare; imperciocchè non essendosi riserbato verun privilegio particolare a coloro che da principio l'ave-

vano stabilita, ma nell'atto che ciascuno vi si univa, dandosi a lui lo stesso diritto che agli altri; questa Repubblica in vero servendosi di queste due cose, le quali sono al maggior segno efficaci, voglio dire dell'eguaglianza d'ogni diritto, e della piacevolezza, ottenne facilissimamente il suo intento. Questo adunque riputar si dee la primaria, e sicura cagione di quella concordia, la quale fissata una volta, pervennero i Peloponnesj ad acquistare sì grandi ricchezze. Ma questo costume di vivere, e questa maniera di governare la Repubblica, quale ho detto, molto innanzi a questi tempi si osservava presso gli Achei: il che è chiaro anche da molti altri argomenti, de' quali mi basterà recare uno o due a piena prova di quel che dico.

39. Allora quando in quella parte dell' Italia che chiamavano Magna Grecia, si diede fuoco ai collegj de'Pittagorei, insorto subito un grandissimo cambiamento di cose, come era da aspettarsi, nella città, ciascuna delle quali aveva perduto per questo impensato accidente i principali della sua Repubblica, avvenne, che le città situate in quella spiaggia, le quali sono di Greca origine, si riempissero da per tutto di stragi, di sedizione, di tumulto. Per la qual cosa mandando colà quasi tutti i Greci li loro ambasciatori per conciliar la pace, quelle città si prevalsero unicamente della fede e de'consiglj del popolo degli Achei, al quale diedero tutta l'autorità di rimediare ai loro mali. Nè solamente in quella circostanza dimostrarono d'approvare la maniera di governarsi usata dagli Achei, ma eziandio alquanto dopo tutti di comune consentimento determinarono d'adottare la forma della loro Repubblica; e confortatisi insieme scambievolmente i

Crotoniati, i Sibariti, ed i Cauloniati, tutti unanimi primieramente fabbricarono un Tempio comune fra loro a Giove Omorio, ed un luogo per tenervi in comune le adunanze, e trattarvi gli affari; e di poi abbracciarono le leggi, ed i costumi degli Achei, e stabilirono di servirsene nel governo della loro Repubblica. Che poi in appresso abbiano cambiato condotta, no'l fecero di lor volere, ma costrettivi da necessità, avendo tolto loro quel potere così la signoria di Dionigi di Siracusa, come anche la possanza più forte de' barbari circonvicini. Ne' tempi susseguenti nella Grecia, dopo che i Lacedemoni riportarono quella impensata sconfitta a Leuttra, ed i Tebani si erano appropriato, contro l'universale aspettativa, il Principato della Grecia, essendo nato fra tutti i Greci, e massimamente fra i Lacedemoni, ed i Tebani un grave disordine, (i primi negando di essere stati vinti, e gli altri non credendo che i primi avessero vinto); allora l'uno e l'altro popolo rimise la decisione di questa contesa ai soli Achei fra tutti i Greci. Nè lo fecero già per cagione della possanza degli Achei, la quale era allora fra gli altri Greci assai ristretta; che anzi ebbero riguardo piuttosto alla probità, ed alla integrità, che essi davano a divedere in tutte le cose: nel che tutti in quel tempo avevano degli Achei la medesima opinione senz'alcun dubbio. Avevano essi allora una buona volontà, ed un retto pensare; non potevano però fare alcuna cosa segnalata per accrescere il loro stato, ed acquistarsi fama; perchè mancavagli un Capitano degno di loro, e capace di eseguire quello che poteasi aver in mira; imperciocchè se v'era alcuno il quale avesse dato saggio d'un indole ingegnosa, subito veniva impedito di valersi delle

sue cognizioni ora dall'imperio de' Lacedemoni, ed ora principalmente da Macedoni.

40. Ma poichè finalmente trovò quella Repubblica Capitani degni di governarla in breve tempo si vide palesemente la di lei forza, e possanza, voglio dire d'avere mandata ad effetto l'opera sublimissima della unione e concordia de' Peloponnesj, della quale deesi riguardare qual principale autore, e consigliere Arato Sicionio, cui promosse poi e perfezionò finalmente Filopomene di Megalopoli; e cui Licorta, ed altri che in appresso hanno seguito il medesimo piano, confermarono, rendendola o durabile in avvenire, almeno per qualche tempo. Nel progresso di questa istoria dichiarerò, ed osserverò a suo luogo quello che ciascuno fece, in qual maniera, e tempo Ora però, e dappoi non parlerò che sommariamente de' fatti di Arato, perchè egli medesimo ce li ha lasciato descritti con verità singolare, e con chiarezza di racconto. Di quello che gli altri hanno fatto, ne parlerò via via con sottile, ed accuratissima diligenza. Io per altro reputo che abbia da riuscirmi più facile la narrazione, ed a lettori più chiara, onde comprender bene tutte le cose, se comincierò da quel tempo, nel quale, dopo che la nazione degli Achei fu divisa da'Re di Macedonia in tante città, di nuovo cominciarono di reciproca volontà a piegarsi, a stringere un ligame scambievole fra loro: dal che ne venne un notabile accrescimento della nazione degli Achei, e giunse finalmente a quella perfezione che abbiamo a' nostri giorni veduta, e della quale poc'anzi ho fatto qualche parola.

41. Correva l'Olimpiade centesima ventesima quarta, quando i Patrensi, ed i Dimei gettarono i fon-

damenti di quell'accordo, quasi nello stesso tempo, che Tolommeo figliuol di Lago, Lisimaco, Seleuco, e Tolommeo di cognome Ceraùno morirono; perchè tutti questi intorno alla medesima Olimpiade cessarono di vivere. Quanto ai tempi passati lo stato degli Achei era questo. Tisameno figliuol d'Oreste, dopo il ritorno degli Eraclidi, scácciato di Sparta, s'impadronì de'luoghi dell'Acaja, e fu il primo Re di quel popolo. Il Regno da lui fondato durò per continua successione della sua stirpe fino a Gige, i di cui figliuoli essendo odiati, perchè non governavano più da Re legittimi, ma da' tiranni, cambiarono que' popoli la forma del governo nello stato popolare. Quindi in appresso fino al tempo di Alessandro, e di Filippo, quantunque alcune volte per le necessità de'tempi le cose loro andassero diversamente, non cessarono in niun modo d'impiegarsi con ogni sforzo per conservare, e mantenere la loro Repubblica nello stato popolare, come ho detto. Questa democrazia era composta di dodici città, le quali rimangono ancora oggidì, fuori che Oleno, ed Elica, che poco prima della battaglia di Leuttri il mare ingojò. Queste sono Patre, Dime, Faro, Tritea, Leonzio, Egira, Pellene, Egio, Bura, Ceraunia, Oleno, Elice. In questo mezzo fra la morte di Alessandro, e l'Olimpiade ora detta, si suscitò fra loro tale discordia, e tal morbo serpeggiante per le membra, principalmente per opera de'Re di Macedonia, che sciolta ogni unione fra le città, ciascuna provvedeva a se stessa a suo talento: dal che ne venne, che Demetrio, e Cassandro, e poscia Gonata Antigono posero guernigione in alcune di esse città; altre anche furono da'tiranni occupate, alcuni de' quali, anzi la maggior parte, per opera dell'

istesso Antigono, pareva che introdotti si fossero nelle Greche città. Ma intorno all'Olimpiade centesima ventesima quarta, come ho detto poc'anzi, nel qual tempo Pirro tragittò in Italia, mossi da pentimento, cominciarono a ritornare a concordia. Primi di tutti ristabilirono l'unione i Dimei, i Patresi, i Triteesi, i Faraesi; e per questo non vi rimane neppure una memoria in testimonio del consentimento di queste città nella stessa forma di Repubblica. Quasi cinque anni dopo gli Egiesi, discacciata la guernigione dalla città, furono alla medesima Repubblica ascritti. Di poi li seguitarono i Burj, ucciso che ebbero il Tiranno; ed insieme con questi i Carinesi ripigliarono il primiero stato; imperciocchè Isca tiranno in quel tempo di Carinea, vedendo cacciata la guernigione da Egio, ed ucciso il tiranno di Bura per opera di Marco, e degli Achei, e sentendosi anch'egli oggimai attaccato da guerra, deposta la signoria, e ricevuta promessa dagli Achei che ciò non tornerebbegli a danno, aggiunse all'adunanza degli Achei la sua città.

42. Ma perchè mai io vo qui toccando le cose de'più antichi tempi? Primieramente per far palese, come, quando, e quali furono i primi, li quali fra i vecchj Achei gettarono di nuovo i fondamenti del presente stato. In oltre, acciocchè quello che dicevamo delle usanze di quella nazione, trovasse fede sulla nostra parola: ed eziandio dalle cose stesse, cioè aver sempre gli Achei avuto questo solo oggetto, che invitando gli uomini all'eguaglianza, ed alla libertà, la quale fra loro era in vigore, ed investendo colle armi, e discacciando coloro, li quali o colle proprie ricchezze, ed ajutati da'Re avevano costretto le loro città a soggettarsi, con questo

mezzo, dico, e proposito mandassero ad effetto per se stessi, e coll'ajuto de'compagni una così importante impresa; poichè quelle cose altresì che si fecero di poi coll'ajuto de' compagni in questo genere, si debbono riferire al sistema degli Achei: li quali ajutando spesse volte molti altri, ed i Romani in moltissime e segnalatissime cose, non desiderarono però mai, all'occasione di alcuna ben riuscita impresa, verun comodo proprio per se, ma sempre cercarono, per quello che egregiamente operavano a favore degli alleati, in luogo di ricompensa, la libertà di ciascuna città, e la concordia comune di tutti i Peloponnesj. Ma meglio si scorgeranno queste cose dalla maniera stessa con la quale furono fatte.

43. Queste città che abbiamo ricordato, governarono in comune per venticinque anni la Repubblica, eleggendo per giro un questore, e due capitani. Di poi piacque loro di crearne solamente uno, il quale avesse il governo di tutte le cose; ed il primo che avesse quest'onore, fu Marco Carinese. Quattro anni dopo il governo di costui, Arato Sicionio, in età di vent'anni, sottratta col suo valore, e fortezza la patria dal giogo del tiranno, la unì alla Repubblica degli Achei, tanto egli aveva amato fin dalla sua fanciullezza i costumi e le leggi loro! Quindi otto anni dopo essendo di nuovo eletto Capitano, preso a tradimento la rocca di Corinto, che Antigono allora possedeva, liberò i Peloponnesj da un grave timore, ed aggiunse i Corintj alla Repubblica degli Achei. Nello stesso tempo del suo governo, ridotta con astuzia in poter suo la città di Megara, ancor questa attribuì alla Repubblica. Queste cose furon fatte l'anno avanti che i Cartaginesi

soffrissero quella sconfitta, per cui uscirono da tutta la Sicilia, e furono costretti di pagare a'Romani per la prima volta il tributo. Arato avendo in molto breve tempo compito queste cose, continuò a tenere il governo degli Achei, esercitandolo in maniera, che qualunque cosa egli disegnasse, o facesse, era indirizzata a questo fine, cioè di scacciare i Macedoni dal Pelopponneso, di distruggere le tirannidi, e di mantenere stabilmente la libertà comune, e della patria a ciascuno. Con quest' animo finchè visse Antigono Gonata, Arato sempre si oppose ora ai di lui sforzi, e disegni ed ora alla cupidigia degli Etoli di andar crescendo con pregiudizio altrui, attendendo felicemente, e con singolar diligenza al suo governo; sebbene la malvagità e l'ardire di questi due nemici fosse giunto a segno di conchiudere seco loro alleanza per disciogliere l'unione degli Achei.

44. Dopo la morte di Antigono, essendosi gli Achei uniti anch'essi in alleanza con gli Etoli; ed avendo loro prestata la mano con gran valore nella guerra contro Demetrio, estinti gli odj, e le dissensioni, poco a poco nell' animo degli Etoli s' introdusse un'amichevole affezione, e desiderio della loro amicizia. Demetrio regnò solamente dieci anni; e morì quasi nel medesimo tempo che avvenne il primo passaggio de'Romani nella Schiavonia. Allora si presentarono agli Achei le più grandi e belle occasioni di mandar ad effetto quello che da principio si avevano proposto; imperciocchè quanti tiranni v'erano nel Peloponneso, caduti d'ogni speranza sì per la morte di Demetrio che li sostentava colle sue ricchezze, e sì per aver Arato sempre loro contra-

rio, il quale voleva distruggere le tirannidi, ed a chi le deponeva di suo buon volere, prometteva grandi premj, ed onori, ed a chi ricusava, minacciava anche maggiori mali e pericoli da temersi dagli Achei; presero il partito, spogliatisi spontaneamente della tirannide, di liberare ciascuno le proprie patrie, e di unirle alla Repubblica degli Achei. E Liliada Megalopolitano, essendo ancor vivo Demetrio, di proprio volere, e sentimento, destramente al certo, e prudentemente, prevedendo quello che poteva avvenire, rinunziò alla tirannide, e fu fatto partecipe del comune diritto di tutta la nazione. Di poi Aristomaco tiranno degli Argivi, Zenone degli Ermionesi, Cleonimo de'Fliasj, rinunziata la signoria, entrarono in comunione dello stato popolare degli Achei.

45. Essendosi di già con tali unioni grandemente accresciute le forze degli Achei, gli Etoli stimolati da invidia per l'innata negli animi loro cupidigia, e malizia, e quello che era il principale; per la speranza di dividere a vicenda le loro città, come dianzi avevano con Alessandro diviso le città degli Acarnani; di nuovo li disegni medesimi formarono con Antigono Gonata riguardo a quelle degli Achei. Ed anche allora spinti da una simigliante speranza, ardirono scelleratamente così con Antigono, il quale in quel tempo governava la Macedonia in qualità di tutore lasciato a Filippo ancor fanciullo, che con Cleomene Re de'Lacedoni, unirsi, e contrarre amicizia con l'uno e con l'altro; imperciocchè vedendo, che Antigono disponeva con sicurezza di tutta la Macedonia, ed era nemico certo ed implacabile de-Achei per essersi impossessati della rocca di Corinto, pensavano, che se potevano di più trarre con lusin-

ghe i Lacedemoni in compagnia per quello che macchinavano, e farli dichiarare nemici degli Achei, non sarebbe stato loro difficile di assalirli a tempo opportuno, e di opprimerli circondandoli con le armi da ogni parte. Ed è molto verisimile che sarebbe agli Etoli riuscito questo disegno, se non avessero tralasciato quello che era principalmente da considerarsi nell' intraprenderlo; poichè punto non rifletterono, che avevano a farla con Arato, personaggio pratico, e destro nel trovare conveniente rimedio a tutte le difficoltà. Avendo adunque cominciato ad assalire gli Achei con una guerra ingiusta e scellerata, non solamente non ottennero nulla di quello che speravano; ma al contrario eziandio renderono più possenti così la nazione stessa degli Achei, che Arato il quale li comandava come Capitano, volgendo egli i loro disegni in contraria parte, e guastandoli. Come poi questo succedesse, lo dichiarerò in appresso.

46. Imperciocchè considerava Arato, che gli Etoli per la memoria freschissima del favore ricevuto dagli Achei nella guerra fatta da essi a Demetrio, ritenuti da una certa vergogna non ardivano di muover loro un'aperta guerra; nondimeno istigavano i Lacedemoni ad intraprenderla. E sì grande era la invidia loro contro gli Achei, che avendoli Cleomene con inganno, ed occulto tradimento assaliti, e presa loro le città di Tegea, di Mantinea, e di Orcomeno unite in quel tempo alla Repubblica degli Etoli non solamente per alleanza, ma per comunione; essi nulla affatto commossi per quell' oltraggio, anche volontariamente gli cederono il possesso delle prese città: e quelli, a'quali per l'avanti bastar soleva una leggierissima occasione per cupidigia di guadagno,

a mover guerra a chi in nissuna cosa avevagli offesi, vedeansi ora ad occhi aperti soffrire che fosse loro violata la fede, e perdessero di loro spontaneo volere tre grandi, ed importanti città, purchè sapessero che con questo mezzo si accrescevano le ricchezze di Cleomene, acciocchè potesse impiegarle nell' opporsi agli Achei. Arato, dico, e gli altri principali degli Achei considerando tutte queste cose, deliberarono di non incitare nissuno a mover loro guerra, e di opporsi con tutti i loro sforzi ai Lacedemoni. E sulle prime questi furono veramente i loro pensieri; ma vedendo poscia Cleomene, il quale nel paese de' Megalopolitani con grande ardire fabbricava un castello chiamato Ateneo, e che si mostrava di fatto apertamente aspro, e fiero nemico degli Achei, finalmente radunato il consiglio, fu decretato di dover avere palesemente i Lacedemoni per nemici. Da quel tempo, e da quella cagione cominciò quella guerra, la quale è chiamata Cleomenica.

47. Sul principio della medesima gli Achei affidati alle loro truppe ardirono d'andarne altieri, sia che giudicassero onorevol cosa di non aver bisogno dell' altrui ajuto per difesa della loro salvezza, ed insieme della loro città e paese; sia ancora, che ricordevoli de'benefizj che Tolommeo in altro tempo aveva fatti agli Achei, cercassero di mantenersi nella di lui amicizia, e volessero far credere che non avevano alcun altro in mira per ottenere soccorso. Ma continuando la guerra, conciossiacchè Cleomene avesse cambiato in Lacedemone la forma di Repubblica stabilita da' maggiori, e ridotto il Regno legittimo in tirannide, nè con minore impegno e fierezza guerreggiasse; Arato, il quale prevedeva quello che

sarebbe stato in appresso, e temeva la scaltrezzà, e l'ardimento degli Etoli, stimò di doversi adoperare a scompigliare molto prima i loro disegni. Per la qual cosa scorgendo egli, che il Re di Macedonia Antigono era molto diligente nell'operare, prudente, e disposto a mantener fedelmente le alleanze contratte; e sapendo abbastanza essere i Re di lor natura portati a non riguardare nissuno come amico, o nemico, e stimare sempre le amicizie o le inimicizie secondo i proprj loro vantaggj; si sentì mosso a venire a parlamento con quel Re, ed a far amicizia con lui, avvisandolo dell' esito che avrebbono avuto le cose, le quali si andavano disponendo. Non istimava però di far questo palesemente per molte cagioni; imperciocchè non ignorava che Cleomene con gli Etoli si sarebbono opposti al suo disegno; e sarebbesi fortemente abbattuto l'animo del popolo Acheo, se egli fosse ricorso per ajuto ai nemici, perchè avrebbe così mostrato di non rimanergli più alcuna speranza in loro: la qual cosa meno d' ogn' altra voleva far apparire. Laonde credette di dover trattare quello che aveva nell'animo, in maniera che niuno se ne avvedesse: che però avveniva, che egli fosse costretto di fare, e dire molte cose in pubblico, per le quali dava a divedere d'aver un pensiero contrario, e nascondeva intanto quello che andava macchinando. Per questo egli ne'suoi comentarj non fece motto di queste cose.

48. Arato sapeva benissimo, che i Megalopolitani per la loro vicinanza co'Lacedemoni, erano in una pessima condizione, e più esposti d'ogn'altro ai travaglj della guerra; e che per non avere i necessarj ajuti degli Achei, i quali erano anch'essi oppressi da'medesimi disastri, si vedevano malmenati dalle ca-

lamità della guerra. Gli era pur anche noto l'animo de'medesimi Megalopolitani ben affetto verso la casa Reale di Macedonia fino da'tempi di Filippo figliuol d'Aminta, il quale aveva fatti loro molti benefizj. Persuaso da questi argomenti non dubitava, che essi, se più gravemente fossero in Cleomene vessati, avrebbono avuto in vista Antigono, e le ricchezze della Macedonia. Eranvi due cittadini di Megalopoli, Nicofane, e Cercida, li quali avevano ricevuto, e dato alloggio al padre di Arato, ambedue accorti, ed a proposito per quello che egli disegnava. A costoro palesò segretamente l'animo suo, e facilmente ottenne per loro mezzo, che quelli di Megalopoli deliberassero di spedire ambasciatori all'adunanza degli Achei per trattare con essi, che mandata un'ambasceria ad Antigono gli chiedessero soccorso. I Megalopolitani pertanto con loro decreto ordinarono a Nicofane, e Cercida di portarsi a nome della loro Repubblica dagli Achei; e di là, se così fosse agli Achei medesimi piaciuto, d'andare da Antigono. Gli Achei concedettero senz'alcuna difficoltà ai Megalopolitani di mandare i loro ambasciatori a quel Re. Nicofane adunque giunto col suo collega dal Re, fu dal medesimo ammesso a parlamento, nel quale non disse nulla della sua patria se non quello che era principalmente necessario, secondo gli ordini, e gli avvertimenti avuti da Arato, e tutto ancora con brevità; parlò però a lungo della sostanza ed importanza delle cose.

49. Queste erano, di dimostrare qual forza avesse, e quale fosse l'oggetto dell'alleanza contratta dagli Etoli con Cleomene: che il pericolo primieramente sovrastava agli Achei, ma che era prossimo, e certamente maggiore per lo stesso Antigono: che tutti

facilmente comprender potevano, non essere gli Achei così forti da sostenere una guerra mossa contro di loro da que'due popoli insieme uniti: che poi gli Etoli, e Cleomene, debellati che avessero gli Achei, non sarebbero per metter fine alla loro cupidigia, nè per rimanere in quello stato; questo era anche più manifesto dell'altro già detto a chiunque ne formasse un retto giudizio; imperciocchè non erano sufficienti i confini di tutta la Grecia a saziare l'avarizia degli Etoli, non che battasse il solo Peloponneso: che Cleomene, quantunque al presente cercasse di farsi padrone soltanto del Peloponneso; nulladimeno aveva tale ambizione e proposito nell'animo, che dopo aver ottenuto il suo intento, avrebbe senza dimora rivolto gli sforzi suoi ad attribuirsi il Principato de'Greci, il quale niuno certamente può conseguire, se prima non distrugge l'Imperio de'Macedoni. Gli ambasciatori pertanto pregarono il Re, di rivolgere i suoi pensieri all'avvenire; e di esaminare se gli tornasse più conto ajutando gli Achei, ed i Beozj, di contrastare con Cleomene nel Peloponneso intorno al principato de'Greci; o trascurata l'occasione di affezionarsi una nazione poderosissima, correre rischio, combattendo in Tessaglia con gli Etoli, i Beozj, e con gli Achei, ed i Lacedemoni, di perdere l'imperio della Macedonia. Che se gli Etoli trattenuti da vergogna per non parere di aver posti in obblio i benefizj ricevuti dagli Achei nella guerra contro Demetrio fingeranno di volere starsi in riposo come prima avevano fatto; allora i soli Achei, soggiunsero essi, faranno guerra con Cleomene; e se la fortuna sarà favorevole ai loro sforzi, non avranno punto bisogno dell'ajuto de' loro alleati; se poi la proveranno contraria, e gli Etoli si uniranno al ne-

mico, gli facevano istanza di porre mente alle cose che ne avverrebbero, e di non lasciar passare senza frutto le occasioni di provvedere opportunamente alle cose sue; ma di porger soccorso ai Peloponnesj, mentre potevano ancora sostenersi. Quanto alla fedeltà, ed alla gratitudine doveva egli essere sicurissimo; imperciocchè lo stesso Arato, venuto il tempo di mandar ad effetto l'impresa, avrebbe trovato, e dato i pegni della sua fede, che spediti fossero agli uni ed agli altri: ed avrebbe insieme accennato il tempo acconcio di venire in ajuto.

50. Antigono udite tutte queste cose, giudicando vero e prudente il consiglio d'Arato, attendeva in appresso con gran diligenza ad osservare quello che si faceva. Scrisse anche ai Megalopolitani, promettendo loro i soccorsi, purchè ciò si facesse con il volere degli Achei. Nicofane, e Cercida ritornati a casa, consegnate le lettere del Re, significarono la benevolenza di lui, e quanto fosse portato di buon animo verso di loro. I Megalopolitani a quest'annunzio sollevati d'animo, e contenti, spedirono prontamente i medesimi ambasciatori al Consiglio degli Achei a confortarli, che mandassero anch'essi ambasciatori ad Antigono, e quanto più presto potevano gli commettessero di prendere la cura delle cose. Arato poi, informato privatamente da Nicofane e dal di lui collega del benevolo animo del Re così verso tutti gli Achei, come in particolare verso lui medesimo, si rallegrò soprammodo, vedendo di non essere stato vano un tale suo consiglio, e che avessero trovato Antigono nulla affatto alienato da loro, come avevano sperato gli Etoli. Parevagli anche cosa molto ben fatta, e giovevole la pronta volontà de' Megalopolitani d'avere conferito ad Antigono il

pensiero di regolare le cose; imperciocchè Arato, come già ho detto, desiderava veramente, e si adoperava a tutto potere di non aver bisogno dell'ajuto d'alcuno: che se si fosse trovato in questa necessità, voleva che il Re fosse chiamato non da lui solo, ma da tutti gli Achei; temendo fortemente, giunto che fosse il Re, ed avesse debellato Cleomene, ed i Lacedemoni, se in appresso disegnasse alcuna cosa contro la comune loro Repubblica, che allora non si attribuisse a lui solo la cagione di tutto il male; e tutti giudicassero in maniera che Antigono facesse questo a buona ragione per la segnalata ingiuria recata da Arato ai Re di Macedonia colla presa del forte di Corinto. Per la qual cosa essendo venuti i Megalopolitani al comune consiglio degli Achei, e fatta vedere la lettera ricevuta dal Re, avendo dichiarato la singolare benevolenza del medesimo verso tutta quella adunanza, e dicendo esser cosa molto opportuna di far venire quanto prima il Re, e desiderando lo stesso la maggior parte degli Achei; si fece in mezzo Arato, e lodata la pronta volontà del Re, ed approvato eziandio il parere della moltitudine, prese ad esortar tutti con molte parole, che attendessero principalmente come meglio potevano a difendere da se medesimi le città, e le campagne loro; conciosiachè non vi fosse cosa più onesta, nè che potesse riuscire più vantaggiosa. Se poi avessero sperimentato la fortuna avversa ai loro sforzi, allora in ultimo si sarebbe ricorso agli ajuti degli amici, dopochè avessero prima fatte tutte le prove, delle quali erano capaci.

51. Tutti di comune consentimento commendarono il parere d'Arato, e piacque loro di non mover nulla, e che la presente guerra la facessero gli Achei

da se soli. Ma avendo Tolommeo cominciato a somministrare a Cleomene le cose necessarie, perchè disperava di ritenere nella sua amicizia la nazione degli Achei, e perchè riponeva maggiore fiducia ne' Lacedemeni che negli Achei per frastornare i disegni de'Re Macedoni; e stimolando via via Cleomene contro Antigono, somministrava anche le spese. Essendo poi stati gli Achei sconfitti nella prima battaglia fatta con Cleomene, il quale venne per combatterli mentre essi per avventura erano in viaggio; ed avendo quindi sofferta un'altra rotta, venuti alle mani col nemico presso i luoghi chiamati Laodicei, ne'campi de'Megalopolitani: nel qual conflitto anche Lidiada fu ucciso; e finalmente nel terzo combattimento fatto nel territorio Dimeese al luogo detto Ecatombeo, nel quale furono sbaragliati con grande strage; allora le cose non soffrendo più dilazione, il pericolo presente costrinse gli Achei ad implorare di comune consentimento il soccorso d'Antigono. Arato in quel tempo, mandato il figliuolo ad Antigono, confermò quello che prima era stato deliberato intorno al soccorso da prestarsi. Ma qui s'incontrava una grandissima difficoltà, ed un dubbio, che nè si credeva che il Re fosse per venire in ajuto, se prima non gli fosse restituito il forte di Corinto, e non gli venisse consegnata la città di Corinto, per servirsene come di piazza di guerra nelle militari operazioni; nè gli Achei ardivano dare in poter de'Macedoni la città de'Corintj contro il voler de' medesimi. Laonde primieramente fu differita quella deliberazione, acciocchè si pensasse con maggior accuratezza ai pegni di fede da darsi.

52. Cleomene intanto, sparso avendo un grande spavento di se per le riportate vittorie, d'allora in

poi dava arditamente il guasto al paese, e tirava al partito le città, altre con lusinghe, ed altre per timore; ed avendo in questa maniera occupato Cafia, Pellene, Feneo, Argo, Fliunte, Cleona, Epidauro, Ermonie, Troizene, ed in ultimo Corinto, s'accampò presso la città de'Sicionj; ma liberò gli Achei dal timore grandissimo che avevano concepito; imperciocchè avendo i Corintj avvisato il capitano Arato, e tutti gli altri Achei di uscire della città, ed all' incontro avendo mandato a chiamare Cleomene, si presentò agli Achei l'occasione che andavano in buon dritto cercando; e di questa appunto si valse Arato offrendo al Re l'Acrocorinto; con che cancellò l'offesa che prima aveva fatta alla Real casa di Macedonia, e diede ad Antigono un segnalato attestato della fedeltà che in avvenire gli sarebbe serbata; e quello che più importava, gli preparò una fortezza di guerra contro i Lacedemoni. Cleomene, il quale si teneva già sicuro di ottenere il Principato di tutto il Peloponneso, avendo saputa la convenzione fatta fra gli Achei, ed Antigono, sciolto l'assedio di Sicione, pose gli alloggiamenti all'Istmo, e fortificò con riparo, e con fosso tutto quello spazio che vi è fra Acrocorinto, ed i monti Onei. Antigono già dianzi apparecchiato alla guerra, aspettava l'occasione, secondo l'avviso di Arato; ed allora dalle notizie che riceveva, rilevando, che fra breve Cleomene con l'esercito sarebbe penetrato fino in Tessaglia, fatto consapevole Arato, e gli Achei per mezzo di messaggi di quelle cose delle quali erano insieme convenuti, guidò per l'Eubea le truppe all'Istmo; imperciocchè gli Etoli, avendo di già prima sperimentato molte altre cose, anche allora desiderosi d'impedire, che Antigono non soccorresse gli Achei, lo avevano avver-

tito, che non entrasse con l'esercito nelle Termopile; altrimenti glie ne avrebbono vietato il passaggio con le armi. Antigono adunque, giunto all'Istmo, pose gli alloggiamenti contro a quelli di Cleomene, essendo esso bramoso di entrare nel Peloponneso, e gli altri di proibirgli di entrarvi.

53. Gli Achei, quantunque gli affari loro fossero in pessimo stato, non si dipartivano però dal loro proposito nè avevano perduta ogni speranza; ma tosto che Aristotele Argivo cominciò ad opporsi a quelli che seguivano il partito di Cleomene, accorsi gli Achei in suo ajuto, e sotto la guida del capitano Timossene entrati di nascosto, e per inganno nella città d'Argo, se ne impadronirono. Il qual avvenimento si dee riguardare come la principal cagione, per cui le cose loro presero un aspetto migliore; imperciocchè da quel punto si raffrenò l'impeto di Cleomene, ed il coraggio de' soldati suoi fin d'allora rimase abbattuto, come si comprese dagli effetti; poichè quantunque fosse padrone de' luoghi più opportuni, ed abbondasse più di Antigono di vettovaglie, e finalmente fosse trasportato da maggior ansietà di tentare arditamente ardue imprese; contuttociò subito che seppe avere gli Achei presa la città degli Argivi: postosi in cammino abbandonò tutti i commodi che ho detto, li quali lo rendevano superiore di Antigono, ed a guisa di fuggitivo si ritirò dall'Istmo, temendo di non essere circondato da' nemici. Quindi andato ad Argo, assalì la città, e per qualche tempo si sforzò di farsene padrone; ma rispinto con gran valore dagli Achei, ed ostinatamente anche dagli Argivi pentiti del primiero sentimento, rimasto deluso anche di questo sforzo, guidate per la strada di Mantinea le sue truppe, fece ritorno a Sparta.

54. Antigono senz' alcun pericolo entrò nel Peloponneso, ricevè in consegna Acrocorinto; e senza punto ivi trattenersi, affrettato il corso si portò ad Argo. Quivi lodati i cittadini, ed assettate le cose nella città, incontanente mosso di nuovo il campo, drizzando i suoi passi verso l'Arcadia; ed avendo scacciate le guarnigioni lasciate de Cleomene ne' castelli di fresco da lui fabbricati nel territorio Egitico, e nel Belminate, e dati que' luoghi ai Megalopolitani, si portò all'adunanza degli Achei in Egio. Quivi prese ad esporre le cose presenti che a lui appartenevano, e conferendo con essi intorno a quelle che rimanevano a farsi, fu creato Capitano Generale di tutti gli alleati, e si trattenne alquanto nell' inverno a Sicione, ed a Corinto. Sul principio della primavera subito trasse fuori le truppe da' quartieri d'inverno, ed in tre giorni giunse alla città di Tegea, dove anche nello stesso tempo vennero gli Achei, ed a lui si unirono. Posti gli alloggiamenti intorno alla città, l'assediò, e strigendo fortemente i Macedoni gli assediati con tutti gli artifizj militari che si adoprano ad espugnar le città, e principalmente con i condotti sotterranei; i Tegeati smarriti di coraggio, si arresero. Antigono postavi una guarnigione, passò altrove, e condusse l'esercito nella regione de' Lacedemoni: ma non si tosto giunse a Cleomene il quale aspettavalo con l' armata ai confini del suo paese, Antigono immantinente cominciò a provocarlo, e ad attaccarlo con leggieri combattimenti. Di poi avvisato dagli esploratori, che i soldati di guarnigione in Orcomeno erano venuti in ajuto di Cleomene, mosso senz' indugio il campo, si portò colà ed al primo attacco prese colla forza Orcomeno, e poscia passò a Mantinea, ed accampatosi l' assediò.

Questa pur anche era colpita dal timore de'Macedoni, e subito fatta la resa, levò il campo, e s'avviò verso Erea, e Telfusa; ed essendosi que'cittadini spontaneamente uniti a lui, avvicinandosi l'inverno si portò ad Egio all'assemblea degli Achei: e rimandati a casa i Macedoni a' quartieri d'inverno, egli si fermò a ragionare ogni giorno con gli Achei, e a deliberare con essi quello che far si dovesse.

55. In questo mezzo Cleomene considerando aver Antigono rimandate le truppe, e che egli dimorava in Egio con le coorti mercenarie, il quale luogo è tre giornate distante da Megalopoli; sapendo che questa città per la sua ampiezza e solitudine aveva bisogno d'una forte guarnigione, e diligente; ed allora per la vicinanza d'Antigono era guardata con l'accuratezza, e quello che era il principale, la più gran parte de' cittadini, li quali per l'età erano atti alle armi, nelle due battaglie, la prima a Liceo, la seconda nei campi Laodicei, era stata trucidata, ajutato da alcuni Messenj stati banditi dalla patria che abitavano in Megalopoli, coll'opera di costoro di notte tempo, senza che alcuno sapesse nulla, assalì la città. Fatto giorno, dal valor singolare de' cittadini non solamente quasi fu scacciato, ma eziandio si trovò in gran pericolo della salvezza sua, e de' suoi; il che pure gli era avvenuto tre mesi prima, quando da quella parte della città, che chiamano Coleo (1), era nascostamente entrato in essa. Sebbene allora e pel numero de' soldati, e perchè aveva occupato i luoghi più importanti, riuscì nel proprio suo intento; e finalmente cacciati i Megalopolitani, s'impadronì della città: la qua-

(1) Foleo, cioè Lustro.

le appena ebbe in poter suo, la trattò con tanta crudeltà in ogni maniera di guerriero scempio, che parve non le rimanesse alcuna speranza di essere in avvenire ristaurata, e rimessa in essere. Io son di parere, che Cleomene usasse questa barbarie, perchè i soli Megalopolitani, ed i Stintalj in ogni tempo, ed occorrenza quantunque scabrosa avevano sempre ricusato di far seco amicizia, nè mai avevanc ritrovato pur uno, il quale avesse voluto unirsi al suo partito, o avere riguardo alle speranze che dava loro, o macchinasse di tradirgli la sua patria. Non si trovò che uno per nome Tearce fra' Clitorj, il quale colla propria scelleratezza macchiò l'animo generoso, e l'amore per la libertà de' suoi concittadini, e di lui a gran ragione negano che fosse nativo della loro città, dicendo che gli fosse supposta la schiatta da un certo soldato quivi abitante, venuto da Orcomeno.

56. Ma siccome però non manca chi nella Storia di questi tempi scritta da Arato presti maggior fede a Filarco, il quale in molte cose la sente altrimenti, e scrive in contrario; sarà giovevole, o piuttosto necessario, avendo io stabilito principalmente nell'esporre i fatti di Cleomene, di seguir Arato, di render ragione della scelta mia; essendo cosa troppo importante, che la falsità non abbia da quello che si trova scritto un' egual peso colla verità. Quell'autore adunque scrisse in tutta la sua Opera molte cose affatto senza giudizio, e temerariamente. Alcune cose di queste non è qui luogo acconcio d'esaminare, e di confutare; quelle però che cadono in questi tempi de' quali io tratto, e riguardano la guerra Cleomenica queste io debbo esaminare: e su ciò basterà dire con qual animo egli abbia preso a scrivere la sua storia, ed in che particolarmente si distingueva. Vo-

lendo pertanto Filarco dichiarare la crudeltà d'Antigono, e de' Macedoni, e così pure di Arato, e degli Achei, dice, che i Mantinesi perchè vennero in poter de' nemici, soffrirono moltissimi, e gravissimi disastri; e quella città la più grande ed antica di tutte quelle dell' Arcadia, fu afflitta da tante calamità, che fu cagione a tutti i Greci di stupore, e di lagrime. Desiderando poi di movere a pietà i lettori, e col suo racconto far in essi grande impressione, ricorda gli abbracciamenti delle donne, le chiome sparse, la mammelle tagliate; di più i pianti e gli urli così degli uomini che delle donne, de' figliuoli, de' vecchj genitori, li quali senz'alcuna differenza erano tutti insieme strascinati. E questo per tutta la istoria è usato dallo Scrittore, il quale si studia di porre sotto l'occhio de' Lettori cose aspre, e crudeli. Tralascio di dire quanto poco decorosa sia ad un uomo generoso, e come donnesca sia questa maniera: riguardiamo quello, che è proprio dell' istoria, ed in che consista il vantaggio che ell'a reca. Egli è certamente officio d'uno Scrittore di Storie, non già di atterrire colla sua narrazione i lettori vantando cose da fare stordire, nè di seguitare ragionamenti, che verisimilmente siano stati tenuti; o di noverare quelle cose, che per avventura potuto avevano accompagnare ciascuna di quelle di cui si tratta, o venire in conseguenza, come fanno i poeti tragici; ma di esporle tutte in verità come sono state fatte o dette, benchè fossero poco mirabili; imperocchè non è lo stesso, anzi piuttosto contrario il fine della istoria, e quello della tragedia. In questa con un discorso quanto si può probabile si cerca l'ammirazione, ed il diletto presente degli ascoltatori: in quella con fatti, e detti veri si

devono gli studiosi lettori ammaestrare insieme, e guidare per tutti i tempi avvenire. Presso i Tragici regna la probabilità quantunque bugiarda per ingannare gli spettatori; ma presso gli Scrittori di fatti si ricerca la verità a vantaggio degli studiosi. In oltre questo Scrittore racconta i fatti i più grandi ed interessanti in guisa, che non soggiunge la cagione, nè i principj, nè la maniera di quelli: il che però, se non si sa, non si può in cosa alcuna nè compatire con ragione, nè sdegnarsi convenevolmente; imperciocchè chi vi sarà, il quale non senta con disdegno essere fatti in pezzi uomini liberi? Eppure, se avvenga che sia trucidato l'autore d'un'ingiuria commessa, dicono tutti, essere stato giustamente ucciso. Che se si fa lo stesso per correzione, o per mantenere la disciplina, anche allora sono giudicati degni di lode e di ringraziamento quelli che uccidono gli uomini liberi. Nell'istessa maniera uccidere i cittadini è riputato un delitto grandissimo, e meritevolissimo de' più aspri tormenti; nondimeno è cosa chiara a tutti, che se alcuno uccide un ladro, o un adultero, non hanno luogo le pene imposte dalle leggi; e se in vendetta un traditore, ed un tiranno sia ucciso, si danno anche onori, e premj all'uccisore. Tant'è vero che in ogni paese il fine del giudizio non dipende dalle cose che ivi son fatte, ma dalle cagioni, e dalle volontà di coloro che le hanno fatte, e dalle differenze di quelle.

57. I Mantinesi adunque sul principio di loro spontaneo volere rinunziando alla Repubblica degli Achei alla quale erano uniti, diedero se stessi, e la loro patria agli Etoli; e poscia si resero a Cleomene. Avendo essi già abbracciato questo partito, ed essendo ascritti alla Repubblica de' Lacedemoni, quat-

tro anni prima che venisse Antigono, principalmente per gli artifiziosi raggiri di Arato, furono a forza presi dagli Achei. Allora peraltro tanto mancò, che pel delitto, del quale ho parlato, soffrissero alcuna pena, che al contrario fu vantato da tutti ad una voce quello che in quel tempo avvenne; tale si fu, e così repentino il cambiamento della volontà dell' uno, e dell'altro popolo. Arato subito che fu presa la città, ordinò a'suoi, che ninno toccasse la minima cosa altrui; di poi radunati i Mantinesi, li confortò a star di buon animo, e che ciascuno avesse cura delle cose di casa sua; perchè vivendo nella medesima comunione con la Repubblica degli Achei, sarebbero andati esenti da ogni danno; ed i Mantinesi, a' quali non pareva vero quell' accidente così strano, e mirabile, subito tutti presero un volere contrario al primo, e coloro che poc' anzi combattendo con gli Achei avevano veduti molti de' loro parenti perire, ed altri non pochi soffrire mali acerbi per la violenza nemica; quegli stessi accolsero gli Achei nelle proprie case, e li trattarono non altrimenti che i loro più congiunti, praticando tutti gli atti di benevolenza, e di cortesia. E ben a ragione; imperciocchè io non so in vero se alcun de'mortali abbia provato nemici più amorevoli, e benigni; o chi mai abbia contrastato con mali riputati grandissimi con minor danno, di quello che sia allora avvenuto a' Mantinesi, per la singolare umanità di Arato, e degli Achei verso di loro.

58. Dopo queste cose presentendo essi i movimenti sediziosi de' loro cittadini, ed i clandestini macchinamenti degli Etoli, e de' Lacedemoni, mandarono ambasciatori agli Achei a chiedere che dessero loro una guarnigione di soldati. Gli Achei mossi dalle

molte preghiere, scelsero a sorte trecento de'loro cittadini. Coloro, a'quali toccò in sorte, abbandonata la patria, e le proprie facoltà, andarono a Mantinea, e vi si fermarono per difendere la libertà, e la salvezza di quel popolo: spedirono con questi altri dugento mercenarj, li quali insieme con gli Achei conservavano la città nel medesimo stato. Insorta quindi non molto dopo una sedizione fra loro, i Mantinesi, chiamati i Lacedemoni, diedero a questi la città, e se stessi, e coloro li quali erano stati mandati dagli Achei, e dimoravano in città, furono fatti a pezzi: della qual perfidia non si può dire una maggiore, nè più detestabile. Imperciocchè se piacque loro assolutamente di cancellare la memoria del benefizio ricevuto dagli Achei, e della vicendevole amicizia cambiando di fede; dovevano certamente risparmiare coloro, de'quali ho parlato, e rimandarli come eccettuati dai patti della nuova alleanza: il che anche da'nemici del diritto delle genti si suole concedere. Ma costoro, per dare a Cleomene, ed a' Lacedemoni una più chiara prova della fede, e del pronto animo loro a tutto quello che disponevano, violato il diritto delle genti, commisero volontariamente questo massimo delitto. E di quale vendetta sono meritevoli coloro, li quali colle stesse lor mani danno morte, ed espongono a' tormenti quelli, che poc'anzi, occupata la città per violenza, conceduto avevano ad essi l'impunità, ed in quel tempo difendevano la loro libertà, e salvezza de'medesimi? O qual giudizio si potrà formare, che sia eguale a tanta ribalderia? Dirà forse alcuno, che dopo d'averli debellati si dovevano vendere colle mogli, e co' figliuoli. Ma questo, per ragion di guerra, si può fare anche a quelli, che non

hanno commesso verun delitto. Meritevoli adunque furono costoro di una pena maggiore, e d'un più grave supplizio. Se dunque hanno sofferto quelle cose, che racconta Filarco, era convenevole, che i Greci non fossero tocchi da veruna compassione di costoro; che anzi approvassero, e lodassero la condotta di coloro, li quali non avessero lasciato invendicato un così empio misfatto. Eppure non essendo avvenuto a Mantinesi in quel disastro nulla di più grave, che di vedersi rapite le proprie sostanze, e venduti da'nemici, quest'egregio Scrittore per accrescere il prodigio di questo fatto, non solamente ha acconciato mere bugie, ma bugie tali, che sono prive d'ogni probabilità. E tal si fu l'ignoranza di costui, che non ha posto mente nemmeno a quello che successe quasi nel medesimo tempo; imperciocchè gli stessi Achei avendo presa a viva forza la città de' Tegeati, non fecero provare a costoro nulla di simigliante a quello che egli riferisce de' Mantinesi. Ma se la vera cagione di quel fatto fosse stata la crudeltà degli Achei, chi dubiterà, che anche a costoro sarebbe avvenuto lo stesso che ai Mantinesi presi intorno a quel tempo? Or essendosi incrudelito più gravemente contro i soli Mantinesi, egli è chiaro, che necessariamente costoro abbiano dato alcuna più importante cagione di sdegno.

59. In oltre scrive lo stesso Filarco, che Aristomaco Argivo nato di nobilissima famiglia, fu tiranno degli Argivi, e discendente di tiranni; e che essendo venuto in potere d'Antigono, e degli Achei, condotto a Cencrea, fu così barbaramente ucciso, che non fu mai veduta una eguale ingiustizia, e crudeltà in verun de'mortali. Di poi questo Scrittore,

seguendo il suo proprio costume, finge che Aristomaco ne' suoi tormenti dia fra la notte grida tali, che tutti in quelle vicinanze le sentirono: che molti prosiegue a dire, attoniti ad un così empio misfatto, altri perchè non vi credevano, ed alcuni perchè non potevano sopportare cosa sì indegna, accorressero a quella casa. Ma lasciamo andare questa tragica pompa, della quale abbastanza ho più sopra parlato. Io tengo Aristomaco meritevole d'ogni più grave supplizio, quand'anche non avesse giammai in cosa alcuna offeso gli Achei, solamente per la sua condotta di vita, e per la scelleraggine commessa contro la patria. Sebbene questo Scrittore bramoso d'ingrandire la di lui gloria, ed eccitare ne' leggitori una maggiore indignazione per i mali, che soffrì, abbia rilevato, che non solamente egli era stato tiranno, ma discendente ancora di tiranni: del che qual maggiore, e più grave accusa si può mai neppur fingere? Imperciocchè lo stesso nome di tiranno porta seco unito il significato d'una somma empietà, la quale comprende tutte le ingiurie, ed ogni sorte di scelleraggine, che possa trovarsi in un uomo. Ora Aristomaco, se, come costui dice, avesse sofferto pene gravissime, con tutto ciò non avrebbe bastantemente pagato nemmeno quelle che si meritò in quella sola giornata, nella quale Arato entrando di soppiatto in Argo, con un corpo d'Achei, e sostenendo aspri combattimenti, e pericoli, per la libertà degli Argivi, ed essendone in fine cacciato perchè niuno de' congiurati dentro la città si mosse a dargli mano per timor del tiranno; Aristomaco servitosi di quest'occasione, e pretesto, che alcuni fossero stati consapevoli dell'attentato degli Achei,

fece scannare in presenza de'suoi ottanta de' principali cittadini, che in niuna cosa avevano peccato, dopo d'averli fieramente tormentati. Passo sotto silenzio quelle cose, che sì egli, come i suoi antenati per tutto il corso del viver loro empiamente operarono, che troppo in lungo andrebbe il ragionarne.

60. Per la qual cosa non dee parer indegno quel trattamento, se finalmente ne toccò ad Aristomaco uno simile a quelli che egli fece ad altri soffrire; dobbiamo però stimare che sarebbe stata cosa assai più indegna, se non avendo sperimentato nulla di simigliante, terminato avesse i suoi giorni. Nè Antigono, o Arato sono da incolparsi di crudeltà, se preso per diritto di guerra, hanno con tormenti tolto dal mondo un tale cui se alcuno nello stesso tempo di pace avesse ucciso fra i martirj, tutti giudicando rettamente del fatto avrebbero ricolmato di lodi e d'onori l'autore di quello scempio. Ed oltre il già detto, avendo costui eziandio violata la fede data agli Achei, cosa giustamente non doveva egli soffrire? Imperciocchè non molto prima, a motivo delle calamità de'tempi, ridotto in angustie per la morte di Demetrio, deposta la tirannia, aveva trovato una sicurezza inaspettata, protetto dalla benignità, e bontà degli Achei, li quali non solamente gli perdonarono i passati delitti da lui commessi nella tirannia; ma altresì lo misero a parte della loro Repubblica, e sceltolo Capitano delle loro truppe, l'onorarono sommamente. Ma egli dimenticatosi incontanente di tanta loro umanità, appena vide in Cleomene una qualche speranza di migliorare le cose sue separò dagli Achei la patria sua in un tempo che quelli ne avevano maggior bisogno, e si unì ai

loro nemici. Costui, dopo che fu preso, conveniva, non già come dice Filarco, che morisse tormentato in Cencrea nel silenzio della notte; ma condotto intorno per tutto il Peloponneso, e fatto spettacolo a tutti, onde servisse d'esempio, doveva fra i più aspri martori finir la vita. E nondimeno un uomo così scellerato non soffrì nulla di più grave, se non che fu gettato nel profondo del mare per le ingiurie fatte ai Cencrei.

61. Dopo questo lo stesso Filarco con grande apparato di parole, e molta esagerazione espone la calamità de' Mantinesi, stimando appartenere all'officio d'uno Storico il notare le malvagie operazioni degli uomini. Ma della generosa impresa de' Megalopolitani, che fecero intorno a que'tempi, non ne dà il minimo cenno: quasi che fosse più importante, nello scrivere l'istoria, il riferire i delitti degli uomini, che i loro segnalati fatti; o che giovassero meno a correggere gli uomini le illustri e lodevoli azioni, che le malvagie e biasimevoli. In qual maniera adunque abbia Cleomene preso la città, come l'abbia conservata salva, ed abbia subito ai Megalopolitani in Messene spedito corrieri, pregandoli che, ripigliata senz'alcun danno la patria, volessero a lui unirsi, e conferir seco i loro sentimenti, tutto questo raccontò Filarco a bella posta per innalzare la magnanimità di Cleomene, e la sua moderazione verso i nemici. Parimente come i Megalopolitani cominciata appena di leggersi la lettera non permisero che si terminasse, e come fossero quasi per opprimer co' sassi i corrieri, queste cose ei non tralasciò, proseguendone fin quì il racconto. Di quello poi, che ne veniva in conseguenza, ed era proprio della istoria, a dimostrare il commendevole, e generoso ani-

mo de' Megalopolitani ben degno di essere attestato con lode, ei non fece parola, benchè ne avesse in pronto il soggetto. Imperciocchè se giudichiamo uomini virtuosi, e dabbene coloro, li quali abbiano dichiarato soltanto in parole, e deliberato con decreto di voler movere guerra a favor degli amici, ed alleati: se a coloro i quali abbiano sofferto anche il guasto delle campagne, e l'assedio per simil cagione, non solamente rendiamo lode, ma ancora larghissime ricompense con sinceri ringraziamenti; cosa si dovrà poi pensare de' Megalopolitani? non dovranno eglino aversi in conto d'uomini ottimi e ragguardevolissimi? Li quali primieramente sopportarono che fossero da Cleomene incendiate le loro campagne; quindi il discacciamento dalla patria per non dipartirsi dalla società degli Achei; e finalmente, datasi loro la facoltà, contro ogni speranza, ed aspettativa, di ricuperare la patria, amarono meglio di vedersi spogliati delle loro campagne, de' sepolcri, de'sacrifizj, della patria, delle ricchezze, in somma di tutte le cose loro più care, che di tradire la fede data agli alleati? Del che qual altra cosa o vi fu mai, o vi può essere più bella, e più sorprendente? Ed a qual altra piuttosto che a questa meglio conviene allo Scrittore d' istorie d'eccitare l'attenzione de' Leggitori? ovvero con quale più interessante esempio esortare a mantenere la fede, ed a contrarre alleanza con le giuste e stabili Repubbliche? Ma tutte queste cose le omise Filarco, acciecandosi affatto, a parer mio, intorno ai fatti più belli, e più degni di uno Scrittore.

62. Egli similmente in seguito lasciò scritto, che della preda fatta nella città di Megalopoli ricavarono i Lacedemoni seimila talenti, duemila de' quali

secondo l'antico costume, furono ceduti a Cleomene. Qui però chi non si maraviglierà dell' imperizia, ed ignoranza del comune universal sentimento intorno alla potenza, ed alle ricchezze delle città Greche? nella qual cosa deve principalmente lo Scrittore d' istorie impiegare tutta la sua diligenza. Imperciocchè in contrario non dirò di que'tempi, ne' quali e per mezzo dei Re della Macedonia, e molto più ancora per le continue guerre civili erano totalmente consunte le ricchezze de' Peloponnesj; ma di questi nostri tempi, quando sembra che tutti vivendo in una somma concordia abbiano conseguita una grandissima opulenza; di questi dico che mettendo insieme tutte le suppellettili dell' intiero Peloponneso, se si eccettuano i corpi, non giungeranno a formare una somma così grande di denaro. Che poi non temerariamente, ma con ragione io questo affermi, si può di qui conoscere, che chiunque legge l' istorie, non potrà ignorare, che gli Ateniesi nel tempo in cui mossero guerra insieme ai Tebani contro i Lacedemoni, ed armarono diecimila uomini, e cento galee, dopo d'aver decretato, che si contribuisse per la guerra il denaro dal numero de'cittadini, e che si facesse l'estimo de'terreni di tutta l'Attica, delle case, e parimente di tutte le facoltà de'particolari; non ebbero dalla somma totale di tutta la descrizione nemmeno seimila talenti, mancandovene dugento cinquanta. Onde è chiaro, essere per ogni riguardo verisimile quello che diceva poc' anzi de'Peloponnesj. In questi tempi poi niuno ardirà d'affermare, quantunque esagerar volesse, che in Megalopoli la somma intiera che fu ricavata dalla preda oltrepassasse i trecento talenti: certa co-

sa essendo che moltissimi uomini così liberi come servi, si salvarono colla fuga a Messene; e massimamente rende testimonianza di quel che ho detto, che i Mantinesi, anche per confessione dello stesso Filarco, non avevano tra i popoli d'Arcadia chi gli avanzasse nè per numero di cittadini, nè per ricchezze; e nondimeno costoro presi per assedio, essendosi arresi, in guisa che non poterono nè fuggire, nè sottrarre facilmente cosa veruna, non apportarono al nemico anche con la vendita delle persone, una preda più ricca di trecento talenti.

63. Chi pertanto non istupirà ancor maggiormente al sentire quel che soggiugne il medesimo Scrittore? Dice nello stesso luogo, che quasi dieci giorni prima che seguisse il combattimento, era venuto un ambasciatore spedito da Tolommeo, il quale significò, che Tolommeo non voleva più somministrare denaro, ma che esortava di far la pace con Antigono: il che inteso da Cleomene, stabilì di tentar quanto prima la sorte di tutte le cose innanzi che l'esercito risapesse cosa alcuna di quello che aveva dichiarato l'ambasciatore; poichè egli non aveva veruna speranza di potere del proprio dar la paga ai soldati. Ma se egli allora aveva acquistato seimila talenti, poteva superar di ricchezze lo stesso Tolommeo. E per quel che spetta alla guerra con Antigono, se Cleomene aveva ricevuto anche soli trecento talenti, gli fu facile senz'alcun suo rischio di sostenere, e di proseguir quella guerra. Ma il dire, che Cleomene avesse riposte tutte le sue speranze nella liberalità di Tolommeo; ed affermare insieme, essere venuto in quello stesso tempo tanto denaro nelle mani, ed in potere di Cleomene, non è questo un argomento di somma pazzia, e d' inconside-

ratezza? Altre simili cose lo stesso Scrittore così ne' fatti di questi tempi, che in tutta la sua Storia, ha riferito, intorno alle quali basti il fin quì detto secondo il mio proposito.

64. Dopo la presa di Megalopoli, tenendo Antigono i quartieri d'inverno nella città degli Argivi, Cleomene sul principio della primavera radunò subito le truppe, e confortati i suoi, uscì in campagna, e andò ad assalire il paese degli Argivi con disegno, come pensavane il volgo, temerario, ed ardito a motivo de' passi difficili, e de' luoghi fortificati; ma secondo li più prudenti, ed accorti, sicuro insieme, ed astuto; siccome quegli che vedeva, aver Antigono rimandato a casa il suo esercito, e sapeva di certo poter egli fare quella scorreria senza incontrare alcun rischio. Di poi qualora egli avesse incominciato a saccheggiare il territorio sino alle mura della città, gli Argivi vedendo questo se ne sarebbono fieramente risentiti, ed avrebbono fatto gravi lagnanze di Antigono: il quale nel caso che non potendo soffrire le villanie del popolo avesse fatto uscire le truppe che aveva, e venuto fosse alle mani, non dubitava Cleomene, di poterne riportare vittoria per quanto ragionevolmente poteva prevedere: che se non si movesse rimanendo fermo nel suo disegno, otterrebbe almeno di spaventare cotanto i nemici, e d'incoraggire talmente i suoi, da poter ritornare indietro con tutta sicurezza: come di fatto avvenne. Mentre si dava il guasto alle campagne, la moltitudine in cerchio andava sparlando di Antigono; egli al contrario con animo di comandante, e di Re, non avendo altro in mira che di render ragione di tutto quello che faceva, se ne stava quieto. In questa maniera Cleomene, dato il gua-

sto al paese, spaventato il nemico, ed eccitato il coraggio delle sue truppe contro il soprastante pericolo, impunemente rivolse addietro i passi.

65. Sul principiar della state, essendosi radunati i Macedoni, e gli Achei, ritornati che furono da' quartieri d' inverno, Antigono guidò le sue truppe e quelle de'suoi alleati nel territorio Laconico. In quell'esercito eranvi diecimila Macedoni, li quali formavano la falange; tremila armati di scudo; trecento di cavalleria; altrettanti Agriani, e mille Galli; tremila soldati pagati, e di cavalleria altri trecento. Degli Achei v'erano tremila di fanteria, e trecento a cavallo. I Megalopolitani armati alla foggia de'Macedoni erano mille sotto la condotta di Cercida di Megalopoli. In oltre questi erano gli alleati venuti in ajuto; de' Beozj duemila fanti, e dugento a cavallo; degli Epiroti mille di fanteria, e cinquanta cavalieri; e gli Acarnani in egual numero; degli Schiavoni mille seicento che avevano per Capitano Demetrio di Faro; talchè quell'esercito era composto di quasi ventotto mila di fanteria, e di mille dugento di cavalleria. Cleomene aspettando l'assalto de'nemici, fortificò tutti i passi con guardie, fossi, e ripari d'alberi tagliati; ed egli andato innanzi coll'esercito, che era di circa ventimila uomini, pose gli alloggiamenti a Sellasia, indotto da questo probabile riflesso, che il nemico avrebbe assalito da quella parte; nè la cosa andò altrimenti. Due sono le colline, che formano quelle gole, una delle quali si chiama Eva, e l'altra Olimpo; vi scorre in mezzo il fiume Eno, a seconda del quale si va a Sparta. Avanti l'una e l'altra collina Cleomene vi aveva fatto scavare una fossa fortificata di riparo; e dalla parte di Eva aveva posto gli alleati più vici-

ni venuti in soccorso, a'quali aveva da to per Capitano Euclida suo fratello; ed egli con i Lacedemoni, ed i mercenarj stava verso l' Olimpo. Nella pianura del campo aveva disposto la cavalleria con una parte de'soldati pagati. Essendosi appressato Antigono, e veduto avendo la natura del luogo così ben fortificato, e l'accortezza di Cleomene nella disposizione dell'esercito, e nell'avere assegnato a ciascuna parte il luogo acconcio, di maniera che tutta la forma fosse simile all'aspetto di addestrati guerrieri, li quali stanno sempre colle lancie e con gli scudi attenti a qualunque occasione di assalto; ed osservando che non aveva trascurato nulla, che o per colpire, o per riparare il colpo non fosse provveduto; e che insieme le squadre erano ordinate a battaglia, e l'accampamento in sicurezza dal sopraggiugnervi de'nemici, non volle subito tentarlo, e venire temerariamente a conflitto.

66. Pose pertanto gli alloggiamenti in poca distanza, facendogli riparo il fiume Gorgilo; ed ivi si fermò alcuni giorni sì per conoscere vie meglio la natura de' luoghi, che per iscoprire la qualità delle truppe; mostrando insieme di star in pensiero di assalirle, e d' indagare qual idea avessero i nemici di quello che poteva accadere in appresso. Ma non ritrovando alcun luogo, che non fosse guardato, e ben difeso, perchè Cleomene si rivolgeva prontamente da ogni parte, cambiò disegno all' improvviso, e risolvè d'assalire i nemici. Furono finalmente d'avviso amendue le parti di decidere la contesa con una battaglia; essendo questi due Generali eccellenti per natura, ed eguali fra loro. Antigono adunque a quelli che stavano ad Eva, pose contro i Macedoni armati di scudo, ed alcune bande di

Schiavoni collocò alternativamente fra le schiere di essi; e lor diede per Capitani Alessandro figliuol d'Acmeto, e Demetrio di Faro. Dietro a questi fece venire gli Acarnani, ed i Cretesi, alle spalle de' quali pose in ajuto duemila Achei. Alla cavalleria nemica oppose la sua intorno al fiume Oenunte, ed Alessandro fu lor capitano: pose mille Achei, ed altrettanti Megalopolitani a coprire i fianchi della cavalleria. Antigono con quelli che stavano all'Olimpo, dove era Cleomene, stabilì di combattere, guidando i mercenarj, ed i Macedoni. Pose pertanto nella prima schiera i mercenarj, e la falange de' Macedoni, divisa in due parti l'una dopo l'altra, costretto a far così dalle angustie del sito. Il segno di cominciar la battaglia era fissato agli Schiavoni, li quali di notte s'erano posti presso il fiume Gorgilo alle stesse falde della collina; e questo era di attaccare la collina subito che avessero veduto innalzarsi un pannolino da' luoghi vicini all' Olimpo; e parimente ai Megalopolitani, ed alla cavalleria, allora che il Re avesse alzato un panno di porpora.

67. Venuto il tempo di attaccar la mischia, dato il segnale agli Schiavoni, i quali furono avvisati di quel che dovevano fare da coloro che avevano quest'incombenza, tutti incontanente si fecero davanti al nemico, e cominciarono l'assalto alla collina. Qui gli soldati alla leggiera di Cleomene, che ho detto essere stati posti fra la cavalleria, accorgendosi che le squadre degli Achei erano nude a tergo di soccorso, assalirono l'ultima loro schiera, e posero in estremo pericolo tutti quelli che si sforzavano di salir la collina; imperciocchè di sopra Euclida li minacciava di fronte, ed i mercenarj stando loro alle

spalle, li ferivano fieramente. Filopemene di Megalopoli vedendo questo, e subito prevedendo quello che doveva avvenire, primieramente si fece ad avvertirne i capitani delle squadre; nè essendovi alcuno il quale dasse retta alle sue parole, perchè non aveva giammai avuto alcun posto di comandante nella milizia, ed era assai giovane, confortati egli i suoi cittadini diede addosso con grande ardire alla cavalleria nemica; il che fatto, i mercenarj che incalzavano alle spalle coloro, li quali salivano la collina, inteso il grido, e conosciuto il conflitto della cavalleria, tralasciato quello che stavano facendo, ripigliarono il posto primiero, e recarono soccorso alla cavalleria. In questa guisa gli Schiavoni, ed i Macedoni, e tutta la moltitudine, che con essi andava alla collina, liberati dall'incontrato ostacolo che aveva ritardato il loro avanzamento, con gran forza e fiducia andarono innanzi contro il nemico dal che dappoi si comprese, avere Filopemene cooperato alla buona riuscita dell'azione contro Euclida.

68. Dicesi, che in appresso Antigono avendo dimandato ad Alessandro comandante della cavalleria, perchè avesse incominciato a combattere prima che glie ne fosse dato il segno; ed avendo egli risposto, che non era stato egli, ma bensì un giovane di Megalopoli aveva fatto questo contro i suoi ordini, dicesse Antigono: quel giovine valendosi dell'occasione, l'ha fatta da gran capitano, e voi capitano vi siete portato da giovine. Euclida vedendo avvicinarsi le schiere nemiche, non pensò più a servirsi del vantaggio del sito in cui era; ed in vece di venir da lungi incontro al nemico, di dargli addosso, di disordinarlo, di ritirarsi passo a passo sulla vetta della collina; mentre così facendo, avrebbe confuso

le schiere nemiche, ed impeditele di far uso delle loro armi, e dell'ordinanza di battaglia; ed egli ajutato dalla natura del luogo, le avrebbe volte in fuga; egli lusingandosi che la vittoria non gli sarebbe mancata, fece tutto il contrario. Si fermò su questa sommità, credendo, che se i nemici fossero arrivati a quell'altezza, gli avrebbe costretti a prender la fuga per una discesa aspra, e precipitosa. Avvenne però il contrario, come era verisimile; poichè non essendosi riserbato alcuno spazio vuoto da potervisi ritirare, quando dovè incontrare le schiere intiere, e ferme degli Schiavoni, Euclida trovò tal difficoltà, che fu sforzato a venir alle mani su quell'altura. Sulle prime pertanto era oppresso dalla gravezza delle armi, e dalla forza delle squadre nemiche; ed immantinente gli Schiavoni occuparono il luogo in cui si era fermato Euclida, il quale co'suoi fu costretto a discendere al basso, poichè non aveva lasciato spazio da tirarsi indietro, e da cambiar comodamente situazione; laonde fu agevole agli Schiavoni d'incalzare i vinti, e fuggitivi, dovendo mettersi in salvo per luoghi scoscesi, ed intralciati.

69. In questo mezzo s'azzuffò la cavalleria; e tutti gli Achei a cavallo presero a combattere valorosamente, trattandosi in questa pugna della loro libertà, ma principalmente Filopomene. Avvenne a questo, nel combattere, che il suo cavallo, ricevuta una mortal ferita, cadesse; e che egli combattendo a piedi rimanesse colpito da una grave ferita che gli trapassò l'una e l'altra coscia. I Re all'Olimpo presero a combattere primieramente con gli armati alla leggiera, ed i mercenarj, de'quali aveva ciascun d'essi cinquemila. Costoro ora per ischiere, ed or tutti insieme accorrendo, attaccarono un fiero combatti-

mento, il quale si faceva sotto gli occhj dei Re, e degli eserciti; onde combatteva uomo con uomo, e fila con fila. Cleomene veduta la fuga del fratello, ed i squadroni della cavalleria, che già erano vicini a piegare, e combattevano in piano, temendo d'essere investito da ogni parte dal nemico, svelti i ripari da uno de'fianchi de'suoi alloggiamenti, sforzò tutte le truppe ad uscir fuori di fronte; quindi dato fiato alle trombe dall'una, e dall'altra parte, furono richiamati dallo spazio di mezzo fra l'uno e l'altro esercito gli armati alla leggiera; ed alzato il grido, rivolte le aste si avanzarono le falangi. Seguì una fierissima battaglia: in essa ora i Macedoni parendo inferiori di gran lunga al valore de'Lacedemoni, e che già fossero sul punto di rivolgere il piede, ed ora quasi che i Lacedemoni cedessero per non poter sostenere la forza della Macedonica falange. Finalmente la falange d'Antigono, unite le aste, con incredibile violenza propria d'una raddoppiata falange, urtando nel nemico, cacciò i Lacedemoni da'loro ripari. Allora tutta la moltitudine battuta da ogni parte fu volta in precipitosa fuga. Cleomene con pochi di cavalleria si ritirò in salvo a Sparta; donde nella prossima notte s'avviò a Gizio, ed ivi salito nelle navi che teneva preparate già da gran tempo per l'incertezza degli accidenti, in compagnia degli amici, navigò verso Alessandria.

70. Antigono con un improvviso assalto impadronissi di Sparta. Egli trattò i Lacedemoni con singolare umanità e grandezza d'animo, e vi lasciò l'antica forma di Repubblica. Dopo pochi giorni fece uscire le truppe della città, essendogli pervenuto avviso, che gli Schiavoni entrati nella Macedonia davano il guasto alle campagne: così appunto sempre

la fortuna suol far terminare tutte le più grandi imprese degli uomini con un inaspettato fine. Se Cleomene avesse differito la battaglia per pochi giorni, ovvero se poscia nel ricoverarsi in città, avesse aspettato alcun poco l'occasione di rimettersi dalle sue perdite, certamente avrebbe ritenuto il Regno. Antigono venne a Tegea, ed anche ivi resa a' Tegeati la primiera forma di Repubblica, due giorni dopo giunse ad Argo vicino al tempo de'giuochi Nemei. Quivi per comune decreto degli Achei, e co'voti di ciascuno delle città avendo conseguito tutto quello con che suole rendersi onore e gloria immortale, ritornò a gran passi nella Macedonia. Ivi venuto a tenzone con gli Schiavoni, che sorprese ancor fermi nella Macedonia, ne riportò bensì la vittoria: ma siccome nel confortare i soldati, ed alzare grida nel combattimento aveva sforzato con veemenza la voce, cominciò a gettar sangue dalla bocca, e caduto in una certa languidezza, non molto dopo cessò di vivere di quella malattia: personaggio che aveva eccitato di se presso tutti i popoli della Grecia una grande speranza, non per questo solo riguardo di essere esercitato a maraviglia in tutta la scienza militare, quant' anche, e molto più per la bontà de'costumi, e l'eccellente condotta di vivere, che costantemente serbò. Lasciò morendo il Regno di Macedonia a Filippo figliuolo di Demetrio.

71. Ma perchè mai ho esposto così a lungo questa Cleomenica guerra? Perchè appunto essendo questi tempi connessi alle cose, che siamo per raccontare più diffusamente; ho creduto utile, anzi necessario, se volevamo adempire ciocchè da principio abbiamo promesso, di dimostrare qual fosse in quel tempo lo stato de' Macedoni, e de' Greci. In

que' dì medesimi morì Tolommeo ancora per malattia, il quale ebbe per successore nel Regno Tolommeo nominato Filopatore. Cessò pure di vivere Seleuco nipote di quel monarca, il quale aveva portato il cognome di Callinico, o di Pagone, e dopo di lui fu Re nella Siria Antioco fratello del medesimo. Imperciocchè avvenne a costoro, come a que' primi, che dopo la morte d'Alessandro avevano occupati codesti Regni, dico a Seleuco, a Tolommeo, e Lisimaco, li quali siccome tutti morirono intorno all' Olimpiade centesimaventesima quarta, come ho detto di sopra; così questi circa l'Olimpiade centesima ventesima nona. Noi già avendo finora posto l'esordio, e la preparazione di tutta la nostra Istoria, nella quale si è detto quando, e come, e per quali cagioni i Romani dopo d'aver soggettata tutta l'Italia, abbiano fuori d'essa portate le armi, ed abbiano osato di contrastare a'Cartaginesi l'imperio del mare; in oltre qual fosse allora lo stato delle cose presso i Greci, i Macedoni, ed anche presso i Cartaginesi: ora giunti a questi tempi, la istoria de' quali, secondo il nostro primo progetto abbiamo preso a scrivere, in cui i Greci pensavano alla guerra Sociale, i Romani alla seconda Cartaginese, i Re dell' Asia a quella di Celesiria, poniamo fine a questo libro terminando la narrazione delle guerre anteriori appunto nella morte de'principi che le fecero.

FINE DEL TOMO I.

Il presente Tomo vale bajocchi 45. per gli Associati.